

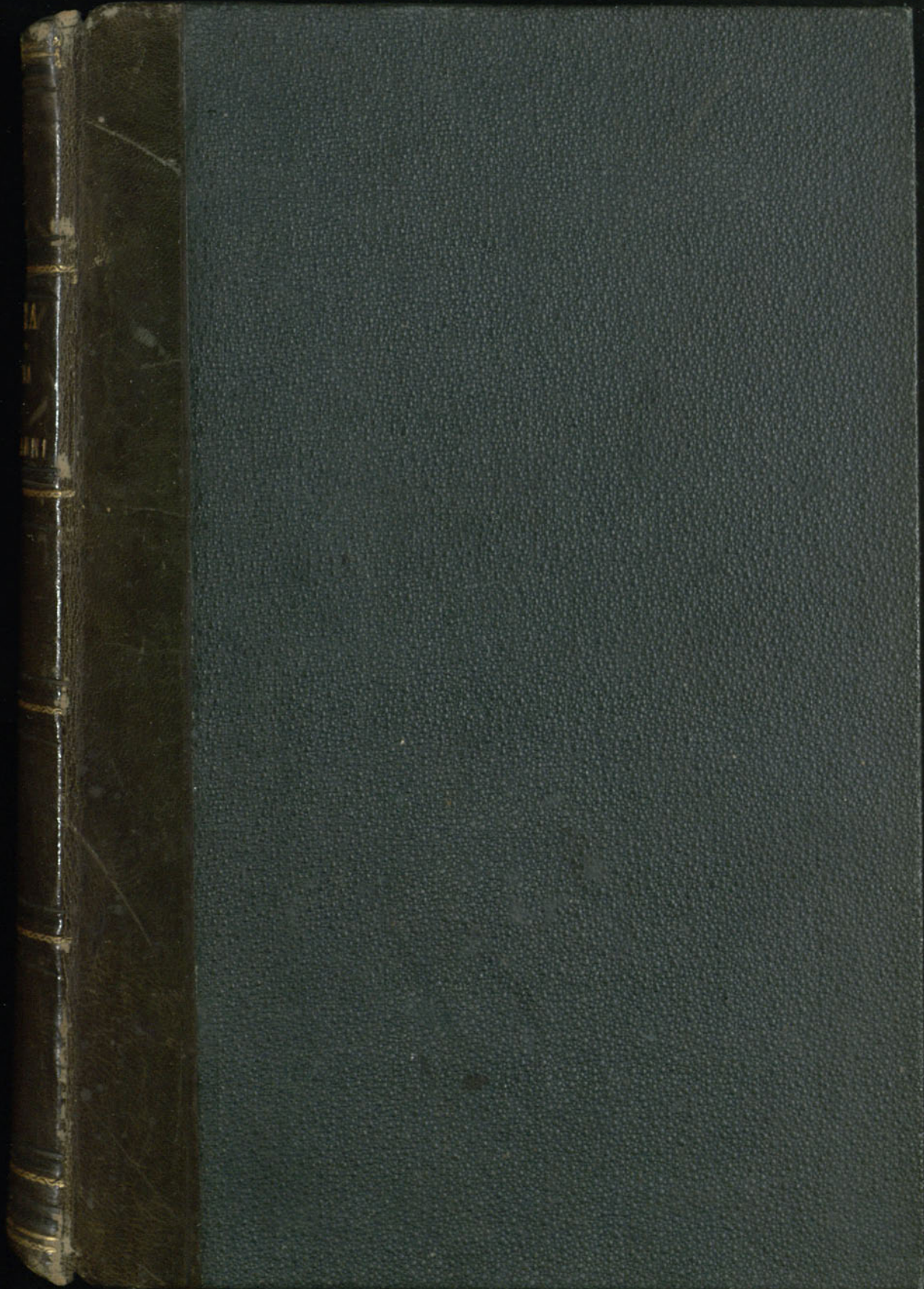


Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it



FONDO ANTICO 20

S T O R I A

DI

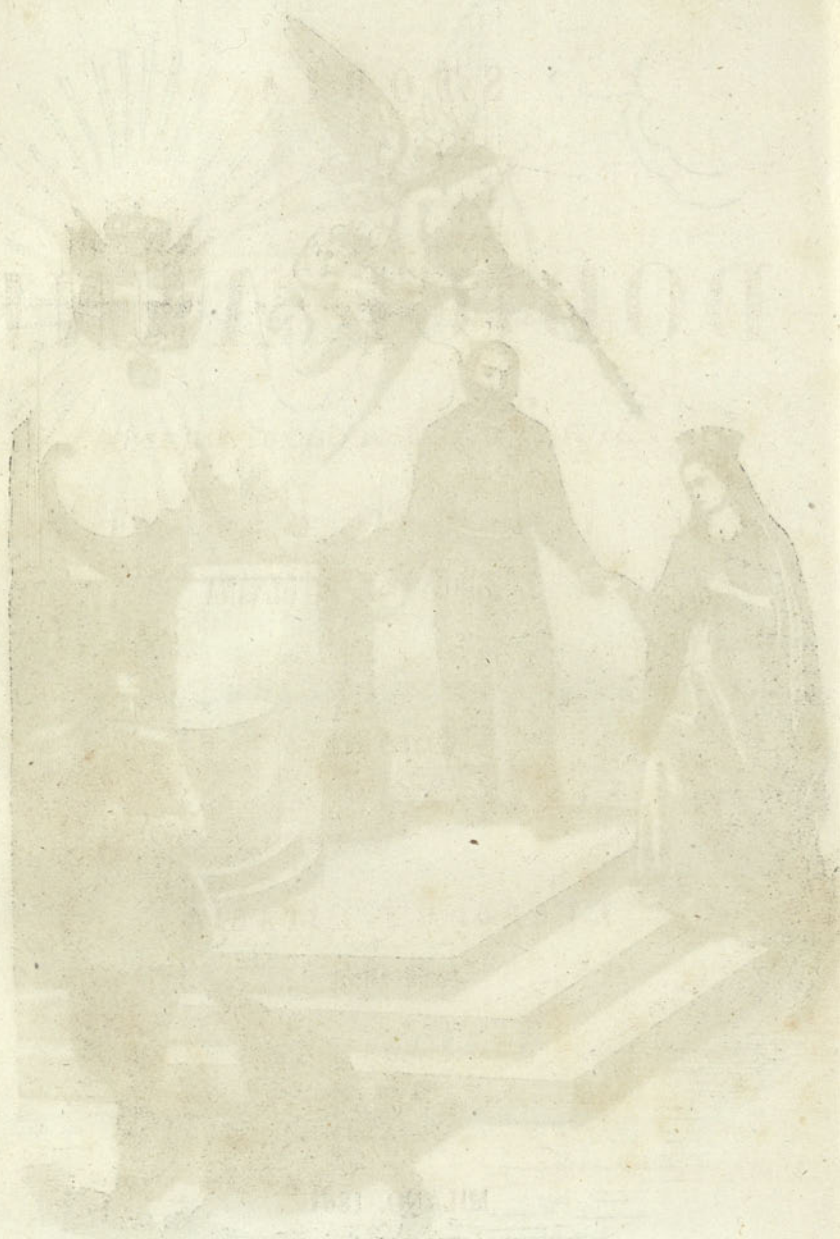
D O D I C I A N N I

STORIA

III

DODICI ANNI





WILLIAM B. ...
...
...
...
...

S T O R I A

DI

DODICI ANNI

NARRATA AL POPOLO ITALIANO

DA

G. LOMBROSO E D. BESANA

—
VOL. III.
—

L'EUROPA E L'ITALIA

1849-1858

MILANO, 1861

A SPESE DELL'EDITORE GAETANO FRAVEGA

Vicolo del Sambuco, N. 2 rosso.



STORIA
PROEMIO
DODICESIMO ANNI

NARRATA AL POPOLO ITALIANO

di GIULIO GIULIANI
L. LOMBARDO E. R. BIANCHI

Con un frontispizio di G. B. Paganini
L. LOMBARDO E. R. BIANCHI
VOL. III
L. LOMBARDO E. R. BIANCHI



MILANO 1861
TIP. LOMBARDI.
Piazzola del Grappa, V. 2. 1861

PROEMIO

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago a la riva,
Si volge a l'acqua perigliosa, e guata:

Così noi giunti a metà del cammino che ci siamo prefisso, ed usciti fuor dal pelago di un'epoca in cui ci fu ad ogn'ora contraria la marea, ci soffermiamo un istante a riguardare il lungo tramite percorso, frammezzo gl'inospiti e perigliosi scogli, e prendiamo lena novella per imbarcarci al nuovo viaggio, attraverso un'epoca nuova, nella quale se non avemmo mai il furor degli elementi avverso, assai soventi volte fummo in trepidanza pel subito sorgere di densissime nubi, o per lo spirare di minacciosi aquiloni. E in verità, comechè felice riuscisse il tragitto del tempo e non ebbe lunghezza a cantare! — È gran ventura se l'Italia, coll'occhio fisso alla sua stella polare, può dirsi omai giunta alla meta; a quella meta cui per addurla occorre già il sacrificio di migliaja fra' suoi più prodi figli, che caddero

esanimi sui campi o sui palchi; — gran ventura se le italiane fiorenti città più non hanno a paventare d'esser ridotte in un mucchio di rovine dal bombardatore cannone straniero; — gran ventura se più non s'innalzano innanzi ai templi del Dio di pace e d'amore, roghi e patiboli; — gran ventura se la veneranda religione degli avi più non verrà contaminata da preti profani, da papi re; — gran ventura, infine, se le membra sparse della grande reina del mondo si saranno rannodate per non disgiungersi più mai!

Ma come si verificarono sì stupendi avvenimenti? Quale mirifica, arcana forza buttava Italia in braccio ad una nuova rivoluzione non pria uscita, sconfitta, da un'altra? Chi la spingeva, la guidava nel tremendo conflitto?

L'abborrimento della estranea signoria; il sentimento della propria nazionalità.

L'idea nazionale patrimonio dapprima di poche ed elette menti, si venne poscia mano, mano dilatando nella cittadinanza, conquistò il patriziato, si diffuse nel popolo. Tentò la reazione di contraddirla e la definì invece più esplicitamente; volle combatterla, ma la lotta anzichè prostrarla la rinvigorì: l'espansione ch'ebbe nell'anno 1848 la fece gigante, indomabile. Il popolo italiano, che, al pari di tutti gli altri popoli, associa l'idea al fatto, l'Austria iscorgendo mai sempre ministra di sua schiavitù e repressitrice d'ogni suo movimento, meditò i fatti degli anni 1821, 1831 e 1849 e riconosciutala, come tutrice delle microscopiche tiranidi italiane, il solo inciampo al sviluppo delle sue idee di libertà ed indipendenza, contro di essa converse tutta

sua possa d'odio, nè d'altro ebbe pensiero che di cacciarla dalla penisola. Siffatto intento ottenuto, e' prevedea sarebbero le interne oppressioni rovinate come edificio cui manchi la base. Nè andò errato. Comechè al momento in cui scriviamo il vessillo dell'aquila

Che per più divorar due becchi porta sventoli ancora sulla torre dei Dogi, già i Borboni di Napoli, e di Parma, i Lorena di Toscana e di Modena sono caduti dagli esecrati sogli e van ramminghi e profughi bussando alle porte di tutte le Corti, implorando aita in nome d'un bugiardo diritto divino; e i popoli di quelle nobili provincie si sono stretti cogli altri italiani in un fraterno amplesso. Nè andrà guari che il Leone di San Marco ruggendo terribile, annunzierà al mondo che l'ultimo austriaco avrà rivalicato l'Alpe, sulla quale poggerà il vessillo di redenzione sormontato dalla croce di quell'ultimo principe di Savoia che per essersi mantenuto in procellosissimi tempi il palladio della libertà, avrà il guiderdone d'esser chiamato il primo principe d'Italia. L'aquila di Francia spiccherà dal Campidoglio il volo per la terra natia, per lasciar che l'italiana aquila, in quel luogo da sante e sì sublimi memorie, fatto sacro, si posi. E il papato, cancro divoratore della Italia, non sarà più che una memoria!

E tutto ciò in virtù di che?

In virtù dell'idea nazionale italiana che sorta nelle rovine del romano impero, non avendo potuto mai estrinse-

carsi e far che seguisse ciò che propriamente dicesi una trasformazione, incontrando ostacoli, si rinvigorì, si condensò, si accumulò ed irruppendo, qual torrente dall' alveo, produsse le diverse rivoluzioni, le cui forze sovversive stettero in ragione delle resistenze che le si opposero; finchè, e omai lo si può dire, operò il completo rivolgimento.

E poichè qui cade in acconcio vogliamo definire come già l'Italia fosse moralmente nazione fin da' tempi più riposti, e far, per così dire, la genesi della idea nazionale italiana. — Le nazionalità, fu scritto, non nascono bell'e fatte, sibbene formansi a poco a poco mediante l'opera del tempo e lo svolgersi degli umani avvenimenti. Le divisioni segnate dai fiumi, dai monti, dai mari — il clima — le temperie dell'aere sono l'ordito sul quale tramansi le tele delle nazionalità: di queste più sicure rivelatrici sono le lingue comuni; avvegnachè facciano codeste argomento di forti attinenze politiche, di continue relazioni commerciali, di giornalieri traffici; ed occasionino conformità d'usi, di costumi, di civiltà; comunanza di voti, di bisogni, di aspirazioni; unità o fusione di schiatte: e puossi quindi affermare che dove è lingua comune là esiste sola una nazionalità; non perchè lingua sia nazionalità; sibbene perchè non vi può essere una lingua ed opposti elementi. La lingua è la limpida fonte che riflette l'indole de' popoli; è la loro manifestazione personale; il ritratto dell'individualità nazionale.

La parola è la manifestazione del pensiero, avvegnachè

non possa scompagnarsi dall'idea che significa, nè esistere senza di questa, come in uno specchio l'immagine di cosa che non v'ha. La parola esprime il pensiero, il pensiero coordina la parola. Diversi sono i pensamenti, i concetti, le fantasie delle nazioni, come gli usi e le consuetudini, il modo di apprendere le cose e di esprimerle; e così pure, com'è diversa la parola, cioè la sostanza, è diversa la costruzione del linguaggio, cioè la forma. La lingua latina parlata da un popolo belligero, era più concisa della greca e di questa assai men dolce e soave: ambedue rispondevano al carattere delle nazioni cui appartenevano. — L'unità della lingua si costituisce, o si disfà giusta il radunarsi, o il decomporci delle nazionalità. Fuvi un' Italia etrusca, e l'unità dell'etrusca lingua prevalse; col sorgere del romano impero naque e si perfezionò nel Lazio la lingua latina, e prese il sopravvento sulle altre e sulla etrusca in ispecie. Le lingue primitive degradarono allora in dialetti e rimasero patrimonio solo de' volghi: e di volgare al suo nascere per lungo corso ebbe nome l'italiana, avvegnachè la latina appo i grandi e gli scienziati prevalesse. Dalchè originò l'errore che si dicesse figlia della latina la lingua italiana e si dica tuttora, comechè a miglior ragione madre di quella si possa chiamare, essendo nata dall'etrusca, o Toscana, e dalle varie lingue primitive che come dicemmo eran degenerate in dialetti al sorgere dell'impero romano ed al propagarsi con esso della lingua del Lazio. — Le posteriori irruzioni in Italia de' barbari stranieri non valsero ad offuscare il sole della nazionalità italiana, sendosi tenuti fermi nel loro

proposito di non permettere l'immistione delle nuove lingue nella loro; imperocchè quando un popolo conquistatore riesce ad imporre la propria lingua al conquistato, questi puossi dire abbia abdicato alla propria nazionalità; ma se si oppone, e conserva puro il proprio parlare, rimangono le due nazionalità fra loro ostili, e il divorzio o tardi o tosto si compie. La lunga dominazione forestiera, malgrado sforzi inauditi, non riuscì mai di farci mutare la lingua, come non riuscì coi Magiari, nè co' Polacchi.

Questi sforzi a conservarsi la lingua, primo indizio della nazionalità chiariscono come la idea nazionale sia antica in Italia, nè dati di fresco come alcuni ultramontani vorrebbero asserire; e ora vedremo come questa non andasse scompagnata dall'idea unitaria, ed anzi come fosse tutt'una con quella; la quale sarebbesi ben più presto tradotta in fatto ove la temporale potestà dei papi non fosse stato inciampo. — « E la cagione, scrisse Machiavelli, che la Italia non sia in quel medesimo termine, (di Francia e Spagna) nè abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi è solamente la Chiesa: perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi,

ch' erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Veneziani con l' ajuto di Francia; dipoi ne cacciò i Franciosi con l' ajuto de' Svizzeri. Non essendo, dunque, stata la Chiesa potente da potere occupare l' Italia, nè avendo permesso che un' altro la occupi è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo; ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l' assalta ¹ ». — E sarebbe stato invece mestieri che la Chiesa imbevendosi di questa idea nazionale sorta dal cadere del romano impero, sapesse accomunarsi al popolo e farsi duce e guida agl' Italiani, perchè l' unità politica della penisola si compisse materialmente, come tendea moralmente lo spirito pubblico.

Ma la memoria del glorioso primato romano da verun altro uguagliato avendo invasati gli animi, e gli sguardi di tutti gli eletti per ingegno più al passato, volgendosi che all' avvenire, tutte le rivoluzioni più la ristorazione di quel primato che la creazione di un nuovo avevano per iscopo; ed illusi ch' e' dovesse eternamente durare voleano gli Italiani soprastare al mondo nuovo come all' antico; Roma era per loro sempre la grande città capitale e le altre nazioni nulla più che suddite provincie. Comechè capitati dalle foreste di Germania si salutarono romani imperatori de' barbari che dicevansi successori di Augusto e di Trajano: senonchè la libertà che in Italia regnava sembrando

¹ Machiavelli, *Discorsi* L. I. c. XII.

a que' barbari ribellione; la memoria delle antiche glorie romane offendendoli; l'avversione al feudalismo, scompigliando le loro germaniche idee; la civiltà italiana umiliandoli, prendeano in fretta e furia la corona, estorquavano denari e fuggivano dall'Italia odiatori ed odiati di questo paese che nell'errore non smetteva l'orgoglio nonchè della sua nazionalità, della sua supremazia.

Ma siffatto errore di cercarsi un imperatore fuori d'Italia, inveterando fe' sì che tale un nobile sentimento di nazionalità andasse scolorendo e quasi si perdesse nelle contese delle ire di parte. Allora sorse l'epoca, gloriosa certo non meno che nefasta, de' comuni italiani, che costituirono tanti piccoli centri tutti fruenti di una propria e florida vita. E fu appunto questo rigoglio di vita ne' comuni, in una con tutta la pienezza della potenza della Chiesa che si ritrovò contro al suo risorgere la idea nazionale con Federico II nato in Italia, da madre italiana, allevato in una dottissima e civilissima corte, degli Alemanni spregiatore e di magnanima ambizione ambizioso, E' sfidò scomuniche e maledizioni: guerre aperte e tradimenti occulti; combattè trent'anni indarno e morì lasciando triste eredità di odj e di sangue al prode Manfredi ed all'innocente Corradino.

Mentre rovinava la illustre casa di Svevia nasceva Dante, il quale scorgendo intorno a sè solo confusione e rovine pensò doversi ricondurre le menti sul retto sentiero; mostrando come mentre fiorivano ricchissime e potentissime città, la nazione non esisteva, mescolavansi libertà e tiran-

nide, eresia e fede; ed a rannodare fra loro i popoli italiani reputò legame unico, una lingua comune; scrisse il libro della Volgare Eloquenza per dimostrare l'eccellenza del patrio idioma, pel quale ardeva di perfettissimo amore, « a perpetua infamia e depressione de' malvagi uomini d' Italia, che commendando il volgare altrui, il proprio dispregiano ». E acciocchè lingua siffatta da volgare, aulica addivenisse, ne raccolse i migliori suoi frutti ed imbandì un Convito, « al quale potessero cibarsi tutti quelli che avean fama di sapienza e di civiltà ». Nè a ciò Dante s'arrestava. Col suo trattato De Monarchia, la più eloquente scrittura politica che a que' dì apparisse con potenza intellettuale rarissima, con chiarezza di dettato, con semplici raziocinj atti a convincere i più ritrosi, egli individua e scevra le ragioni della Chiesa e quelle dell'impero, dimostra la incompatibilità del dominio temporale col ministero sacerdotale, e vagheggia l'Italia risorta una, potente, gloriosa, primate fra tutti i popoli di stirpe latina: nè dimentica la libertà, dicendo che « non si deve intendere che per avere un sol principe da lui debbano derivare i municipj e le leggi municipali, imperocchè le nazioni, i regni e le città hanno delle proprietà particolari, ch'è mestieri regolare con diverse leggi ¹ ».

E nella Divina Commedia, la quale è tutto in germe in questo trattato De Monarchia, fece segno della tremenda ma santa ira sua, uomini e principj, che sembravangli contrastare il suo grande concetto ad essere impedi-

¹ De Monarchia, liber III.

mento alla sua attuazione. Scorgendo Italia smembrata e divisa in partiti sciamava:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di que' che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno.

Considerando i cittadini farsi tiranni nella libertà e diventare un Marcello

Ogni villan che parteggiando viene

e così perpetuarsi gli odj, continue le fraterne guerre, perenni le lagrime; e l'Italia rimaner schiava dello straniero e del « pastor senza legge » imprecava:

Ahi Pistoja, Pistoja, che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo teme tuo avanzi?

Ahi Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là dove il si suona;
 Poi che i vicini a te punir son lenti;
 Muovasi la Capraja e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

Lucca chiamava quella terra ove

Ogni uom v'è barattier

Gli abitanti del Casentino diceva essere

Tra brutti porci più degni di galle,
 Che d' altri cibo fatto inumano,

Gli Aretini

Botoli
 Ringhiosi più che non chiede lor possa.

I Pisani.

. volpi sì piene di froda.
 Che non temono ingegno che le occupi.

e chiedea ai Genovesi

Ahi, Genovesi, uomini diversi
 D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
 Perchè non siete voi dal mondo spersi?

Il territorio della Romagna dicea

. ripieno
 Di venenosi sterpi.

Più non si trovava l'antico valore e la cortesia

In sul paese ch' Adige e Pò riga.

E la stessa sua Firenze, « il bello ovile » « la patria degna di trionfal fama » non la trova più meritevole che di fama infernale, la rampogna con quell' amara ironia che è del sesto canto del Purgatorio.

Atene e Lacedemona, che fenno

L' antiche leggi, e furon sì civili,

Fecero al viver bene un picciol cenno

Verso di te, che fai tanto sottili

Provvedimenti, ch' a mezzo novembre

Non giunge quel, che tu d' ottobre fili.

Quante volte al tempo che rimembre

Legge, moneta, e ufficio, e costume

Hai tu mutato, e rinnovato membre!

e con quell' imprecazione ch' è nel nono canto del Paradiso, in cui la chiama « pianta che spande »

. . . . il maladetto fiore,

C' ha disviate le pecore e gli agni.

e dicendo nel sesto canto dell' Inferno che:

Superbia, invidia ed avarizia sono

Le tre faville c' hanno i cori accesi.

Ma dove Dante più rivolse la santa ira e' fu contro la corte di Roma ove la Chiesa

. giunta la spada

Col pastorale

Per confondere in sè duo reggimenti

Cade nel fango, e sè brutta, e la soma.

e sì volgendo terribile ai papi sciamò:

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,

Quando colei, che siede sovra l'acque,

Puttaneggiar co' regi a lui fa vista:

Quella che con le sette teste nacque,

E dalle diece corna ebbe argomento,

Finchè virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete un Dio d'oro e d'argento:

E che altro è da voi all'idolatre,

Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

*E come ciò non bastasse, mise in bocca a San Pietro
quelle sublimi parole:*

Quegli, che usurpa in terra il luogo mio,

Il luogo mio, il luogo mio, che vaca

Nella presenza del figliuol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio cloaca

Del sangue e della puzza, onde il perverso,

Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Non fu la sposa di Cristo allevata

Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,

Per essere ad acquisto d'oro usata;

Ma per acquisto d'esto viver lieto

E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano

Sparser lo sangue dopo molto fletto.

Non fu nostra intenzion, che a destra mano
 De' nostri successor parte sedesse,
 Parte dall'altra del popol cristiano :
 Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
 Divenisser segnacolo in vessillo,
 Che contra ai battezzati combattesse:
 Nè ch'io fossi figura di sigillo
 A' privilegi venduti e mendaci,
 Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
 In veste di pastor lupi rapaci
 Si veggon di quassù per tutti i paschi:
 O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Solo torto di Dante fu di non essersi del tutto separato dalle idee dominanti nel suo tempo e d'aver egli pure vagheggiato la ristorazione dell'impero latino, cui non caleva dargli forestiero sovrano.

Petrarca e Boccaccio ebbero eglino pure pensiero di una Italia grande e possente; e l'uno colle amare invettive l'altro coll'ironico riso flagellarono « que' ch' eran cagione delle italiane miserie ». Ed entrambi vagheggiavano un reggimento popolare che facesse capo a Roma, comechè divergessero talfiata nelle opinioni. Il Boccaccio poi delle imposture e delle scostumatezze della romana Corte faceva strazio. La novella di Abraam giudeo n'è saggio efficacissimo. — « Roma com'è oggi coda, così già fu capo del mondo ». — Così l'autore del Decamerone scrivea nella terza novella della sua quinta giornata.

Avvegnachè ardentissimo di libertà, come attestano varj frammenti de' suoi Discorsi — ne' quali si espongono le felicità del viver libero (L. I. c. II); si dice abbominio di Cesare Augusto e si esaltano le virtù dei due Bruti e la povertà di Cincinnato (L. I. c. X. L. III, c. II, III. § XXV). — Machiavelli invocava per l' Italia un grande tiranno, che abbattendo i tiranni nuovi, in un solo stato la riducesse; giusto il suo principio che « dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè di ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè di ignominioso; anzi posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che li salvi la vita ¹ ». — Naque da siffatto concetto il suo libro. Il Principe, a proposito del quale facea dire al Machiavelli, il Boccaccio, ne' suoi Ragguagli di Parnasso: — « Qual cagione, qual giustizia vuole, ch' essi principi che hanno inventato l' arrabiata e disperata politica scritta da me, sieno tenuti sacrossanti, io, che solo l' ho pubblicata, un ribaldo, un ateista? ² ». — Il Principe fu pria pubblicato col privilegio di una bolla di Clemente VII, ma poscia che il cardinale Reginaldo Polo, ebbe scagliata la prima pietra, una turba di ribaldi si fe' a vomitare ingiurie ed a maledire il nome onorato del segretario fiorentino. — Il trattato del Principe non è certamente il codice di un popolo libero e virtuoso ma non è nemmeno quello di un volgare tirannello: Carlo V, Catterina de' Medici, Sisto V, Arrigo IV,

¹ Machiavelli. — I discorsi L. III c. XLI.

² Centuria 1, c. 89.

Catterina di Russia, Maria Teresa d' Austria e Napoleone Bonaparte, negli ultimi anni del suo impero, lo tenevano in grandissimo pregio: il primo di questi l'aveva ognora fra mani; la seconda la chiamava la sua Bibbia; il terzo ne fece un sunto per suo uso; il quarto l'avea seco quando fu ucciso; perfino Mustafà III lo fece tradurre in lingua turca.

Francesco Guicciardini voleva anch' esso dare un principe unico all' Italia, ma voleva farne una federazione di città con governo d' ottimati, simile a quella esistente nel 1490, e quest' idea è dominante nella sua storia d' Italia che rimarrà perenne monumento di italiana sapienza. E comechè il Guicciardini avesse accettato uffici e benefici da papi, dopo di aver narrato come nacque lor potestà temporale non esita a scrivere: — « Con questi fondamenti e con questi mezzi esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute delle anime e de' precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l' autorità spirituale se non per istrumento e ministero della temporale cominciarono a parere piuttosto principi secolari, che pontefici, e cominciarono ad essere le cure ed i negozi loro, non più la santità della vita, non più l' aumento della religione, non più il zelo e la carità verso il prossimo; ma eserciti, ma guerre contro a' cristiani, trattando co' pensieri e con le mani sanguinose i sacrifici, ma accumulare di tesoro, nuove leggi, nuove insidie per raccorre da ogni parte denari, usare a questo fine senza rispetto l' arme spirituali, vendere a questo fine, senza vergogna, le

cose sacre e le profane; le ricchezze diffuse in loro e in tutta la corte seguitarono le pompe, il lusso ed i costumi inonesti ed i piaceri abbominevoli; nessuna cura a' successori, nessun pensiero della maestà del pontificato; ma, in luogo di questo, desiderio ambizioso e pestifero di esaltare, non solamente a ricchezze immoderate, ma a principati e regni, e figliuoli e nipoti e congiunti loro, non distribuendo le dignità e gli emolumenti negli uomini virtuosi, ma quasi sempre o vendendosi al prezzo maggiore, o dissipandosi in persone opportune all' avarizia e alle vergognose voluttà.... Non ricusano i pontefici fomentare, per l' ambizione e utilità propria l' altrui usurpazione e violenza.... Vincitori, esercitano la vittoria ad arbitrio loro, vinti, conseguiscono che condizioni vogliono! ¹ ».

Comechè adunque varie fossero le opinioni de' sommi uomini che fin qui venimmo accennando; e Dante vagheggiasse una restaurazione dell' impero latino; Macchiavelli un principato che tutta Italia adducesse sotto un solo governo; Petrarca e Boccaccio la repubblica degli Scipioni; e Guicciardini una federazione di città presieduta da un principe; tutti però convenivano nella sentenza del Macchiavelli che « per gli esempi rei della corte di Roma, l' Italia aveva perduta ogni devozione e ogni religione » e, lassa d' ogni forza, rimaneva esposta a qualunque l' assaltasse, e si opponesse ad ogni suo assestamento.

¹ Guicciardini. Storia d' Italia, frammenti soppressi nell' edizione di Firenze del 1561, e stampato poscia colla data di Amsterdam e di Haia nel 1665 e nel 1740.

E questa sentenza passò in retaggio a' poeti, novellieri, storici e filosofi che seguirono, quali il Pulci, il Boiardo, l'Ariosto, il Berni, ecc., che sbeffeggiano i preti, i frati, e la Chiesa. È una continua guerra alla potenza secolare del clero, ed alle astuzie per estorgere denaro a' creduli e tenerli sotto il giogo. Ma la Chiesa s'accorge che dietro la satira de' novellieri e de' poeti, vien la filosofia, altra sua terribile nemica, e spaurita dalla rivoluzione religiosa della Germania incomincia una fiera persecuzione ai sollevatori della scienza. Bernardino Telesio è perseguitato; Lucio Vannino, Paleario, Giordano Bruno, Carnesecchi e molti altri uomini per virtù e dottrina ragguardevoli, sono arsi. L'inquisizione giunge, sotto Pio V, all'apogeo della sua potenza e fa disperdere tutte le adunanze di dotti; la congregazione dell'indice fa strazi d'ingegni e di libri; ogni tentativo di riforma è vinto, e l'Italia è oppressa dal doppio giogo straniero, e papale: indarno tentano trarnela Girolamo Morrone, Francesco Burlamacchi, fra Tomaso Campanella; il primo è tradito dal Marchese Pescara; degli altri l'uno colla morte, l'altro con ventisett'anni di dura prigionia e di tortura espiano il delitto di ribellione e di eresia. — Corsero poscia due secoli — senza che una voce s'udisse favellar di libertà — fino a Vittorio Alfieri ed altri poeti e filosofi che illustrarono la fine dell'ultimo secolo.

Sentì l'Italia il contraccolpo della rivoluzione francese, e per brev'ora le arrise speranza di lieto avvenire; ma il rompere delle furiose guerre che poscia s'accesero sospese il

lavoro del pensiero. Il rumor dell' armi soffocava la voce dei filosofi e degli scrittori, che a parlar d'Italia si faceano: fra questi il Foscolo. Fu scritto che Napoleone avesse disegno di unificare l'Italia, ma di siffatto intendimento non v'ha nella penisola vestigio: venne l'epoca funesta del 1815, in cui l'Italia si trovò nuovamente serva, malgrado grandi lusinghe le avesse lasciato la santa alleanza.

*Allora incominciò quel lento, ma assiduo lavoro di co-
spirazione che durò quasi mezzo secolo; migliaia di apo-
stoli sorsero a predicare la fede italiana, e, martiri d'Italia,
migliaia perirono nelle carceri e sui patiboli, unici mezzi
d'infrenare il popolo italiano, che avendo acquistato co-
scienza di sè medesimo, non altro anelava che indipendenza
da ogni straniero e completa libertà. La rivoluzione si pe-
rennò in Italia, e il mezzo secolo, dalla restaurazione
della signoria austriaca e papale fino a noi, fu una continua
disperata lotta di popoli e governi, della libertà col despo-
tismo, della civiltà colla barbarie. Ma di questi fatti già
abbiamo altrove discorso; diremo dunque invece per quale
degli ordinamenti proposti dai nostri sommi, propendiamo;
delle ragioni che a questo ci avvicinarono; delle cause che
ancora si oppongono.*

*Unità e democrazia sono i primi articoli della nostra
fede politica. — Unità non foggiate su norme francesi che
confondano l'unità politica coll'estremo concentramento am-
ministrativo. — Un parlamento, un esercito, un'educazione
nazionale, un diritto civile penale uniforme, una metropoli,*

e questa, Roma. — Roma che rivestita d'una forza morale stabilita del suo passato, non ha duopo di assorbire tutta la vitalità della nazione, nè di sovrapporsi alle altre città italiane, per giganteggiare, riguardata universalmente, come è già, capo del mondo. Centri amministrativi e consultivi, costituiti nelle grandi provincie mantengano lustro ed attività alle città, che ora primeggiano capitali ed assicurino regolare contatto col Parlamento: e, a moltiplicare questi centri di vita, in una città risegga l'alta amministrazione militare; in un'altra la giudiziaria: qui la libera università degli studi; là, scuole di agricoltura e d'industria; e dove l'insegnamento delle cose marittime; e dove le gentili arti del bello. E come non fia, una volta che l'unità d'Italia sia rassodata, necessario sforzare il suolo di una provincia, a produrre ciò in un'altra abbondantemente e spontaneamente produce, così non sarà più mestieri di una città atta alle cose industriali farne il tempio delle armonie; d'un'altra inaridire le naturali aspirazioni del bello cogli studj di giurisprudenza e di medicina. Per tal maniera la vita diffusa in tutte le membra della nazione sarà più potente e gagliarda, e ciascun membro, compiendo le funzioni per le quali trovasi meglio organizzato ed addatto, contribuirà, con suo proprio vantaggio, al movimento comune. E allora gli studi austeri del Piemonte, e i pratici ed utili della Lombardia, e gli ardimentosi di Napoli e Sicilia, dove nacquero le utopie di Pellegrini e di Bruno Campanella, accanto ai calcoli di Archimede e di Maurolico, e alle speculazioni del Vico, saranno insieme armonizzati e resi po-

polari da quella grazia tenera, e da quella mirabile temperie di fantasia, di pensieri e di affetti, dote della Toscana, posseditrice fortunata del più potente vincolo della comune nazionalità — la lingua, — e saranno nobilitati dalla latina maestà di Roma, dove tutto è grande dal Vaticano alla cloaca, dalla virtù di Catone ai vizi di Alessandro VI, dalla semplicità di Cincinnato alla pompa di Leone X, dalla castità di Lucrezia alle libidini di Messalina e di Merozia.

Se non che avvi chi oppone che per giungere all'unità è mestieri, passare per la federazione, ed allegano l'esempio degli Americani e degli Svizzeri. In asserto siffatto v'è errore di teoria e di storia; — di teoria perciocchè è falso che quando una nazione è moralmente unita — e chi negherà che Italia lo sia? — Debba federarsi in pria per conquistar poscia l'unità: — di storia perciocchè a sproposito si usano gli esempi di Svizzera e di America. Lo dimostriamo. — Gli abitanti delle tredici provincie, che nell'anno 1763 formavano le colonie inglesi dell'America settentrionale, si sarebbero creduti, a quel tempo, ingiuriati dal nome di Americani. I più oriundi, e moltissimi nativi, d'Inghilterra manco sognavano potesse esistere un'americana nazionalità, e la loro guerra ebbe per origine una querela daziaria: gli uni e gli altri volevano difendere i loro privilegi: l'indipendenza politica fu conseguenza, non scopo della loro sollevazione. Le colonie inglesi d'America collegaronsi per comune necessità in difesa e per identità di interessi: spe-

rarono trarre con loro il Canadà e non vi riuscirono: nel 1803 ebbero la Luigiana francese; nel 1820 la Florida spagnuola, e fra breve avranno forse anche l'Ispanica Cuba. Gli Stati Uniti d' America, hanno quindi origine diverse e recenti, e diverse nazionalità; e la federazione è quindi per loro necessario partito.

E pure ammettendo che l'azione del tempo abbia fuse queste nazionalità. Abbiamo noi forse a lodarci del sistema federale americano? — Di presente un'accanita guerra civile ferve in quelle lontane regioni e l'odio accende siffattamente gli animi, che le più funeste previsioni non sono irragionevoli. Causa della contesa è l'abolizione della schiavitù de' negri. Gli abitatori nel nord parteggiano per questa, que' del sud l'avversano con ogni loro possa, perchè essa è la fonte delle loro ricchezze. Nell'elezione del Presidente testè avvenuta avendo vinto il candidato del partito abolizionista, gli stati del sud vollero separarsi dalla Confederazione e da ciò la guerra, terribile, accanita, feroce. Così un paese, che pareva dianzi il modello della felicità, offre ora il miserando spettacolo di una lotta nella quale le più brutali passioni sono spinte all'eccesso e pone in grave pericolo la libertà e l'indipendenza di tutta l'America.

Parimenti dicasi degli Svizzeri. Dall'invasione dei settentrionali, alla formazione della lega de' Cantoni primitivi, veruno parlò mai di nazionalità svizzera. La lega dei paesi di Uri, Schwitz e Untervald precedette Guglielmo Tell, che la tradizione dice essere uno dei tre fondatori della confedera-

zione. Non nazionali, ma feudali e municipali furono le guerre che seguirono: nella giornata di Morgorten non ricuperano una nazionalità che non esisteva, ma per riavere le loro franchigie e libertà comunali, combattevano gli Svizzeri, che si diceano ed erano Alemanni, che non volevano più sopportare il giogo degli Habsbourg. Ai tre cantoni si unì nel 1332 Lucerna, anch'essa alemanna; poscia, nel 1351, Zurigo; nel 1352 Glaris, e nel 1353 Berna, che apparteneva alla Borgogna e a che fu generosamente soccorsa e difesa dai cantoni forestieri — così le cronache di quel tempo. — Berna apparteneva ad un'altra confederazione nella quale entravano Friburgo, Bienna, Soltura e il Valeso; e quando fu stabilita la confederazione degli otto cantoni, questi furono esclusi e soli si compresero Uri, Schwitz, Untervalde, Lucerna, Zurigo, Berna, Glaris, e Zug, ch'era stato conquistato. Per gli aiuti prestati nella guerra contro Carlo il Temerario, Triburgo e Solura furono ammessi nel 1481, ed in somiglianti circostanze, Basilea e Schiaffusa nel 1501, e Appenzel nel 1513. Per tal modo era quella confederazione straniera ad ogni idea di nazionalità, dacchè gli Svizzeri collegavansi, in pari tempo, con parecchie città della Germania e dell'Alsazia; e quando nel decimoquinto secolo lega siffatta si sciolse, la città di Melusa vi rimase, come pure vi rimase fino alla guerra de' trent'anni, la città di Rohwyl, posta nel mezzo della Svevia. Per guerre, emancipazioni, conquiste e trattati entrarono poscia nella confederazione Argovia, Turgovia, San Gallo, il paese di Vaud, il Ticino, i Grigioni, e da ultimo Ginevra, il Valeso e Neuschâtel. Così venne costi-

tuendosi la confederazione elvetica, aggregato politico di tre o quattro nazionalità, non ancora completamente unificate, come dimostra la diversità d'indole, di costumi di lingua, dei popoli che vi sono compresi.

Di leggeri si può quindi arguire come cada male in acconcio l'esempio degli Americani e degli Svizzeri a riguardo degli Italiani, cui una lingua, un' indole, la cumunità dei voti e de' bisogni, delle simpatie e degli effetti, e la tradizione fa un popolo solo, dallo straniero smembrato a fisso proposito, di fargli perdere la coscienza di sè medesimo, ed averlo suo schiavo e facile strumento a' suoi disegni. E diremo anzi come nocevole sarebbe la federazione all' unità. Molti v' hanno che affermano, che una volta federati sarebbe l'impresa unificatrice più pronta e più agevole: opiniamo all'incontro che la federazione ci allontanerebbe dall' unità e ne citiamo ad esempio i Germani che da tre secoli uniti in federazione non son più vicini all' unità di quanto lo fossero tre secoli fa; anzi i legami della confederazione Germanica si sono più allentati che ristretti, e difficilmente potranno conseguire quella unità che i più desiderano senza passare pelle strettoje di una politica rivoluzione, di una guerra fraterna e d' una guerra estera; avvegnachè l' abrogazione del patto comune richiegga violenza e guerra contro quelli cui vada a talento la confederazione; e l' unità dispiaccia a' potenti stranieri, cui nuoce, e quindi guerra ne emerge.

E similmente se una confederazione d'Italia fosse seguita difficilmente si sarebbe potuto raggiungere l'unità, senza accendere una fraterna guerra, perciocchè ridestate le

antiche gare municipali, e nella libertà ciascun uomo affezionasi sempre più al proprio campanile si sarebbe finito per far risorgere le repubblicette di Genova, Venezia, Siena, Pisa, Arezzo, Verona, Padova, Brescia, Bergamo, Pavia, Lodi, Asti, Alessandria, Bologna, Forlì, ecc. — Ciascuna di queste città ha un nome illustre, una storia propria, una fresca memoria di loro antica potenza, e sotto i loro occhi stanno i palagi ne' quali sedevano i loro magistrati, le ringhiere d'onde parlavano al popolo i loro oratori, e tutti i trofei delle loro fraterne guerre: è della nostra natura l'essere ottimi, o pessimi, guai se nasce un'incentivo agli antichi rancori, all'antico smembramento! V'ha un diritto superiore al comunale e provinciale, ed è quello della nazione; v'ha una città a cui tutti s'inclinano ed è Roma. In nome, in forza di questo diritto deve essere l'Italia, o non essere.

Osserveremo inoltre come l'unità politica e morale sia fonte di progresso e di utilità materiale nelle lettere, nelle arti e mestieri, e ne' traffici e nelle grandi intraprese. — Un tempo unica condizione necessaria alla prosperità di uno stato era la libertà, e bastava che una città vivesse libera, perchè si vedessero aumentare gli abitanti, moltiplicare le ricchezze, prosperare le arti e le industrie, crescere i privati e pubblici comodi e fiorire gl'ingegni, e così fecero nell'evo medio, moltissime città italiane i loro progressi; ma dacchè in Europa sonosi costituiti i grandi stati, ordinati gli eserciti stabili, inventate le artiglierie, trovate nuove ma-

niere di costruzione navale, le macchine per filare, per tessere, per foggare il ferro, perfezionata l'arte della stampa, applicata in mille guise la forza motrice del vapore; — la prosperità degli stati non è più il risultato della sola libertà, bensì dell'unità alla libertà congiunta. In economia la prosperità sta in ragione composta della libertà e grandezza dello stato, come in dinamica l'effetto sta in ragione composta della velocità e della massa; — l'impulso unico è sempre, in pari condizioni, il più forte, avvegnachè l'unità raccolga le forze e le attitudini della nazione, le contemperì ed armonizzi subordinandole ad un pensiero comune. Le ferrovie, i grandi stabilimenti industriali, le grandi imprese commerciali, non sono possibili che agli stati grandi, non trovandosi ne' piccoli forze economiche bastevoli all'uopo. Ad un' Italia federale mancherebbero sempre le grandi forze collettive; e l'unione delle forze è per sè stessa una potenza economica: cento artigiani e cento possessori di capitali, non come cento volte uno producono, ma come tre, quattro ed anche cinquecento. È perciò che la piccola industria non potrà mai gareggiare colla grande nè in qualità, nè in buon prezzo; e molto meno nei vantaggi offerti agli operai. Parimenti dicasi del commercio, il quale, indipendentemente dal servizio materiale che rende all'industria, è un eccitamento alla consumazione e quindi un produttore di valori.

V' ha di più. — Nell'attuale stato delle industrie e de' commerci europei, chi non ha ferrovie puossi dire non abbia mezzi di comunicazione, dacchè questi stanno in ragione inversa del tempo e del prezzo. Ora le grandi ferrovie ne-

gli altri stati, sono effetto della preesistente prosperità industriale e commerciale; mancando di questa l'Italia difletterà di ferrovie, e quindi di mezzi di comunicazione. I vantaggi della nostra posizione geografica e topografica derivano dalla facilità che abbiamo di esportare i nostri prodotti, di ricevere i prodotti forestieri; ma principalmente di far servire i nostri porti ed i nostri mercati come depositi e stazioni di transito fra l'Oriente e l'Occidente. Ora i grossi depositi non sono possibili senza i grandi mercati, nè questi senza i paesi grandi, come le stazioni di transito non sono possibili senza i mezzi di comunicazione, facili, rapidi ed a buon mercato. Il moderno metodo di navigazione non rende più necessari gli scali intermedi; possono quindi gli stranieri frequentare o no, a loro piacimento, i nostri mercati, e per certo non li frequenteranno se Venezia, Ancona, Taranto, Messina, Napoli, Civitavecchia, Livorno e Genova non saranno porti e porti di una grande nazione, se l'Adriatico ed il Mediterraneo, il Mar Jonio e le Alpi non saranno perfettamente uniti da strade ferrate correnti su di un solo stato: — vantaggi impossibili senza l'unità politica. È la sola unità politica che, unificando interessi, ordini, leggi, cambi, credito, moltiplicando ed ordinando i mezzi rapidi di comunicazione, creando grossi mercati, sopprimendo ogni interno impedimento, e dando piena sicurezza all'esterno, potrà far risalire l'Italia a quel grado di prosperità e di gloria, dove, in proporzione de' tempi, trovavasi collocata nel medio evo. Lo spirito del secolo tende fortemente all'unità; e sventura a chi gli si oppone: le scienze,

i commerci, le industrie, le arti, l'istessa beneficenza, tutto, sotto le varie forme dell'associazione, corre con forza irresistibile all'unità, e la divisione del lavoro non crea che una necessità di più di unificazione, dacchè là dove bastava un artigiano, or si richiede l'opera di molti armonicamente riuniti nell'unità dell'arte e della produzione.

Provato come l'unità sia il più conveniente ordinamento d'Italia, e questa essere stata l'aspirazione di più secoli, a noi non resta più che di risolvere l'ultima questione, ossia a vincere l'opposizione, che a completamente conseguire l'unità è mestieri rovesciare la temporale podestà dei papi, mostruosità che noi vedemmo da' più saggi uomini condannata, e detta solo inciampo all'assestamento della penisola. È siffatta questione che noi vogliamo qui in brevi parole risolvere, prima di accingersi a narrare le vicende che corsero in questo decennio che precedette l'impresa di libertà e d'indipendenza assunto dal Piemonte o meglio, dal suo re, Vittorio Emanuele, il cui nome bastò solo a decidere ogni controversia fra il principato e la repubblica.

Da quanto abbiamo detto, ci sembra risulti chiaramente non solo come l'ostacolo che sorse fin qui insuperabile all'unità italiana sia la sovrana potestà dei papi, ma come inutilmente la combattessero i più sommi uomini che non solo l'Italia, ma l'umanità possa vantare; e tali per Dio lo son bene e Dante e il Machiavelli! A che dunque perdere un tempo prezioso, sprecare le forze nostre in una lotta nella quale è quasi certo rimarremo soccombenti, dacchè noi com-

battiamo coll'armi della ragione, la quale non è a tutti accessibile, e la nostra avversaria — la corte di Roma — adopera — per tacere di tutte le altre nefande arti e brutture che a lei sola non ripugnano — il pregiudizio, che facilmente conquide la mente volgare e sì tenace l'avvince ch'è duopo di sforzi inauditi per poterlo distogliere? Sarebbe questa opera più che stolta, infame! L'Italia si suicida se non si libera dalla putrefatta carogna del PAPATO.

I barbassori della politica van gridando al vento ch'è mestieri per fare l'Italia abolire il poter temporale del pontefice e si sbracciano a provare che questa potestà non è necessaria al papa per l'esercizio della spirituale; ma il papa risponde che quel potere lo ha ricevuto da Dio, che è intangibile e che lo deve rimettere tal qual è al suo successore, e i cento milioni de' cattolici di Francia, Spagna, Irlanda, Austria, Baviera fan eco in coro alle parole del capo della Chiesa. — Noi sappiamo che la sovranità papale si fonda favoleggiando sulla donazione di Costantino, della quale ha ella stessa inventato un documento scritto a lettere d'oro dal diacono Didimo, — al quale avevano i Romani appiccicato il nomignolo di dita tagliate; — noi sappiamo che quando loro piacque i papi vendettero parte del territorio dello stato — e ne fecero principati e ducati pe' loro nipoti o bastardi; noi sappiamo che la Chiesa prosperò parecchi secoli senza che i papi fossero investiti di alcuna autorità regia, ed anzi non giovò mai all'umanità, nè fu mai tanto gloriosa come allora. E con noi sa l'Italia tutte queste cose — perciò non v'ha paese al mondo, come questo, che avendo la

fortuna di albergare il capo della Chiesa cattolica, il cattolicismo romano abbia in uggia e l'infallibilità papasca derida; ma noi, e con noi l'Italia, dobbiamo credere alla parola del papa, perchè la sua voce è dieci volte più forte della nostra, essendo quella di duecento milioni di cattolici, mentre la nostra non è che la voce di venti milioni d'Italiani, riputati, dalle masse volgari europee, per la peggiore canaglia del mondo. — Convinceremo l'Europa cattolica di questa verità, e della falsità della corte romana: — gridano coloro che abolendo la potestà temporale, vorrebbero conservare la spirituale. — Ma come potrete riuscire a ciò? — La nostra stampa non ha accesso ne' paesi cattolici, e se vi inviassimo de' missionari non incontrerebbero certo miglior fortuna di quelli che vanno mandati dalla corte di Roma, a convertire al cattolicismo gli abitatori della Nuova Zelanda.

Quando in una società la minoranza non vuol subire la legge della maggioranza si ritira; così deve fare l'Italia, e dire alle comunioni cattoliche di tutto il mondo: — Voi affermate che il papa non può esercitare la sua potestà spirituale senza la temporale: noi lo neghiamo: voi siete i più ed avete ragione: pigliatevi dunque il papa, dategli uno stato e tenetelo d'acconto: noi ci sciogliamo da voi, e, rispettando la religione nostra qual è, ci creiamo una chiesa da noi, che, se non cattolica, sarà italiana. — E l'Italia, liberata da questa eterna tenia che è il papato, si riavrà la sua Roma, ritornerà florida e grande come lo fu a' tempi antichi, in cui la religione pagana, concorrendo colla politica all'educazione del popolo, diventava argomento di forza, non di debolezza, pel governo.

Quando il clero possiede ancora una sì grande influenza ne' vulghi rurali, è un'utopia delle più sciagurate quella di proclamare il principio della libera Chiesa in libero stato. E per supporre che la Chiesa abbandoni un potere per avere e mantenere il quale s'è fatta falsaria ed omicida, sarebbe d'uopo di un tale ottimismo che raggiungesse in chi lo possessa, il grado dell'ebetismo. — Sottraete il clero al dominio della curia; confiscate i beni ecclesiastici; pagate il sacerdote, e pagatelo bene, che eserciterà santamente il suo ministero; illuminerà le plebi incolte, distruggerà i pregiudizj, che dianzi formavano la base dell'edificio della Chiesa; le educerà all'amor patrio ed ai doveri cittadini, come pria le faceva nemiche del paese e del governo — per tema della santa ira papale!

Ma questa è tale questione che, per essere appena svolta, richiederebbe più vasti limiti che quelli di un Proemio; altrove tratterolla, forse, più degnamente; per ora mi basta di avere espressa un'opinione che se fosse radicata nel popolo ci risparmierebbe molte umiliazioni e molto sangue.....

DAVIDE BESANA.

L'articolo 34 della Costituzione italiana, nel quale si stabilisce che il potere legislativo è esercitato dal Parlamento, è il frutto di una lunga evoluzione storica. In Italia, infatti, il Parlamento ha assunto la sua attuale forma e le sue attribuzioni nel corso del XIX secolo, in seguito all'abolizione della monarchia assoluta e all'istituzione della monarchia costituzionale.

Nel corso della storia, il Parlamento ha sempre svolto un ruolo fondamentale nella vita politica del paese, sia in termini di controllo del potere esecutivo, sia in termini di rappresentanza della volontà popolare. In Italia, il Parlamento ha sempre costituito un punto di riferimento per i cittadini, che in esso hanno sempre visto il loro rappresentante più diretto.

Oggi, il Parlamento italiano è composto dal Senato della Repubblica e dalla Camera dei Deputati. Il Senato è formato da 90 senatori, di cui 58 sono eletti dal corpo elettorale e 32 sono nominati dal Presidente della Repubblica. La Camera dei Deputati è composta da 630 deputati, tutti eletti dal corpo elettorale.

Il Parlamento esercita il potere legislativo approvando le leggi e autorizzando il Governo a presentare alla Camera dei Deputati o al Senato della Repubblica il bilancio dello Stato, il bilancio di previsione e quello di accertamento. Il Parlamento esercita inoltre il controllo del potere esecutivo, attraverso il voto di sfiducia nei confronti del Governo e il voto di fiducia nei confronti del Presidente della Repubblica.

Infine, il Parlamento esercita il controllo del potere giudiziario, attraverso il voto di sfiducia nei confronti del Presidente della Corte Costituzionale e il voto di sfiducia nei confronti dei giudici della Corte Costituzionale.

VII

LIBRO PRIMO.

IL PIEMONTE DOPO NOVARA.

CAPITOLO I.

Ministero De Lunay. — Scioglimento della Camera de' deputati. — Gioberti a Parigi. — Pratiche di De Lunay perchè l'Austria non occupi Alessandria ed accordi un' amnistia agli emigrati Lombardi. — De Bruck, plenipotenziario austriaco: Dabormida e Boncompagni, plenipotenziarij sardi, a Milano. — Istruzioni de' rispettivi governi. — Prime conferenze. — Pretese austriache. — Progetto di trattato di de Bruck. — Sorpresa dei ministri sardi. — Nuove istruzioni date a questi dal proprio governo. — Mediazione d' Inghilterra e Francia invocata dal Piemonte; rifiutata dall' Austria. — Radetzky ed Hess. — Occupazione d' Alessandria. — Partenza dei plenipotenziarij sardi da Milano.

Caduta la eroica Venezia, che ultima avea tenuto sollevato il vessillo della rivolta, la reazione era trionfatrice su tutto il continente europeo; nè alcun vestigio di libertà sarebbe rimasto all' Italia se oltre il Ticino un giovane monarca salendo i gradini del trono in quella nefasta ora in cui principi e popoli

scambiavansi del più acerrimo odio, anzichè entrare, con uno spergiuro, nella lega de' principi assoluti, oppressori dei loro sudditi, conculcatori d'ogni diritto, avesse prescelto — vero miracolo di re — far nuovo sacramento di mantenere quello Statuto che dodici anni dopo doveva diventare l'unico patto della famiglia italiana. Virtù maggiore in Vittorio Emanuele che, appena raccolta la corona gettata dal padre a Novara, era stato circuito dalla camarilla gesuistica, la quale nella vecchia corte di Carlo Alberto e ne' capi dell'armata avea i suoi antesignani, e questa con ogni mala arte spingevalo e con ogni solletico incitavalo al tradimento; mentre la parte illuminata e liberale del Piemonte il guatava con occhio diffidente e meglio si volgea al duca di Genova secondogenito dell'abdicatario re, prode soldato, cortesissimo e dotto principe, a cui avrebbe voluto deferito lo scettro.

E per verità, ben greve era la soma delle cure di stato che, cingendo la corona, s'addossava il novello re, e con lui gli uomini venuti al potere dopo il dimissionario ministero democratico! Tutta la pubblica cosa era in scompiglio: esauste le finanze; scaduto moralmente e materialmente il credito, nell'interno e all'estero; l'armata, sotto il peso di una terribile sconfitta, per metà disciolta; il regno ereditario invaso da straniere soldatesche; i partiti accanitamente contendenti in parlamento e fuori; la voce di tradimento in ogni parte diffusa; l'opinione pubblica in tutte le guise allarmata; il bisogno di pace universalmente sentito, ma di pace onorevole e non comperata a prezzo d'onta. Era duopo d'una sublime abnegazione e di uno sconfinato patriottismo per assumere in quelle contingenze le redini dello Stato, avendo in animo di rispettare i nuovi ordini costituzionali; e noi, comechè differenza immane di vedute politiche ci separi,

non possiamo dispensarci, nella nostra equità di storico, di dar il dovuto tributo di lode a quegli uomini che il fecero. — La verità è una sola e la storia dev'essere lo specchio che la riflette.

Del nuovo ministero il cav. De Lunay avea la presidenza e il portafoglio degli affari esteri; reggeva l'interno il cav. Pinnelli; la giustizia il barone de Margherita; il cav. Mameli l'istruzione pubblica; il commendatore Nigra le finanze; il cav. Galvagno i lavori pubblici; ed era infine ministro delle armi il general Marozzo Della Rocca. Primo pensiero di tal gabinetto fu di addivenire coll'Austria ad una pace equa ed onorevole, e già il 2 aprile scriveva in questo senso il De Lunay al barone Hess quartiermastro dell'armata austriaca: « Noi bramiamo, ei diceva, una pace pronta e duratura, ma la vogliamo onorevole e qualunque progetto di trattato che non potesse vestire in faccia alla nazione carattere siffatto, non otterrebbe la nostra sanzione »¹. Ma l'esaltazione degli spiriti era a que' dì somma anche in Piemonte e per quanto gli uomini del governo si dessero mano per calmarli e ritornare alla quiete antica il paese si frustravano i loro conati. Con poco accorgimento pensarono allora i ministri unico rimedio fosse disciogliere la Camera de' deputati, nella quale l'elemento democratico prevaleva, reputando che le parlamentari discussioni, in quel momento vivissime, eccitassero di soverchio le masse; e mandarono ad effetto il loro divisamento. Improvvido consiglio! perciocchè o la maggioranza era l'espressione del paese, e in tal caso lo scioglimento della Camera esasperava anzichè attutire le pubbliche ire, e ciò anche inutilmente chè ne' nuovi comizii gli stessi deputati sarebbero

¹ *Dépêche de M. le général De Lunay à M. le général Hess, 2 avril.*

stati rieletti, come accadde infatti; o non lo era, ed in allora la pubblica opinione avrebbe tosto o tardi reagito sull'animo dei rappresentanti e meglio dispostili verso il governo. Una tale misura sovraccitò infatti grandemente il popolo, che in quell'atto volle scorgere un passo fatto dal ministero verso la reazione: crebbero le diffidenze, i clamori, si fecero dimostrazioni ostili al governo, talchè il ministero videsi costretto a far professione di sua devozione alla patria e del suo rispetto ai poteri dello stato con pubblico bando: cosa invero avviliscente per uomini che avean dato alta prova di patriotismo accettando in quelle difficilissime circostanze le redini del governo. Più conforme agli usi costituzionali e più consentaneo alla loro dignità di ministri sarebbe stato lo dimettersi perciocchè far dichiarazioni di simile natura era affermare l'esistenza di poca fiducia per parte del popolo nel governo; mentre la dimissione dei ministri altro non indica che divergenza di vedute politiche sopra una qualsiasi questione.

I ministri però accortisi d'essere venuti in uggia alla opinione pubblica vollero di bel nuovo ingraziarsile con qualche atto che servisse di solletico, e sembrasse una concessione fatta da loro mentre infatti non la era. A tal uopo, secondando la voce corsa che i rovesci dell'ultima guerra fossero opera del partito retrivo, istituirono una commissione scrutatrice, la quale dovesse severamente sindacarne i fatti, e a questa chiamarono i generali Dabormida e Saluzzo, i colonnelli Lisio e Pastore, i deputati Lanza, Mollard, Tosti e Ravina. E volendo in certo qual modo coprirsi di quel po' d'aura popolare che ancora godeva in Piemonte il Gioberti, ostentarono di prendere da lui consigli pubblicamente, ed effettivamente lo persuasero ad andarsene a Parigi a perorare ne' consigli della repubblica francese, a cui pre-

siedeva un Buonaparte, la causa del monarchico Piemonte! Comechè s'accorgesse il Gioberti della parte che si voleva fargli rappresentare pure avendo l'animo prostrato dagli ultimi avvenimenti, ristucco dall'insipiente agitarsi dei partiti, non seppe resistere colla consueta energia, accettò e partì.

Nel breve tempo in cui tenne la sua carica di ministro sardo a Parigi, s'adoperò a tutt'uomo per risollevar moralmente il Piemonte in Europa; ritornò, come nel seguente capitolo vedremo, sulle sue idee di restaurazione del papa e del granduca di Toscana per mezzo dell'armi sarde, ed invocò il patrocinio di Francia contro l'austriaca prepotenza; ma il vecchio Piemonte cui l'intervento anche a suo favore dell'armi repubblicane di Francia turbava i sonni, pensò togliersi di mezzo il Gioberti, mandando inviato straordinario a Parigi il conte Gallina; giunto colà costui s'abboccò al Gioberti e con lui condusse varie pratiche, ma questi ben presto s'accorse d'essere inciampo e rassegnò l'ufficio suo; continuò non pertanto a tener stanza a Parigi e ridedicossi a' suoi studi che non avrebbe mai dovuto abbandonare per scendere all'applicazione pratica delle sue dottrine. — Di fede schiettamente democratica, Gioberti aveva combattuto giovanetto nelle file della Giovane Italia, si celando sotto il pseudonimo di Demofilo, pel trionfo delle idee da questa propugate; in progresso modificò i suoi principii, propagò nuove dottrine, e forse ingannando sè stesso, credette possibile un'Italia confederata col pontefice a presidente, ma l'esperienza dei fatti lo corresse; riconobbe i suoi errori, abjurò le recenti dottrine e tornò all'antica sua fede giovanile. Ma l'anima sua era esulcerata e la lettera colla quale rifiuta il gran Cordone de' santi Maurizio e Lazzaro, la pensione of-

fertagli da Vittorio Emanuele e perfino la continuazione di quella largitagli da Carlo Alberto dopo la pubblicazione del *Primato*, ribocca dell'amarezza ond'era piena l'anima sua. « Neppure Iddio può distruggere il passato. » diceva in essa. Il 26 d'ottobre dell'anno 1851, Gioberti moriva: — s'era ritirato la sera antecedente in buona salute, e all'indomani entrando nella sua camera lo trovarono steso esanime sul suo letto. Aveva d'accanto la *Bibbia* ed i *Promessi Sposi* di Manzoni. — Checchè ne sia, scrive il severo *Perrens*, egli ha dato al mondo il tristo esempio d'un grande spirito capace di scuotere colla sua parola milioni d'uomini e trascinarli nel vortice delle sue idee; ma incapace di appianare le menome difficoltà pratiche, o almeno di superarle. Gioberti grande scrittore, pensatore sottile e sovente profondo, ebbe dell'uomo di stato la estensione di concepimento e l'altezza delle vedute, non l'arte difficile di piegarsi alle circostanze e di saperne trar profitto ¹.

Il ministero piemontese frattanto proseguiva le pratiche per venire ad accordi di pace coll'Austria, e, innanzi tutto, per rendersi più ben accetto al paese, volle tentare di ottenere dal nemico: primo che non occupasse Alessandria come ne avea diritto a tenore dell'articolo 3.^o dell'armistizio di Novara da tutti predicato disonorevolissimo; secondo che accordasse una generale amnistia ai Lombardi compromessi nelle vicende del 1847, 48, 49 ed in proposito ne scrisse all'Hess ed a Radetzky stesso. In quel mezzo ebbe avviso il governo sardo che l'Austria avea mandato a Milano suo plenipotenziario per la conclusione della pace il barone De Bruck, ministro del commercio e de' lavori pubblici,

¹ J. T. Perrens, *Deux ans de révolution en Italie* (1848, 1849).

e in pari tempo il generale Hess notificava aver avuto Radetzky ordine esplicito da Vienna perchè l'occupazione di Alessandria si effettuasse: nondimeno insistette il De Lunay replicando gli argomenti dell' antecedente dispaccio; e siccome urgente era la bisogna spedì tosto quali plenipotenziari sardi a Milano il Dabormida ed il Boncompagni, munendoli delle istruzioni che servir dovevano di base ai negoziati. Prime condizioni erano l'integrità de' territorii come prima della guerra; immediata evacuazione del tratto di paese occupato, alla rettifica del trattato. — « È d' uopo, scriveva il De Lunay, che l' Austria si persuada di una cosa: e questa è che se la maggioranza del paese vide con rammarico ripresa una guerra che lasciava poca speranza di riuscita, e desidera ora la pace, in mezzo a' nostri disastri ha però conservato il sentimento della dignità e dell' onor nazionale » — e proseguiva dicendo che ove l' Austria intendesse imporre al Piemonte una pace disonorevole, ferito nel suo amor proprio tutto il paese si sarebbe levato in armi nè le avrebbe riposte finchè non avesse rivendicata l'onta di Novara.

Circa all'indennità di guerra da prevedersi avrebbe richiesto l' Austria i plenipotenziari erano facoltizzati ad offerire 30 milioni per arrivare fino ai 50. — Volevasi che l' Austria accordasse al Piemonte di acquistare, verso compenso, i ducati di Parma e Piacenza. E riguardo all' amnistia che si esigeva accordasse agli emigrati Lombardi, nelle precitate istruzioni così esprimevasi il presidente del consiglio de' ministri sardo: — « Quantunque diverse sieno le vedute dell' attuale governo piemontese dell' antecedente, nondimeno è nostro dovere d' impegnare ogni nostro sforzo per proteggere gli emigrati del paese che a noi voleva riunirsi per costituire il reame dell' alta Italia. Questi sventurati la di cui posizione è sì triste, sono stati, è d' uopo

confessarlo, trascinati da avvenimenti e da circostanze alle quali il Piemonte non è parte estraneo. È nostro debito adunque di pensare ad essi, per far cessare l'esilio a cui sono condannati. ¹» — Partendo da questo principio, il De Lunay sforzavasi di dimostrare ch'era non solo interesse del governo sardo — interesse d'onore e di coscienza — d'ottenere per l'emigrazione lombarda, una amnistia piena ed intera, ma ch'era altresì nell'interesse dell'Austria l'accordarla, perocchè solo con un'efficace clemenza verso i profughi il governo imperiale poteva rendere la pace solida e duratura, ispirare confidenza alle popolazioni e crearsi un avvenire scevro da torbidi e da commozioni politiche

Il 13 aprile giunsero a Milano i negoziatori sardi, ed avendo il generale Dabormida ricevuto lettere dal De Lunay con cui sollecitavali a far tosto opera efficace perchè l'occupazione d' Alessandria non avesse effetto, recaronsi tosto dal Barone Hess che confermò loro aver ricevuto Radetzky ordine viennese di farlo, nè poter mancare a tal ordine, tuttavia il De Bruck in virtù de' pieni poteri ricevuti poterlo revocare purchè il governo del re si mostrasse francamente e lealmente disposto ad entrare in negoziati per la pace. Dabormida e Boncompagni recaronsi dal De Bruck, ma questo rispose che in presenza di sì formale comando ei non poteva emettere un ordine positivamente contrario, nonpertanto che la sospensione poteva facilmente aver luogo, e che ad ogni caso essi sarebbero stati prevenuti tre giorni prima. — Pregato di esporre le condizioni che l'Austria metteva alla conclusione della pace, disse il De Bruck due esser-

¹ *Instructions du gouvernement sardé à ses plenipotentiaires.*

vene essenziali e primordiali: quella del territorio e quella dell'indennità: quanto alla prima aver a base lo *statu quo ante bellum*; quanto alla seconda disse che l'Austria pretendeva 210 milioni di lire austriache per danni risultati dalla guerra allo, stato e 20 milioni pei particolari, che inoltre la Sardegna avrebbe a pagare simili indennità ai duchi di Parma e Modena, per danni dai medesimi sofferti, e che queste sarebbero regolate da appositi commissarj. Rapporto alla condizione del territorio domandarono i negoziatori piemontesi se il gabinetto viennese era disposto ad inserire nel trattato un' articolo col quale fosse riservato al re facoltà di negoziare col duca di Parma, verso un equo indenizzo pecuniario, la cessione di Piacenza e suo territorio, sopra la quale esisteva a favore della casa di Savoia con diritto di riversabilità. De Bruck osservò non potersi accogliere simili aperture di negoziati prima della conclusione della pace; disse che quando fossero ristabiliti gli antichi rapporti d'amicizia fra i due governi potrebbe il Piemonte avanzare siffatta questione con probabilità di successo. — Circa alla indennità non credettero, i plenipotenziari sardi, stante le esorbitanti pretese dell'Austria, di formulare alcuna offerta e si riservarono di riferirne per istruzioni al proprio governo. Nè vollero il Dabormida e il Boncompagni lasciare il ministro austriaco senza avere già in quella prima seduta toccato l'importante questione dell'ammnistia. De Bruck dichiarò esser cosa difficile l'ottenere una grazia generale, nondimeno reputare fosse intenzione del proprio governo di estendere questo favore anche agli emigrati non militari, e conchiuse dicendo sarebbesi affrettato trasmettere a Vienna le istanze e le osservazioni del gabinetto di Torino su questo proposito.

I ministri sardi comunicarono al governo il resoconto di

questa seduta ¹ e n' ebbero in riscontro nuove istruzioni ov' erano sviluppate tutte le ragioni per le quali il gabinetto piemontese respingeva come eccessive ed ingiuste le esigenze pecuniarie del governo imperiale. L'Austria, diceva il De Lunay può senza dubbio pretendere un indenizzo per le spese della guerra, ma non ha il diritto di imporre al Piemonte un' ammenda; cotale pretenzione sarebbe iniqua e contraria agli usi di tutte le nazioni incivilite; citava l'esempio della Francia, che, nel 1815 dopo le numerose guerre suscitate in Europa non ebbe a pagare che 700 milioni, equivalente a poco meno d'una annata della rendita che possedeva allora, mentre l'esigenza dell'Austria verso il Piemonte assorbirebbe ora tutte le sue rendite pel corso di quattro anni; rammentava che nel maggio del 1848 Hummelauer proponeva al governo piemontese a nome del gabinetto imperiale l'abbandono completo della Lombardia alla sola condizione che questa provincia restasse aggravata d'una parte proporzionata del debito pubblico del regno Lombardo-Veneto, calcolando debito siffatto ad una rendita annuale di 10 milioni di fiorini; conchiudeva infine il presidente del consiglio sardo autorizzando i plenipotenziarj di portare fino dai 30, come era prima disposto fino ai 40 milioni l'offerta, da spingervi fino ai 60 milioni e non più ².

Cotali ragioni sviluppate dai ministri piemontesi in faccia al De Bruck sembravano far impressione sopra il di lui animo. Costui confessando che la cifra richiesta non dovevasi considerare barriera insormontabile, dichiarava nulla esservi a sperare

¹ Dépêche de MM. Dabormida et Boncompagni a M. le president du conseil, 15 avril.

² Instructions de gouvernement sarde à ses plenipotenziarjes. N. 2.

se l'offerta al governo del re non era vicinissima a questa cifra. Ritornando sulla questione dell'occupazione d' Alessandria ricordò con affettazione gli ordini ricevuti da Vienna e le responsabilità ch'egli aveva assunto aggiornandone l'esecuzione, e conchiuse che ove i negoziati fossero sospesi non si potrebbe prolungare la sospensione. Compresero allora il Dabor-mida ed il Boncompagni che di questa minaccia d'occupazione d' Alessandria volevasi fare una specie di spada di Democle da tener sospesa sul Piemonte. In seguito di questa seduta in cui i ministri piemontesi toccando la cifra dell'indennità non avevano creduto conveniente ancora di formulare una proposta il De Bruck presentò loro un progetto di trattato ch'essi s'affrettarono di trasmettere al ministero.

In questo progetto il governo austriaco insisteva nelle sue pretese d'indennità pecuniaria, tal qual le avea formulate all'esordio dai negoziati; e riservava di più ai duchi di Modena e Parma il diritto di reclamare dal Piemonte il risarcimento de' pretesi danni sofferti. S'attribuiva una specie di tutela sui due principi sotto il pretesto ch'erano suoi alleati, dichiarava la loro causa comune e quella del gabinetto di Vienna, e comune con essi loro voleva che fosse la pace. Obbligava il re di Piemonte ad evacuare i territorii di Mentone e Rocca-bruna facenti parte del principato di Monaco. Troncava in favore dell'Austria una secolare controversia circa il limite finale de' due Stati al Gravellone. Lasciava sussistere il trattato del 11 marzo 1751, e rimetteva in vigore la convenzione del 4 dicembre 1834 concernente la repressione reciproca del contrabbando. Imponeva al gabinetto di Torino l'obbligo di sciogliere la consulta Lombarda e dichiarar nulla la legge per la

quale una sovvenzione mensile di 600 mille franchi era accordata alla città di Venezia. Manteneva tacitamente la sopratassa del 1847 che colpiva l'introduzione dei vini piemontesi in Lombardia. Serbava infine in silenzio rapporto all'ammnistia. — Progetto siffatto, si può di leggeri arguirlo era inaccettabile in pressochè ogni suo punto, e il gabinetto sardo non appena ne ebbe cognizione, prima di dare nuove istruzioni a' suoi messi s'affrettò comunicarlo ai ministri di Francia ed Inghilterra a Torino, dichiarando che il governo del re non poteva senza mancare alla dignità della nazione trattare sopra simili basi, e reclamando i buoni uffici di quelle due grandi potenze che s'erano già fatte mediatrici prima della ripresa delle ostilità ¹. In seguito scriveva il De Lunay a' suoi inviati notificando loro la determinazione presa dal gabinetto ed autorizzandoli ad offrire al plenipotenziario imperiale di sostituire all'occupazione d'Alessandria una diminuzione di forze dell'armata ².

Ricevuto questo dispaccio recaronsi tosto i plenipotenziarj sardi dal ministro austriaco e gli esposero che dopo le sue dichiarazioni che nulla v'era a sperare se la cifra offerta dal governo del re non fosse vicinissima a quella domandata, avevano creduto inutile il proporre una cifra qualunque, perocchè non poteva esservi che una enorme distanza da quella proposta dal gabinetto imperiale; che pur amettendo fosse il governo Austriaco disposto a far subire sensibili modificazioni alle sue pretese, non muterebbero questo il carattere d'un'imposta al paese, incom-

¹ Dépêche de M. le president du conseil sarde à MM. Abereromby et Bois-le-Comte, à Turin, 17 avril.

² Dépêche du 18 avril.

patibile colle sue risorse; il ministero piemontese vedersi nella impossibilità assoluta di aderire ad un atto che consacrerrebbe la rovina e il disonore della nazione; che l' Austria e la Sardegna essendo troppo divergenti di principj per poter sperare la pace a mezzo di negoziati diretti, quest' ultima potenza aveva risoluto d'invocare i buoni uffici di Francia ed Inghilterra; che essa non intendeva di far di bel nuovo ricorso alle armi, ma che desiderava impiegare tutti i mezzi per giungere ad una pace solida e sincera, sottomettendosi a tutte quelle condizioni che non fossero incompatibili colle dignità, l'onore e l'interesse del paese. Rispose il De Bruck che non sembrando le disposizioni del sardo governo di tale natura da condurre ad una soluzione, egli sarebbe ripartito per Vienna, dopo aver avvisato il feld maresciallo Radetzky di dar esecuzione all' articolo terzo dell' armistizio riguardante l' occupazione della cittadella d' Alessandria, articolo che stante i precisi ordini viennesi non poteva essere surrogato da verun equivalente; che circa al ricorso fatto dalla Sardegna alle potenze mediatrici, egli non credea che tale determinazione potesse condurre ad un buon esito dacchè l' Austria aveva già dichiarato di non accettare veruna mediazione.

Dopo tale seduta recaronsi tosto i plenipotenziarj sardi dall' Hess e da Radetzky per esprimere loro il proprio rincrescimento d' essere costretti a rinunciare alla speranza di proseguire i negoziati con esito soddisfacente. Costoro li invitarono a sollecitare da Torino l' invio di un controprogetto di trattato e ad indicare la somma che il governo del re intendeva offrire, osservando che per quanto fosse la distanza di questa cifra sarebbe sempre stata più utile il conoscerla. In quel mezzo essendo giunto colà il plenipotenziario austriaco dichiarò ch' egli

non aveva più tempo d'attendere nuove risposte da Torino e che il gabinetto sardo non avendo risposto alle sue proposizioni con delle controproposizioni e' doveva considerarlo come avente pronunciato l'ultima parola. Comechè, giuste le istruzioni che loro erano state trasmesse dopo la presentazione del progetto De Bruck, i plenipotenziarj sardi non fossero più autorizzati a trattare sopra basi sì esorbitanti, e conseguentemente a fare alcuna offerta, essi pensarono che conservando un silenzio assoluto sarebbero stati tacciati d'aver voluto troncargli d'un colpo i loro negoziati, con una mal intesa ostinazione. Si convenne dunque che il Dabormida scriverebbe confidenzialmente al plenipotenziario imperiale, indicandogli a titolo d'indizio come doveva servire di base alle conferenze da parte del governo sardo la cifra di 30 milioni, e far sapere se l'invio di un controprogetto poteva aver ancora qualche probabilità di successo. Tal lettera fu rimessa al De Bruck il 19 di aprile; replicò questi nel giorno stesso, essere impossibilitato dopo la dichiarazione de' ministri Sardi di continuare i negoziati; e circa alla cifra di 30 milioni indicatagli dal Dabormida a titolo d'indizio, differire così essenzialmente da quella che il governo imperiale era in diritto di pretendere, che non avrebbe potuto servir di base ad una seria discussione. E all'indomani il general Hess scriveva al De Lunay per partecipargli che pel 24 le truppe austriache occuperebbero la cittadella di Alessandria, e pregarlo onde desse le relative disposizioni acciò quest'articolo dell'armistizio avesse piena esecuzione.

Nella risposta al Dabormida, il De Bruck non avea, come vedemmo, punto accennato alla domanda fatta se l'invio di un controprogetto da parte dal gabinetto di Torino poteva sortire l'effetto di rannodare al filo de' negoziati pressochè rotto. Col-

piti da tale silenzio, i ministri piemontesi vollero indagarne la causa. Il dì vegnente il generale Dabormida rescrisse al ministro austriaco per annunciargli ch'ei avea inviato a Torino un segretario della legazione, all' uopo di sollecitare l'invio di un controprogetto pel posdomani. A questa lettera il De Bruck, lungi dal rifiutarsi ad accogliere un controprogetto, rispose aver egli dato prove evidenti di sua buona volontà, colla comunicazione fatta tosto del progetto imperiale, tuttavia dover osservare che né il dovere di sue funzioni ministeriali nè le istruzioni positive del suo gabinetto permettergli di prolungare indefinitivamente, con de' reiterati ritardi, la durata delle negoziazioni e credere infine l'illuminato re di Piemonte non vorrebbe di bel nuovo attirare su suoi stati le calamità d'una guerra, e contribuirebbe con tutti i suoi sforzi al pronto consolidamento dell'opera della pace. — Il giorno stesso in cui l'inviato austriaco faceva al messo sardo cotal risposta questo recavasi da Radetzky che, protestata la più profonda afflizione per la cattiva piega che avevan preso i negoziati, gli partecipò avere dietro domanda del De Bruck scritto a Vienna la sua opinione a proposito delle difficoltà insorte, pregando il gabinetto di poter fornire il suo plenipotenziario di nuove istruzioni.

Nel mentre così passavano le cose a Milano il consiglio dei ministri sardo deliberava il partito da prendersi: e questo non poteva essere dubbioso. Egli era certo che persistendo l'Austria nelle sue pretese metteva il governo piemontese nell'impossibilità di proseguire i negoziati; un controprogetto era adunque opera inutile e dirò anzi indecorosa agli occhi della nazione dopo l'occupazione d'Alessandria; il gabinetto di Torino adunque trovò opportuno di richiamare i proprj plenipotenziarj, e rivolgersi a Francia ed Inghilterra perchè si imponessero all'Austria

mediatrici. Prima di lasciare Milano il Dabormida ed il Boncompagni vollero fare un ultimo tentativo presso il De Bruck ma comechè costui si trovasse molto sorpreso di loro partenza ed avesse chiesto di aggiornarla, non diede alcuna sicurtà pella non occupazione d'Alessandria, laonde, il 24 all'indomani partirono alla volta di Torino.

Prima di toccare altro argomento io voglio seguire nelle diverse sue fasi queste trattative che condussero alla pace d'agosto fra il Piemonte e l'Austria onde chiaramente emergano gli sforzi generosi del primo per giungere ad un trattato più onorevole che fosse possibile e per lavarło della taccia che gli si appose di aver solo curato a proprj interessi senza punto darsi briga de' popoli che per aggregarsi a lui avevan posto a repentaglio i beni e proprietà d'ogni sorta e la vita stessa, in ogni guisa compromettendosi in faccia al governo austriaco.

E questo sarà il tema del seguente capitolo.

CAPITOLO II.

Missione del conte Gallina a Parigi. — Istruzioni dategli dal ministero. — Sguardo retrospettivo sull' operato di Gioberti a Parigi — Discussione sull' occupazione di un punto del territorio sardo per parte delle truppe francesi. — Opinioni di Gioberti e di De Lunay su questo proposito. — Dimissione di Gioberti. — Agitazione del Piemonte. — Dimissione di De-Lunay. — Massimo d' Azeglio presidente del consiglio sardo. — Carattere ed antecedenti di d'Azeglio. — Missione del conte Gallina a Londra. — Consiglio del ministero inglese. — Corrispondenza fra De Bruck e d'Azeglio. — Ripresa delle trattative di pace. — Evacuazione delle truppe austriache da Alessandria. — La legazione sarda a Milano.

Mentre la legazione sarda abbandonava Milano il gabinetto di Torino pensava a mandare ad effetto il suo proponimento d'invocare la mediazione di Francia ed Inghilterra ; e delegava come vedemmo il senatore Gallina, uomo assai riputato in materia finanziaria ed in legislazione e ben noto pe' suoi antecedenti politici, ad andare in missione appo i due gabinetti delle Tuileries e di saint James. Nelle istruzioni date a questo funzionario, il presidente del consiglio sardo, dopo avere addotte tutte le ragioni che avevano indotto il ministero a respingere tutti gli articoli del progetto di trattato presentato dal De Bruck, continuava esponendo le sue meraviglie perchè siffatto progetto non contenesse alcuna di quelle idee generose la di cui realizzazione era tanto necessaria alla consolidazione della pace così pro-

fondamente turbata da ogni parte dai continui commovimenti politici. Diceva sembrargli cosa ovvia che il progetto di cui trattavasi dovendo servire ad inaugurare nel regno lombardo-veneto una nuova èra, dovesse contenere un articolo col quale l'imperatore d'Austria e re di questo regno accordasse una piena e completa amnistia ai nazionali di questo regno che potevano essere compromessi negli avvenimenti degli anni 1847-48-49. E concludeva dicendo che lo scopo principale della missione del conte Gallina esser doveva quello di adoperare tutti i mezzi possibili per indurre Francia ed Inghilterra ad accordare il loro appoggio al re, affinchè per loro mediazione e per loro buoni uffici, ei potesse concludere una pace onorevole ed in armonia cogli interessi della nazione. Essere pur dovere dell'inviato straordinario di dimostrare che importava assai non fosse la Sardegna collocata sotto la dipendenza dell'Austria; che all'incontro il mantenimento dell'equilibrio europeo esigeva ch'essa fosse resa forte il più possibile ed indipendente ¹.

Il conte Gallina partì alla volta di Parigi munito d'istruzioni siffatte.

Non era, come abbiamo detto testè, nel riposto pensiero del gabinetto torinese d'impegnare la Francia, a delle dimostrazioni ostili verso l'Austria, ma semplicemente d'indurla ad aiutare la Sardegna colla sua influenza, ed a prestargli il suo appoggio morale nelle difficili circostanze in cui si ritrovava. Egli è perciò che il De Lunay aveva inculcato al messo piemontese di non fermarsi di soverchio sull'idea d'un intervento armato della Francia, facendo osservare che l'entrata delle truppe francesi nel territorio sardo non poteva aver luogo che agli estremi, vale

¹ *Instruction, ecc. 22 april.*

a dire che nel caso in cui il gabinetto viennese denunciasse l'armistizio e volesse ricominciare la guerra. Bastare pertanto al Piemonte, che la Francia avvicinasse maggiormente alle frontiere gli accantonamenti dell'armata delle Alpi ¹.

Giunto il Gallina a Parigi fu presentato al presidente della repubblica e s'abboccò tosto con Drouyn de Lhuys, ministro degli affari esteri. Una delle prime quistioni che gli si affacciarono a discutere fu l'occupazione francese di un punto qualunque del territorio sardo. Diremo dunque di questa questione, che era già stata posta dall'abate Gioberti.

Installato a Parigi ministro sardo presso la repubblica francese, Gioberti si diè prima cura di scandagliare quali fossero gl'intendimenti di quel governo a proposito del Piemonte. Espose prima l'idea di mantenere l'annessione del ducato di Parma e Piacenza, ma fu respinto dal ministero francese come difficilissima se non impossibile ad effettuarsi; ed egual risultato toccò alla seconda proposizione, privatamente emessa, d'incorporare al granducato di Toscana i territori di Modena e Reggio, onde far fruire quelle popolazioni del beneficio degli ordinamenti rappresentativi. In ricambio il gabinetto francese lasciò intravedere al Gioberti il pensiero d'occupare con truppe francesi un punto della Savoja o di Nizza per neutralizzare gli effetti dell'attitudine minacciosa che prendeva l'Austria in Italia. Comunicato al proprio governo, dal Gioberti, siffatto progetto, ebbe ordine di rispondere che le disposizioni dell'Austria non erano tali in quel momento da richiedere siffatta misura; essere con essa iniziate trattative di pace, e sperarsi una buona riuscita.

¹ Idem. Idem.

Ma non andò guari che essendo comunicato al gabinetto di Parigi il progetto di trattato del barone De Bruck, questo tornò a porre in campo la questione dell'occupazione: però non designavasi più un punto della Savoja o di Nizza, sibbene Genova: asserendo che truppe francesi in questa città avrebbero dato molto maggior pensiero che non in Savoja o nella contea nizzarda: e a questa ragione aggiungeva Drouyn de Lhuys che essendo quest'ultime due provincie limitrofi alla Francia, la presenza di una guarnigione francese avrebbe potuto imbalanzare il partito che esigea la separazione dal Piemonte e l'incorporamento alla Francia; mentre a Genova non sarebbe occorso pericolo siffatto. Gioberti non rifiutava il suo individuale assenso, nondimeno osservava al ministro francese che se a Genova non v'aveva un partito che volesse issare bandiera francese, non mancava però quello che avrebbe voluto ristabilire l'antica repubblica, e per questo riguardo la presenza d'armi repubblicane poteva essere nociva a Genova come a Ciamberry ed a Nizza. Alchè rispose il Drouyn de Lhuys, i trattati del 1815, l'influenza inglese e la scelta delle truppe da spedirsi non lascerebbero alcuna probabilità di riuscita alla propaganda rivoluzionaria, e stornerebbe quindi ogni idea nel partito repubblicano d'operare. Accettando il gabinetto torinese siffatto progetto potrebbe la Francia dire all'Austria: — « Voi avete proposto al Piemonte condizioni di pace che non può accettare; gli avete chiesta una indennità che eccede le sue forze, varca i limiti d'ogni possibile sacrificio; voi occupate parte del suo territorio; la cittadella di Alessandria diverrà quanto prima vostra preda. In presenza di tale stato di cose, non può la Francia rimanersene fredda spettatrice. Col consenso dell'Inghilterra essa occuperà Genova finchè le truppe austriache abbiano rivalicato il Ticino,

onde un paese caro ad entrambe queste potenze non sia privato della protezione che gli è dovuto, e non rimanga più oltre senz'appoggio contro ciò che potrebbe alterare il principio della sua indipendenza politica. » — L'abate Gioberti scrivendo sull'argomento dell'occupazione di Genova al presidente del consiglio de'ministri, dimostrava com'essa non sarebbe riuscita dannosa come a prima giunta sembrava. Secondo il suo parere avrebbe l'intervento francese tratto seco per inevitabile conseguenza, lunghe discussioni e quindi remore al Piemonte utili, quanto all' Austria dannose. Le armi regie avrebbero potuto in quel frattempo concorrere alla pacificazione di Roma e della Toscana, e conclusa una forte alleanza co'restaurati governi dell'Italia centrale; locchè avrebbe perfettamente neutralizzato gl'inconvenienti che potevano emergere dall'occupazione di Genova per parte dell'armi di Francia.

L'idea della restaurazione del principe di Toscana e del papa per mezzo del Piemonte tanto accarezzata dal Gioberti era per verità egoistica, gretta e per nulla rispondea all'altezza della mente che l'avea concepita. Vollerò i di lui apologisti iscusarlo dicendo aver egli voluto così evitare una ristorazione per opera straniera: non istarò a discutere sulla fallacia e pochezza di tale difesa, solo osserverò che ove il progetto giobertiano avesse sortito esito felice sarebbero per chi sa quanti secoli ancora rannodati i ceppi che tenner già per sì lunga stagione avvinta la infelice Italia; chè il Piemonte stesso perduto ogni prestigio qual conculcatore della libertà, e del voto popolare dal quale erano sòrti que' governi, non avrebbe potuto esserne poscia il paladino ed il rappresentante. — Pure Gioberti vi si adoperava a tutt'uomo per riuscirvi, e andava in solluchero ogni qual volta gli sembrasse intravedere qualche probabilità. « Drouyn de Lhuys,

scriveva egli l'11 aprile, non solo mostrarsi favorevole alla mia idea, ma rimarca che noi saremmo sicuramente in diritto d'intervenire in Toscana, dacchè fu a Livorno insultato il nostro console, ed è la propaganda Toscana che favorì l'insurrezione genovese. Ebbene, dico io concludendo, supponiamo che il Piemonte intervenga e ristabilisca sul trono il granduca di Toscana, non sarebbe questo un vero merito acquistato agli occhi d'Europa tutta, l'Austria non esclusa? E merito siffatto dovrebbe rimanere senza ricompensa? Sarebbe troppo, pretendere Parma, Piacenza e la Lombardia fino al Mincio dopo avere sacrificata l'Italia? — Il signor Drouyn de Lhuys accolse favorevolissimamente la mia proposizione, ma mostrò poca speranza che l'Austria far voglia altrettanto ».

In questo mezzo il governo piemontese, avverso all'occupazione francese del pari forse che all'austriaca, mandava come già accennammo a Parigi il conte Gallina, il quale si chiariva contrario a' giobertiani progetti, laonde questo rinunciava l'ufficio suo e libero lasciava il campo all'incaricato straordinario del governo sardo. Il Gallina rifiutò recisamente l'adesione al progetto di occupazione di Genova ed ebbe il pieno consentimento del De Lunay, il quale gli scriveva approvare il ministero pienamente le ragioni per cui aveva rifiutato alla Francia di acconsentire a siffatta occupazione; essere suo parere che delle note franche e risolte per parte delle due grandi potenze occidentali basterebbero a far modificare all'Austria le strane sue esigenze; e conchiudeva dicendo che malgrado i rovesci subiti, l'armata piemontese era ancora rispettabile, e che ove il gabinetto di Vienna avesse persistito nelle sue pretese sarebbesi accesa una guerra alla quale tutto il paese avrebbe preso parte, trattandosi difendere l'onore suo e

il suo diritto : aggiungeva da ultimo che il gabinetto piemontese aveva indirettamente fatto sapere al De Bruck che era disposto a riprendere le trattative sulla base di 50 milioni, ma che l'austriaco ministro pretendeva fosse la prima offerta portata ai 100 milioni: inaccettabile proposta.

Nel mentre seguivano codesti negoziati, il Piemonte scosso anche dagli esterni avvenimenti andava ognor più esaltandosi; e l'occupazione d'Alessandria per parte delle truppe austriache pose il colmo alle ire di tutti i partiti: il ministero era tacciato pubblicamente di reazionario, accusavansi tutti gli uomini proposti all'amministrazione quali nemici e traditori della patria e dell'Italia, e il re stesso non usciva incolume da quella foga di contumelie; malgrado le iterate dichiarazioni gli si attribuivano disegni reazionarii, dicevasi quanto prima avrebbero gli austriaci, chiamati dalla corte e dal ministero, occupato tutto il territorio del Piemonte e, abolito lo statuto, sciolta la guardia nazionale, imbavagliata la stampa, avrebbero ripristinato il vecchio e gesuitesco governo del Piemonte, istituito prima ancora di re Carlo Alberto, del quale si faceva l'apoteosi. La dimissione di Gioberti fu l'ultimo colpo portato al ministero: De Lunay dovette rassegnare al re le sue dimissioni e questi accettarle. Massimo d'Azeglio fu il nuovo chiamato a presiedere il consiglio dei ministri: e Massimo d'Azeglio con universale e grandissima sorpresa accettò.

Massimo d'Azeglio, scrive lo illustre Montanelli, era l'uomo fatto apposta per interpersi paciere fra un re e la democrazia. Lo raccomandavano in corte del patrizio i natali, l'impostatura e gli istinti; lo raccomandavano ai democratici il poco censo, la professione di paesista, e soprattutto i due romanzi della

Sfida di Barletta e di *Niccolò de' Lapi*, di pensieri italici inzeppati. In corte era il marchese d'Azeglio, figlio del capo della Società cattolica dei *Figliuoli di Maria*, fondata in Torino dai gesuiti, fratello d'un maggiordomo e d'un gesuita. Nelle comitive democratiche, era Massimo l'artista, buon compagno, che sapeva far di tutto, il libro ed il quadro, la strimpellata e la cantatina, un cristiano all'ingrosso, un farfallone amoroso. Portava nella politica l'ingegno mimico e trasmutabile dell'artista, atto a rappresentare più o meno felicemente qualunque parte volesse, del conservatore, del demagogo, del pubblicista e del guerriero, toccando in tutto il termine estremo della imitazione senza giungere alla sfera del genio. — Infatti barcamenando accortamente e destreggiandosi in corte ed in piazza, facile di parola, di maniere insinuanti, più che di logica d'effetto curante, egli era riuscito prima dell'anno quarantotto ad ingraziarsi e presso i liberali e presso Carlo Alberto, ed a questi meraviglie di quelli, ed a quelli meraviglie di questi narrando, aveva fatta attiva propaganda piemontese in tutta Italia; scoppiata la rivoluzione lombardo-veneta, e sceso il re sardo in contro l'Austria, prese l'armi e combattè le battaglie della indipendenza. Sfiduciato dopo i rovesci della guerra erasi ritirato a vita privata ed ivi più a musica, poesia e pittura attendeva che a politica. Caduto il ministero democratico dopo il disastro di Novara, a lui s'erano volti gli sguardi, ma non volle addossarsi il terribile fardello: caduto anche il De Lunay, carità di patria la vinse nell'animo suo, sopra l'immenso amore d'aura popolare, della quale s'ostenta dispregiatore. Il pensiero di dover segnare una pace coll'Austria, egli che l'aveva

¹ Montanelli. *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana*, Cap. XV.





Massimo d'Azeglio

combattuta colla penna e colla spada riusciagli amaro. Sempre amatore di libertà, temendo affogassero in quella piena di sventura anche in Piemonte, le costituzionali franchigie, accettò la presidenza del ministero e fece opera saggia e patriottica: è un po' anche merito suo se il Piemonte si conservò il palladio della italiana libertà. S'adoperò a tutt' uomo e conchiuse, come più oltre vedremo, la pace che era una ineluttabile necessità: pure la firma apposta a quel trattato, fu l'epitaffio della sua tomba: — dalla pace d'agosto, moralmente, d'Azeglio non esiste più. D'Azeglio non vuole rassegnarsi alla morte; vuol dare di quando in quando segni di vita, ma la sua è voce di sepolcro che si perde nel vuoto immenso dell'oblio; s'accorge di ciò il povero uomo e s'arrabatta disperatamente col pubblico, ma il pubblico dice: son moti galvanici e nulla più: d'Azeglio è morto. — Inesorabilità del destino!

Il pervenire del d'Azeglio, — conosciuto fautore dell'impresa d'indipendenza italiana assunta da Carlo Alberto, — alla presidenza del consiglio de' ministri di Sardegna mise alquanto in apprensione i gabinetti di Parigi e Londra, credendo significasse un passo del Piemonte verso la ripresa delle ostilità: e reputavasi generalmente che ove la guerra si riaccendesse, sarebbesi difficilmente potuto isolarla; e le nazionalità dell'impero austriaco si sarebbero scosse, l'intervento della Russia replicato e questa di necessità chiamato quello di altre potenze maggiori: la conflagrazione Europea sarebbe stata inevitabile. A togliere questi panici timori s'affrettò l'inviato straordinario del gabinetto di Torino, conte Gallina, il quale dichiarò a Francia ed Inghilterra, essere il sardo ministero più che mai compreso del bisogno di pace universalmente sentito, e nulla di meglio bra-

mare, che di potere, mercè il concorso delle potenze amiche, stipulare coll' Austria un trattato conforme all' onore ed agli interessi del paese. E a quest' intento ottemperando alle viste de' due governi appo i quali era accreditato il Gallina scriveva al presidente del consiglio proponendogli di fare coll' Austria una pace pura e semplice mediante un' indenizzo di 50 milioni, eliminando da' negoziati tutte le questioni che avrebbero potuto attraversarli. Accettava il d' Azeglio proposizione siffatta nella quale convenivano anche gli altri ministri, e rispondeva al Gallina essere ben dura necessità pel Piemonte e per Casa Savoja di accettare una pace nella quale non vi fosse neppure una parola a salvaguardia dell' italiana nazionalità, ma non credere questo motivo conveniente per rifiutare la pace. « La necessità ci sforza, conchiudeva, ma io lo ripeto, riguardo questa necessità siccome una sventura » ¹.

Ne' suoi colloqui con Drouyn de Lhuys e con lord Normamby ministro d' Inghilterra a Parigi, il conte Gallina non s' era mai allontanato dalla cifra di 50 milioni come il massimo dei sacrifici che potesse imporsi il Piemonte; ma questa non era l' opinione di que' funzionari. Il ministro francese opinava che l' indennità dovuta all' Austria dovesse oltrepassare questa somma; e lord Normamby voleva che il Piemonte facesse un' offerta di 70 milioni e presentasse un controprogetto; e assicurava che energiche note erano state inviate dal gabinetto di Saint James a quello di Vienna onde impegnare il governo austriaco a modificare le sue esorbitanti pretese. E note di simile tenore aveva inviato il gabinetto di Parigi, nelle quali era detto che Francia non permetterebbe mai che una potenza come la Sar-

¹ Dépêche du 13 Mai.

degnata fosse, malgrado i suoi errori, a così dire annientata; che il governo era lontano dal voler turbare la pace d'Europa, ma che vegliava coll'armi al braccio per la conservazione degli interessi e dei diritti del regno sardo.

L'ultimo di maggio il Gallina era a Londra e s'abboccava con Palmerston e gli altri più influenti personaggi del gabinetto britannico, i lord Russel e Minto; i quali riconoscendo giusto il rifiuto del Piemonte del progetto De Bruck, insistevano perchè si riprendessero le trattative dicendo essersi modificata in quegli ultimi giorni la posizione dell'Austria e resala tale da accedere a' più miti consigli. « Se il gabinetto di Vienna, dicea il vecchio capo dei whigs, ha bisogno in questo momento di denaro, gli necessitano altresì le truppe, nè può tenerle di soverchio disseminate. » E Minto scrivea pure al d'Azeglio nel medesimo senso.

Trovavansi le cose a questo punto allorchè giungeva a Torino il barone de Brenner, consigliere dell'ambasciata austriaca, latore d'una lettera di De Bruck, colla quale l'astuto ministro facendo vista di gettare sul Piemonte la colpa d'aver interrotti i negoziati di pace, diceva non potere più a lungo inutilmente fermarsi a Milano, e perciò bramar di conoscere se il gabinetto sardo era disposto a riprendere le trattative. D'Azeglio rispose confutando gli speciosi argomenti de-bruckiani e dicendo essere il gabinetto di Torino disposto a riappiccicare i negoziati ove s'accettasse per base delle conferenze la somma di 50 milioni, e si evacuasse immediatamente Alessandria. Pochi giorni dopo giungeva a Torino il barone Metzburg, segretario dell'ambasciata austriaca, latore di una lettera di De Bruck nella quale costui appoggiandosi ad erronei fatti diceva avere il conte Gallina durante il suo soggiorno a Parigi parlato di 75 milioni qual

base delle nuove trattative; esser egli disposto a trattare e ad evacuare Alessandria il giorno stesso in cui giungessero a Milano portatori dell'offerta di questa cifra. D'Azeglio rispose aver sempre il Gallina parlato di 50 milioni, non di più: tuttavia esser egli disposto ad inviare a Milano Dabormida e Boncompagni portatori dell'offerta di 60 milioni purchè la guarnigione austriaca lasciasse subito Alessandria. Replicò il plenipotenziario austriaco insistendo sui 75 milioni. Dietro eccitamenti di Francia ed Inghilterra portò l'Azeglio a 70 milioni l'offerta del Piemonte *per totale indennità*, previa l'evacuazione d'Alessandria: e nel giorno stesso scrisse ai ministri rappresentanti a Torino Francia ed Inghilterra sollecitando la continuazione dei buoni uffici de' loro governi al momento della ripresa de' negoziati. In pari tempo il Gallina convenuto che l'offerta di 70 milioni fatta dal ministero, sarebbe accettata dall'Austria che seriamente occupata coll'Ungheria aveva fretta di finirla col Piemonte; considerando che tale offerta era condizionale e subordinata a delle facilitazioni pel pagamento, ad una generale amnistia pe' Lombardi ed al riconoscimento del principio della nazionalità italiana, favellando a lord Palmerston, riservavasi di invocare il suo appoggio su tale proposito, non appena ne sarebbe venuto il caso.

Avendo alla perfine il De Bruck risposto al presidente del consiglio ch'egli accettava l'offerta di 70 milioni fatta, diceva, dal governo sardo per tutte le indennità a pagarsi al governo imperiale per le spese della guerra, come base delle negoziazioni, alle quali era riserbato il compito di pervenire a questo soggetto ad un definitivo risultato, ed essendo nel tempo stesso giunta la notizia della evacuazione d'Alessandria, i plenipotenziari Dabormida e Boncompagni ebbero l'ordine di partire alla volta di

Milano, all' uopo di riprendere le trattative di pace. Infatti giungevano in quella città il 18 di giugno con tutta la sarda legazione alla quale s' erano aggiunti in qualità di consiglieri il cav. Jocteau capo di divisione al ministero degli affari esteri, il barone Boggio, vecchio finanziere, il cav. Leone Menabrea, sostituto avvocato generale alla corte d' appello di Savoia.

CAPITOLO III.

Controprogetto di trattato presentato da' ministri sardi. — Istruzioni date loro dal d' Azeglio. — Nuovo progetto di trattato presentato dal ministro Austriaco. Discussioni in proposito. — Questione dei Duchi. — Opinioni nel ministero inglese. — Missione a Parigi d' Emanuele D' Azeglio. — Giudizio di Thiérs. = Conferenza di Milano = La quistione del Gravelone = il conte di Pralormo è mandato dal Piemonte, nuovo plenipotenziario a Milano = Prima conferenza con De Bruck = Ultimatum austriaco = Nuovo convegno = Pralormo e De Bruck = Progetto di trattato proposto da Pralormo = Accettato dal ministro austriaco — Questione dell' amnistia — Dichiarazione de' plenipotenziari Sardi = Lettere di Radetsky al re — Proclama di Radetsky = Segnatura della pace.

Il giorno stesso del loro arrivo a Milano i plenipotenziarj sardi presentarono al De Bruck il controprogetto quale era stato rimesso loro del ministero. Esso constava di otto articoli, de' quali darò un sunto. — I primi due riguardavano il ristabilimento de' rapporti d' amicizia e buona vicinanza già esistente fra i due governi, e la rimessa in vigore dei trattati e delle convenzioni precedentemente fatte fra i due stati e sospese dal marzo 1848 in poi a cagione delle ostilità. Nel terzo ristabilivansi gli antichi limiti de' territorj. Il quarto, dopo la rinuncia di Vittorio Emanuele per sè e suoi successori ad ogni diritto o pretesa sul regno lombardo-veneto, era così espresso: — « Da sua parte l'imperatore d' Austria, non essendo suo intendimento d' approf-

fittare del successo delle sue armi per isvincolarsi dagli impegni incontrati co'suoi sudditi italiani, sia per le dichiarazioni dell'augusto suo Avolo, contenuto nell'atto del 14 aprile 1815 portante notificazione delle patenti che costituivano in reame le provincie lombardo-venete; sia di recente colla costituzione che ha Egli stesso accordato a'suoi popoli, in data d' Olmütz, l'ultimo maggio, conferma a favore de'suoi sudditi italiani il riconoscimento della loro nazionalità. S. M. I. s'impegna inoltre di accordare piena ed intiera amnistia a que'suoi sudditi che avessero preso una parte qualunque alla insurrezione ed alla guerra passata, dimodochè non possano essere in verun modo inquietati nè nelle loro persone, nè nelle loro proprietà sotto alcun pretesto a cagione delle loro condotte o delle loro opinioni politiche. » Il quinto trattava della somma di 70 milioni che la Sardegna impegnavasi di pagare all'imperatore d'Austria a titolo d'indennità di spese di guerra, di tutte le nature e specie qualunque, qualsiasi fossero o potessero essere i danni sofferti dal governo austriaco e da'suoi sudditi, città, corpi morali o corporazioni, senza eccezione alcuna, durante la guerra. Il sesto portava che siffatto pagamento d'indennità sarebbe regolato in guisa che potesse effettuarsi senza compromettere la fortuna pubblica e che una speciale convenzione ne determinerebbe ulteriormente le condizioni ed i modi. Col settimo il governo austriaco s'impegnava d'evacuare dalle sue truppe del territorio sardo immediatamente dopo la conclusione della pace. L'ottavo in fine annunciava che questo medesimo trattato doveva essere ratificato nel termine espresso di 14 giorni. — Nelle istruzioni colle quali il governo sardo spiegava a' suoi plenipotenziarj questo trattato il presidente del consiglio considerava la parte dell'articolo quarto riguardante l'amnistia da accordarsi ai Lombardi

come indispensabile alla conclusione della pace. Circa alla parte che implicava il riconoscimento della nazionalità italiana, insistendo perchè fosse passato com'era accordava ai plenipotenziari facoltà di modificarlo, e in ogni caso non si doveva riguardare il rifiuto come impedimento alla conclusione del trattato. Raccomandava in seguito ai due plenipotenziari di far in modo che tutte le quistioni risolte pendenti fra i due governi fossero riservate per addivenire poscia ad una o più apposite convenzioni. E da ultimo prescriveva s' avessero ad escludere dal trattato tutte le quistioni risguardanti i duchi di Parma e Modena per la ragione che non essendo mai stata in guerra la Sardegna con que' principi, non avevano essi diritto ad indennità di sorta alcuna.

In risposta al progetto presentato dai ministri sardi, De Bruck trasmise loro un nuovo progetto in sei articoli principali e quattro addizionali, in cui dopo le consuete disposizioni pel ristabilimento de' rapporti d'amicizia trovavasi un secondo articolo nel quale era detto: « La presente pace è dichiarata comune colle LL. AA. RR. l'arciduca d'Austria duca di Modena, e l'infante di Spagna duca di Parma, alleati di S. M. l'imperatore d'Austria. » Locchè esplicitamente indicava che il gabinetto viennese sotto il pretesto dell' alleanza con que' principi, voleva arrogarsi una specie di tutela sovr'essi, e trattando il loro nome, collocandosi a loro posto trasformava in seguito il fatto in una specie d'alta sovranità su quegli stati. La somma dell' indennizzo era lasciata in bianco, ma in un articolo posteriore — il secondo degli addizionali — il governo austriaco riservava ai sudditi dell'imperatore, alle città, corporazioni e corpi morali, senza eccezione il diritto di reclamare dal governo del re degl'inden-

nizzi per danni sofferti durante la guerra. E ugual diritto riservava ai duchi di Modena e Parma ed ai loro rispettivi sudditi, città e corpi morali qualsiasi; — per effettuare la liquidazione di questi pretesi indennizzi, creavasi una commissione mista, deferendone pel caso di dissidenza, l'arbitrato al re belga. Il quesito della delimitazione del territorio al braccio del Gravelone in faccia a Pavia, era risolto in questo progetto a totale danno della Sardegna; e rimettevasi in fine puramente e semplicemente in vigore, senza pur ombra di corrispettivo la convenzione del 4 dicembre 1837 riguardante la repressione reciproca del contrabando, di cui la maggior parte delle disposizioni favoriva notabilmente il sistema proibitivo delle gabelle austriache.

Da progetto siffatto emergeva chiaramente che l'Austria comechè ostentasse buon volere, continuava a camminare sulle prime orme e cercava in tutti modi di opprimere il povero Piemonte. Le sue pretese erano inaccettabili: non poteva la Sardegna riconoscere in tutti i sudditi dell'Austria il diritto di ripetere degl'indennizzi, e non doveva in alcun modo riconoscere la sovranità che l'Austria voleva arrogarsi e il diritto di rappresentare il duca di Modena e Parma. Il d'Azeglio in una nota ai plenipontenziarj che vorremmo riportare se ce lo concedessero i brevi limiti che ci sono concessi, colla quale indicava loro la condotta da tenere, spiegava assai lucidamente le ragioni che inducevano lo Sardegna a respingere quelle pretese. Pertanto proposero i ministri sardi un nuovo articolo da sostituirsi a quello del De Bruck riguardanti i duchi di Modena e Parma; ma venne da questi respinto e sull'insistenza dei sardi ministri disse di riferirne a Vienna, ma credere che di là gli verrebbe ordine di lasciar Milano. Così pure entrato il De Bruck

in conferenza col Dabormida e il Boncompagni, rapporto all'articolo quarto del contro progetto sardo riguardante l'ammistia e il riconoscimento delle nazionalità de'sudditi lombardi, l'austriaco respinse formalmente ed energicamente tuttochè potesse aver pur l'idea di siffatte questioni. — « L'imperatore, diceva egli, pubblicherà senza dubbio un'ammistia, darà ai Lombardi delle istituzioni liberali conforme alle dichiarazioni d'Olmütz, ma non soffrirà che tali concessioni gli vengano imposte da chicchessia; egli intende ch'esse procedano dalla libera espressione di sua volontà sovrana. » Ciò posto prometteva di scrivere a Vienna perchè siffatte disposizioni avessero luogo prima della segnatura della pace: al che risposero i ministri piemontesi che quando ciò fosse non insisterebbero perchè se ne facesse menzione nel trattato. Perciò che riguardava i limiti del territorio al Gravelone ed alla convenzione del 4 dicembre 1837 insistevano perchè se ne facesse oggetto di ulteriori trattati onde non incagliare le attuali trattative. In tutti i casi dichiaravano che il governo del re non rinnoverebbe alcuna convenzione ove l'Austria non revocasse la sopratassa colla quale aveva colpito l'entrata dei vini Piemontesi in Lombardia. Da ultimo per quanto concerneva l'indenizzo, il De Bruck rifiutava d'accettare come definitiva l'offerta di 70 milioni fatta dal ministero sardo al momento della ripresa delle conferenze.

Frattanto il conte Gallina, risapute la difficoltà che i ministri sardi incontravano ne' negoziati di pace col de Bruck perorava presso il consiglio inglese la causa del Piemonte e incitava quel ministero ad intromettersi nelle trattative. Lord Palmerston persistendo nelle sue simpatie per l'Italia, conveniva essere la Sardegna nel suo pieno diritto rifiutando di ricono-

scere l'Austria quale mandataria de' duchi di Modena e Parma, nondimeno siccome le truppe piemontesi avevano occupato quei ducati, diceva non potersi negare a que' principi la facoltà di trattare direttamente colla Sardegna onde assicurarsi per conto loro la pace; affermava ai negoziati con essi doversi limitare allo ristabilimento delle relazioni pacifiche, importando assaissimo pel governo sardo di non riconoscere veruna solidarietà fra la questione dei duchi e quella d'Austria, convenir opinava ad esso fare de' trattati distinti, sforzandosi d'ottenere che i plenipotenziari delle LL. AA. RR. fossero inviati in tutt'altro luogo che a Milano. Palmerston era altresì d'avviso che si dovessero eliminare dalla discussione tutte le quistioni estranee alla pace e per conseguenza che si dovessero respingere dal Piemonte la maggior parte degli articoli addizionali del progetto De Bruck, come tendenti ad arruffare le trattative ed a ritardare la soluzione pacifica universalmente bramata; che si dovesse ridurre la materia del trattato, al ristabilimento dei confini che separavano i due stati prima della guerra, offrendo 70 milioni per tutto indennizzo e presentando un *ultimatum* accompagnato da una nota, toccante il rifiuto d'ammettere il governo imperiale a trattare in nome dei duchi, salvo a questi il diritto di far valere direttamente i loro reclami presso il governo del re, o per mezzo di mandatari a tale scopo nominati. Le sollecitazioni che il Galina faceva al governo inglese erano ripetute dal marchese Emanuele d'Azeglio in quel mezzo mandato ministro sardo a Parigi e si l'uno che l'altro adoperavansi a tutt'uomo onde ottenere che Francia ed Inghilterra imponessero formalmente all'Austria delle condizioni di pace personali per il Piemonte. Oltre ai ministri della repubblica parlava il d'Azeglio al Thiérs che in que' tempi godeva nella diplomazia europea una certa in-

fluenza, perchè volesse adoperarla in pro del Piemonte: questi promise scriverne a' suoi conoscenti diplomatici austriaci e propose: 1. Non si parlasse nè di liberali istituzioni nè di nazionalità pei Lombardi; e si stipulasse un'equivalente all'ammnistia dicendo che i sudditi lombardi compromessi negli ultimi fatti non si decessero molestare. 2. Si fissasse all'indennizzo la somma di 75 milioni, dichiarando con questo tacitate le pretese degli individui, dei comuni, e dei duchi

A Milano languivano intanto i negoziati, ogni di più, sendo sulle principali quistioni troppo discordi le istruzioni date a' plenipotenziarj dai due governi, e non avendo i sardi cognizioni sufficienti per divenire a conclusioni circa le secondarie, quelle cioè del limite al Gravellone ⁴ e dello ristabilimento della convenzione per la repressione reciproca del contrabbando. Il gabinetto di Torino, fatto di ciò accorto dagli stessi suoi inviati, reputò conveniente mandare a Milano una delle sue

⁴ Più volte nel corso di questo libro ci occorre ed occorrerà toccare questa quistione, crediamo quindi opportuno esporla nella sua essenza, per dimostrare anche la pertinacia e malafede austriaca.

Per trattato concluso a Worms il 15 settembre 1743, l'imperatrice Maria Teresa cedeva al re Carlo Emanuele III diverse frazioni del territorio lombardo e notevolmente tutta la parte del Pavese situata fra il Ticino e il Po. — Dirimpetto a Pavia, il Ticino formava a quell'epoca come di presente un'isola circondata al nord est dalla grossa corrente della riviera ed a sud ovest da un canale d'acqua generalmente stagnante, ove si sfoga il fiume, in tempo piena. Su questo braccio della riviera il governo sardo stabilì in origine, a proprie spese un ponte di battelli del quale esso solo esigeva il pedaggio. L'Austria che vorrebbe usufruire anche de' pidocchi altrui non andò guari chesi fece a reclamare la metà di questo pedaggio. Da questa pretesa che tendeva a spogliare il governo sardo della esclusiva proprietà

notabilità diplomatiche, il conte di Pralormo, che per essere stato parecchi anni ministro sardo a Vienna trovavasi in buoni rapporti co' diplomatici austriaci — e per avere altre volte trattata la questione, già agitatasi in Piemonte, del limite del Gravellone, era l'uomo, a così dire, fatto apposta per la situazione. A lui dunque si volse il d'Azeglio, e comechè lo trovasse un po' riluttante lo indusse ad accettare l'offerta di incarico.

A' 18 di luglio recavansi i messi sardi dal De Bruck, fiduciosi di trovarlo più arrendevole e penetrato dell'atto di deferenza usato dal gabinetto piemontese nel delegare pella conclusione del trattato di pace un diplomatico di grido e all'Austria beneviso; ma con loro grande sorpresa il De Bruck, comechè cortesissimo ne' modi, presentava un terzo progetto di trattato, dichiarando che se non era accettato fra quattro giorni aveva ordine di rompere le trattative e lasciar Milano. Questo progetto pel quale doveva la Sardegna dare immediata risposta d'accettazione o rifiuto, non era che una riproduzione de' precedenti. L'indennizzo era fissato a 80 milioni, e il modo di pa-

del canale, nacquero de' negoziati fra i due governi, che rotti e ripresi parecchie volte durarono fino alla discesa di Bonaparte dalle Alpi ed all'incorporamento del Piemonte, alla Francia.

Restaurato il governo sardo nel 1815 fu rimesso in potere del canale, del ponte e del diritto di pedaggio. Ma l'Austria non sapeva darsi pace e ben presto incominciò a risollevar le antiche pretese. Esse divennero più stringenti dal 1837 al 1844 in cui per spuntare la questione, l'Austria proponeva di costruire a comuni spese un ponte di pietra con un pedaggio del quale dividerebbero gli utili. Il governo sardo respinse tale proposta con che volevasi distruggere la sua esclusività del possesso del canale. Nondimeno onde apparire conciliante, propose di costruire a sue spese un ponte di legno senza alcun pedaggio. L'Austria rifiutò insistendo sull'utilità del ponte di pietra. E così rimase sempre pendente la questione.

gamento stabilito su tali basi che non uno stato ma un privato se ne sarebbe tenuto offeso. — Venti milioni dovevano essere versati in contanti, a mezzo di un mandato pagabile a Vienna, per la fine di agosto. Pella rimanenza doveva il governo sardo consegnare immediatamente all'Austria sessanta cartelle da un milione cadauna coll'interesse del 5 0/0 del debito pubblico di Sardegna. Queste cartelle dovevano essere ritirate tutte nello spazio di un anno, in ragione di cinque milioni per mese a partire dal prossimo settembre, contro il versamento dell'equivalente, in contanti, al valor nominale. Ed ove il governo sardo avesse mancato a ritirare queste cartelle a fare il debito pagamento anche d'una sola rata mensile, il governo austriaco sarebbe autorizzato a vendere tutte le altre cartelle sulle piazze di Londra e Parigi, e il Piemonte dovrebbe pagarne subito la perdita in contante. Nè con ciò erano tacitate, le pretese dell'Austria. Essa riservava ai duchi e loro sudditi il diritto di ripetere degli indenizzi pei danni sofferti, creando una commissione mista coll'arbitrato al re de' Belgi. Però il De Bruck presentavasi a quest'oggetto munito di pieni poteri per trattare a nome di que' principi. Da ultimo in questo progetto si rinnovava, senza verun corrispettivo la convenzione del 4 ottobre 1834, e si troncava in tutto vantaggio dell'Austria la questione del Gravellone.

I negoziatori sardi, quand'ebbero presa cognizione di siffatto progetto non dissimularono al ministro austriaco la loro sorpresa: toccando la questione dell'ammnistia, De Bruck disse loro che quando tutte le altre difficoltà fossero appianate scriverebbe in proposito a Vienna per istruzioni. Si mostrò altresì disposto a fare oggetto di separati trattati, il ristabilimento della convenzione del 1824 — la delimitazione del confine ed a levare la

sopratassa ai vini piemontesi entranti in Lombardia. I messi sardi si proposero di scrivere al proprio governo per avere facoltà di portare a 75 milioni la cifra dell' indennizzo; dichiarando tuttavia che sarebbe stato al disopra delle forze del Piemonte lo sborso di 20 milioni in contanti per la fine di agosto e perciò che l' Austria doveva dissuadersi ch' esso avesse a sottoporvisi. Ma De Bruck interruppe la conferenza dicendo che la somma di 80 milioni era l'ultima parola del governo austriaco.

All'indomani gli inviati piemontesi recaronsi da Radetzky il quale impegnò il Pralormo a rivedere De Bruck. E infatti il dì stesso recossi solo dal ministro austriaco e con sode ragioni lo convinse della buona disposizione del Piemonte di concludere una pace onorevole. Questo abboccamento ebbe il felice risultato di appianare molte difficoltà. — Per ciò che concerneva la questione di principio nell' intervento de' duchi, il Pralormo propose di ridurre il trattato a 5 o 6 articoli meramente politici ed applicabili all' Austria del pari che a que' principi, invitandoli ad accedere al trattato. Rapporto alla questione pecuniaria ed alle altre questioni non politiche disse si sarebbero risolte in articoli addizionali. De Bruck approvò l' idea di Pralormo e pregollo di redigere un progetto in questo senso.

Vinto dagli stringenti argomenti del Pralormo, il De Bruck, pur mantenendo la somma di 80 milioni, offerse di comprendere in essa la quota devoluta ai duchi, valutata di 4 milioni incaricandosi l' Austria di farne essa medesima la ripartizione; ma il Pralormo replicò dimostrando come, pur comprendendo le pretese dei duchi, fosse esorbitante la somma richiesta, ed osservò che ad ogni modo trattando direttamente co' principi il Piemonte avrebbe avuto il vantaggio di pagare a lunga data, cioè dopo la liquidazione de' crediti che, durrebbe parecchi anni.

Ritiratosi dal De Bruck il Pralormo redasse, co' colleghi suoi, un progetto di trattato in sei articoli, giusta la sua idea accolta dall' austriaco ministro e tosto lo spedì al d' Azeglio perchè lo approvasse, riservandosi a compilare il giorno appresso gli articoli addizionali in cui sarebbe risolta la questione dell' indennizzo e tutte le altre non politiche già discusse.

Il primo articolo di tal progetto riguardava il ristabilimento delle relazioni amichevoli fra le parti contraenti. Col secondo richiamavansi i trattati e le convenzioni in vigore prima dall' aprirsi delle ostilità. Il confine del Piemonte dalla parte del Po e del Ticino erano ristabiliti col terzo articolo quali li aveva fissati il congresso di Vienna del 1815. Nel quarto era la rinuncia del re per sè e suoi successori, ad ogni diritto sui territorj posti al di là dei confini precitati, salva la riversione del ducato di Piacenza. Il quinto era così concepito: — « S. A. R. l' Arciduca e Duca di Modena e S. A. R. l' Infante di Spagna e Duca di Parma saranno invitati ad accedere al presente trattato. » — Il sesto fissava il termine per la firma e ratifica del trattato.

Quando il d' Azeglio ebbe cognizione dell' *ultimatum* De Bruck e del progetto di Pralormo, adunò il consiglio de' ministri e dopo matura riflessione si addottò il partito di autorizzare gli inviati ad offrire 75 milioni come totale indenizzo. E infatti negli articoli addizionali al trattato comunicato dal Pralormo al De Bruck era segnata tal somma; il ministro austriaco fece ancora qualche opposizione ma finì per accettare e si dichiarò pronto a segnare la pace sulle basi convenute ¹.

¹ 1 Dépêche de M. De Bruck a M. A. les plénipotentiaires sardes.

Se non che un ultimo ostacolo si opponeva e questo era l'insoluta questione dell' amnistia.

I messi Sardi avevano dopo la venuta del Pralormo, creduto opportuno di non toccare siffatta questione per non incagliare i negoziati e solo quando fu accettata dal ministro austriaco l' ultimo progetto di trattato redatto da loro e i relativi articoli addizionali commisero al Pralormo di farlo.

Il Pralormo esaurì bene il suo mandato, perorò con calore ed insistette sulla necessità di questa concessione dichiarando che essa non solo formava una condizione essenziale e fondamentale della pace, ma che la considerava come una delle precipue garanzie d'ordine; e conchiudeva affermando non esservi in Piemonte un uomo d'onore che conserverebbe od accetterebbe un portafoglio a prezzo di un trattato il quale non fosse seguito da un' amnistia. Colpito da siffatta ragione De Bruck promise d'impegnare tutta la sua influenza e quella di Radetzky, Hess e Montecucoli per ottenere un favorevole risultato. E all'indomani il De Bruck fe' sapere ai messi Sardi ch'era pronto a firmare il progetto di trattato da loro proposto, ed accettare in pari tempo una dichiarazione che non sarebbe ratificato il medesimo se non ad amnistia pubblicata.

I Sardi conformemente alle istruzioni avute dal governo d'accordo col De Bruck combinarono la seguente dichiarazione: — « I sottoscritti plenipotenziarj del re di Sardegna, essendo definitivamente convenuti con S. E. il cavaliere De Bruck, plenipotenziario di S. M. I. R. A. circa il trattato di pace ed articoli addizionali, di cui le copie vanno unite alla presente, dichiarano essere autorizzati a segnare questo trattato tostochè un atto del governo imperiale, guarentisca ai sudditi del regno Lombardo-Veneto che hanno presa una parte

qualunque all'insurrezione ed alla guerra passata, sia ch'eglino trovinsi in paese o sieno emigrati, di non essere per questi fatti inquietati nè nelle loro persone nè nelle proprietà. E prendono in conseguenza l'impegno di firmare questo trattato tostochè un tal atto sarà pervenuto a loro cognizione. »

Nel momento di spedire a Vienna questa dichiarazione comechè fosse stata concertata con lui, il De Bruck domandò che vi fossero introdotte delle modificazioni; egli avrebbe voluto che gli inviati sardi si fossero limitati a dire ch'essi segnerebbero il trattato « non appena la questione dell'amnistia avesse avuto una favorevole soluzione; » ma il Pralormo e colleghi suoi rifiutarono questa modificazione che nulla precisava e lasciava la questione di cui trattavasi al vago dell'interpretazione e dell'arbitrio. Il De Bruck dovette quindi spedirla qual era. La notte del 24 al 25 luglio partiva alla volta di Vienna il barone di Metzburg, segretario dell'ambasciata austriaca, latore del trattato e d'una lettera del conte di Pralormo al principe di Schwarzenberg, nella quale l'inviato piemontese sviluppava tutte le ragioni per le quali egli credeva indispensabile l'amnistia, e dichiarava che il suo governo non avrebbe accettata la pace che a questo patto.

Scorsero alcuni giorni prima che arrivasse la risposta da Vienna. Alla perfine il 2 d'agosto il De Bruck andò a dichiarare ufficialmente agli inviati sardi: che il suo governo prendendo in considerazione la situazione del Piemonte, aveva riconosciuta la necessità di dare un'amnistia ai sudditi Lombardo-Veneti che s'erano compromessi negli ultimi avvenimenti politici, che nella forma quest'atto emanerebbe dal feld maresciallo Radetzky; ma che il gabinetto di Vienna, non volendo assolu-

tamente che si potesse credere un tal atto imposto, incaricava lui, De Bruck, sotto la personale sua responsabilità, di regolarne la pubblicazione conformemente a questo principio; che pertanto il miglior mezzo per ciò ottenere, a suo avviso, era lo attendere a promulgare l' amnistia nell' intervallo che correrebbe tra la firma e la ratifica del trattato; ch' egli impegnavasi sull' onor suo, a nome del suo governo, e che il feld maresciallo Radetzky s' impegnerebbe eziandio in una lettera che scriverebbe a quest' uopo al re, a pubblicare il detto atto all' epoca prestabilita.

I plenipotenziari sardi replicarono non essere mai stato pensiero del loro governo d' imporre all' Austria una condizione sebbene d' aver avuto in animo di compiere un dovere: ed aggiunsero che per essere in posizione di conoscere se la natura di questa amnistia era tale da permettere loro di firmare il trattato faceva mestieri comunicarne il testo. Oppose il De Bruck che la forma dell' amnistia non poteva fornire argomento di discussione, dacchè doveva emanare dalla libera volontà del sovrano; tuttavia aggiunse che scrivendo, all' indomani, Radetzky al re acchiuderebbe una copia del decreto d' amnistia.

Il dì appresso infatti Radetzky inviava al re di Sardegna una copia del proclama d' amnistia che aveva l' incarico di pubblicare; ed impegnavasi di farlo nell' intervallo che scorrebbe fra la segnatura e la ratifica del trattato. Il consiglio de' ministri sardo chiamato a deliberare intorno a cotal proclama, osservò che l' austriaco maresciallo aveva ommesso d' indicare le eccezioni che intendeva introdurre; e il d' Azeglio scrisse tosto a' suoi inviati chiedendo la lista delle persone che dovevano essere escluse e sollecitandoli ad adoperarsi perchè fosse scemata di numero il più possibile. — « Nel tempo stesso ei diceva,

voi insisterete vivamente perchè s' accordi a questi individui il diritto di emigrazione legale che implicherà a loro favore il diritto di poter disporre dei beni che posseggono in Lombardia. » — Conchiudeva che sarebbe stato opportuno e contenesse il proclama qualche motto il quale assicurasse che i reduci non sarebbero stati molestati in alcun modo: e che l'ammistia pe' soggetti ai duchi doveva essere redatta ne' medesimi termini; essendo questa una immediata conseguenza dell' adito al trattato di pace concesso alle LL. AA. RR. ¹ Gl'inviati sardi non credettero opportuno di chiedere la lista de' nomi degli esclusi, per non entrare in imbarazanti questioni personali e limitarono a chiederne il numero e a far sì ch' esso fosse ridotto.

Alla perfine avendo Radetzky promesso che modificherebbe il proprio proclama d' amnistia nel senso bramato dal gabinetto di Torino, ² ogni difficoltà era appianata, e la sera di quel giorno,

¹ Dépêche de M. le president du conseil à MM. les plenipotentiaires, 5 août.

² Eccolo qual venne pubblicato il 12 agosto.

Molti sudditi lombardo-veneti, i quali in causa dei politici sconvolgimenti si erano allontanati dal loro paese, sono già rientrati nel regno senza soffrire alcuna molestia per la parte presa nei medesimi.

Essendo venuto a mia cognizione che molti altri di questi sudditi benchè volenterosi di restituirsì in patria, si trattengono ciò nullameno negli esteri Stati, a ciò indotti da gente torbida e proterva, che non cessa di lignare e di travisare il generoso e leale procedere del governo di Sua Maestà verso i sudditi traviati, io mi trovo indotto a dichiarare, a togliamento di ogni dubbiezza ed a conforto dei trepidanti, che tutti i sudditi lombardo-veneti, tuttora assenti all' estero per causa degli sconvolgimenti politici, possono *liberamente ed impunemente* ritornare nel regno a tutto il mese di settembre prossimo venturo, e tanto essi, quanto i già rientrati,

saranno trattati come tutti gli altri sudditi, eccettuati gl'individui nominatamente descritti nell' *elenco* sottoposto, i quali, per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie, e per le sovvertitrici loro tendenze, non possono, nell'interesse della pace e della tranquillità generale, tollerarsi per ora negli II. RR. Stati.

Quelli che entro il termine prefinito non ritornassero nel regno, si riteranno esclusi per fatto proprio dal beneficio come sopra loro accordato.

Tutti coloro che non ritornano, sia per effetto del presente proclama, ossia per fatto proprio, potranno chiedere a senso delle leggi veglianti l'autorizzazione di emigrare.

Se poi qualcuno venisse in progresso giudicato colpevole di nuovo attentato a danno della tranquillità dello Stato, in allora la parte di reità perdonata verrà accumulata sulla nuova, e potrà essere per l'intero, secondo le leggi, punito.

Gli effetti del presente proclama non sono estensibili alle città di Venezia e sue dipendenze, le quali si mantengono tuttora in istato d'insurrezione.

PROVINCIE LOMBARDE

Provincia di Milano

Casati conte Gabrio — Durini conte Giuseppe — Mauri Achille — Correnti Cesare — Broglio Emilio — Arese conte Francesco — Borromeo conte Vitaliano — Borromeo conte Giberto — Litta conte Antonio Arese — Restelli Francesco, avv. — Toffetti Sangian conte Vincenzo — Raimondi marchese Giorgio — Fava dottor Angelo — Simonetta Francesco — Terzaghi nobile Giulio — Maestri dottor Pietro — Martini conte Enrico — Camperio Filippo — Crivelli nobile Vitaliano — Paravicini Cesare — Sandrini Giuseppe — Polli Elia — Bianchi Giovini Aurelio — Belcredi dottor Gaspare — Greppi conte Marco di Antonio — Rosales d'Ordogno marchese Gaspare — Cristina Triulzio principessa Belgioioso — Cernuschi dottor Enrico — Pallavicini Giorgio — Griffini, comandante. — Oldofredi Tadini conte Ercole.

Provincia di Como

Nessi Pietro, Professore — Brambilla abate Giuseppe — Facchinetti prete Abbondio — Giudici Vittorio — Tibaldi Ignazio — Strigelli dottor Cesare

— Cattaneo Giovanni — Rezzonico dottor Francesco — Cesati Barone Vincenzo — Padoni Giuseppe.

Provincia di Bergamo

Camozzi nobile Gabriele — Camozzi nobile Battista — Tasca nobile Ottavio.

Provincia di Sondrio

Dolzini Francesco, speditore.

Provincia di Cremona

Aporti sacerdote Ferrante — De Lugo nobile Ferdinando.

Provincia di Brescia

Martinengo nobile Giuseppe di Roccafranca — Contratti Luigi, prof. — Cassola Carlo, impiegato giudiziario — Campana avv. Giuseppe — Borghetti Giuseppe.

Provincia di Mantova

Guerrieri avv. Anselmo.

PROVINCIE VENETE

Provincia di Padova

Meneghini Andrea — Stefani Guglielmo — Cotta Don Carlo — Negri dottor Cristoforo — Magarotto Cesare — Testa Girolamo.

Provincia di Vicenza

Pasini Valentino — Tecchio Sebastiano — Bonolo dottor Girolamo Paolo — Caffo nobile Luigi — Pisani Carlo.

Provincia d' Udine

Cavedalis — Freschi conte Gherardo — Beltrame, commissario distr. di di Spilimbergo — Casati dottor Agostino — Dall' Ongaro abate Francesco.

Provincia di Rovigo

Amau Salvatore — Maggi Giuseppe — Gobbatì Antonio — Bassani, avvocato di Badia — De Boni Filippo.

Provincia di Treviso.

Da Camin Giuseppe, Sacerdote — Ferro Francesco, avvocato — Gritti nobile Giovanni — Origo nobile Guglielmo — Varisco Giuseppe, medico — Modena Gustavo.

Provincia di Verona

Zanchi Antonio — Milani Giovanni — Merighi Vittorio — Canella dott. Costantino — Papesso, medico.

RADEZKY, feld-maresciallo.

6 agosto, alle ore 10, il cannone delle torri del Castello di Milano annunciava che i plenipotenziarj de' due governi avevano segnato il trattato di pace e i relativi articoli addizionali. ¹

Trista l'eco che ripercuotendo que' colpi prolungava lo strazio de' cuori lombardi! — Felici voi martiri delle cinque giornate, cui il cannone austriaco favellava non di pace, ma di guerra, di guerra terribile, feroce, implacabile, quale voi soli potevate com-

¹ Ecco un sunto de' sette articoli addizionali:

Col primo stabilivasi la somma di 75 milioni, per totale indennizzo, dichiarando tacitata ogni e qualunque pretesa dell'Austria e dei duchi, non che de' loro sudditi, corporazioni, o corpi morali. — Il secondo stabiliva il modo del pagamento di detta somma. Quindici milioni dovevano essere versati in contante per mezzo di un mandato per la fine d'ottobre, senza interesse, esigibile a Vienna, da consegnarsi al ministro plenipotenziario austriaco alla retifica del trattato. — Gli altri sessanta milioni erano a pagarsi rateatamente ogni trimestre, sei milioni in contante, cominciando dalla fine di dicembre, col relativo interesse ammontante in ragione del 5 0/0. A garanzia del pagamento il Piemonte doveva consegnare all'Austria, alla ratifica del trattato, sessanta cartelle del proprio debito pubblico da un milione cadauna; le quali verrebbero restituite in conformità a versamenti fatti. Ove il Piemonte lasciasse passare di due mesi l'epoca fissata pei diversi pagamenti potrebbe l'Austria vendere alla borsa di Parigi sei di queste cartelle addebitando il Piemonte dello sconto. — Il terzo stabiliva il termine di otto giorni dopo la ratifica del trattato per l'evacuazione delle truppe austriache del territorio sardo. — Col quarto convenivasi che si sarebbe fatto costruire a spese comuni un ponte sul Gravello senza percepire alcun pedaggio. — Il quinto ristabiliva la convenzione del 4 dicembre 1814, pella reciproca repressione del contrabbando. — Il sesto toglieva la sopratassa posta nel 1846 all'entrata dei vini piemontesi in Lombardia. — Il settimo affermava avere gli articoli addizionali pari valore che il trattato di pace.

batterla; quale soltanto il vostro entusiasmo, la vostra fede nell'Italia futura, il vostro amore per la patria oppressa, il vostro odio per la straniera tirannide poteva accenderla. E voi che tatevi ombre sanguinose non andrò guari che il vinto leone risolleverà il capo orgoglioso — e i giovani figli che voi lasciaste orfani tempereranno l'armi sulle pietre dei vostri sepolcri — e sui veneti e lombardi, e sui siculi e portenopei campi correranno a vendicarvi. È scritto sul libro di Dio che l'Italia deve risorgere: l'onta della sconfitta, ricolmerà d'amarezza il calice della schiavitù e tempererà alla fortezza l'anima della crescente generazione. Prostrata non vinta mai fu l'Italia; non monti lo straniero sul di lei cadavere per gettar calunnie alla sua fama: ella potrebbe sorgere d'un tratto e degnamente guiderdonare chi l'avvilisce ed insulta!

CAPITOLO IV.

Massimo D'Azeglio presenta alla camera dei deputati il trattato di pace col-
l' Austria. — Sua proposta appoggiata da Cesare Balbo. — Discussione
impegnatasi. — Prorogazione e scioglimento della camera. — Proclama di
Moncalieri. — Effetto prodotto dal medesimo. — Accettazione del trattato.
— COSE DI LOMBARDIA e VENEZIA. — Opposizione de' Lombardi. —
Imposte. — Aggravi. — Prestito. — Boni del tesoro. — Che sia un pre-
stito volontario imposto dall' Austria e come si faccia a collocarlo. — Se-
vizie della polizia. — Francesco de Filippi. — Giovanni Gritti. — Anni-
versario della nascita dell' imperatore Austriaco, 18 agosto 1849. — An-
netta Olivari e l'ufficialità austriaca. — Bastonate e condanne inflitte a donne
ed innocenti. — Emigrazione italiana in Piemonte. — I tre partiti, cleri-
cale, moderato, avanzato. — Riforme in Piemonte. — Leggi Siccardi. —
Abolizione del foro ecclesiastico. — Strepito de' clericali. — Fermezza di
Vittorio Emanuele. — Rifiuto degli estremi soccorsi ecclesiastici al mini-
stro Santa Rosa. — Morte del medesimo. — Onori funebri resigli. —
I frati serviti son cacciati da Torino. — Monsignor Franzoni a Fenestrelle.
Esilio dello stesso. — Riforma del ministero Piemontese nel quale entra
il conte Camillo Cavour. — Biografia del medesimo. — NOTA. — Bi-
ografia del conte Santorre di Santa Rosa.

Un ultima e forse più terribile prova doveva subire questo
trattato che già tanto costava al ministero piemontese, e que-
st' era l' approvazione del parlamento ed in ispecie della ca-
mera de' rappresentanti, nella quale l'elemento democratico pre-
valente era rinforzato, nella guerra che veniva facendo al mi-

nistero d'Azeglio, per soppiantarlo al potere, dai deputati del partito retrogrado, che occupavano gli stalli dell' estrema destra. Era a prevedersi che una vivissima discussione sarebbesi impegnata e il ministero stava trepidante per l' esito della lotta da cui temeva uscir sconfitto. Perciò il d' Azeglio a cattivarsi gli animi de' deputati nel presentare alla camera il trattato parlò loro acconcie parole. Disse esser una ineluttabile necessità, che dovevasi subire; rammentò gli antichi servigi da lui resi alla patria e pregò argomentassero quanto doloroso gli era apporre la sua firma ed un trattato di pace che consecrava il dominio straniero in Italia; consigliò a moderazione e fece intendere essere suo desiderio che venisse cotal trattato accettato senza discussione.

Cesare Balbo appoggiò la proposta e disse essere quella l' unica via per la quale potesse la camera salvare la propria dignità e fare il bene del paese; ma l' avverso partito vinse e la discussione s' accese accerrima e forte assai più che nol consentisse la gravità d' uomini che essere dovrebbero il senno del paese, i veri padri della patria. In sì terribile contingenze il d' Azeglio non avendo altra via d' uscita prorogò il parlamento, indi sciolse la camera de' deputati e con un bando reale riconvocò i comizj. Lode di civile coraggio al d' Azeglio si dovrebbe per quest'atto se egli non avesse per così dire guastato l' opera sua compromettendo la dignità del re, facendolo intervenire in una contesa che doveva risolversi fra governo e paese soltanto. Il proclama reale cui noi accenniamo dato da Moncalieri così suona: « Per la dissoluzione del parlamento la libertà della patria non corre pericolo veruno, sendo guardata dalla venerata ombra di mio padre; affidata all' onore della casa di Savoia; protetta dalla religione de' miei giuramenti. E chi oserebbe temere per

essa? Ma innanzi di ragunare il parlamento vuolsi alla nazione e più particolarmente agli elettori indirizzare franche parole. Con altro mio editto io li ammoniva a tenere altri modi, chè non si rendesse impossibile il governare collo statuto. Soltanto un terzo o poco più, concorreva ai comizi; trascurando gli altri un diritto che è insieme stretto dovere d'ognuno in libero stato. E mentre io aveva all'obbligo mio adempito, perchè non adempivano essi al loro? Nel mio discorso, il giorno che ragunai il parlamento, faceva conoscere, quantunque non fosse mestieri, la trista condizione dello stato, e mostrai nello stesso tempo la necessità di porre un freno alle passioni di parte e risolvere prontamente le quistioni che tengono in forse la fortuna pubblica. Queste mie avvertenze movevano da profondo amor di patria e da intemerata fede. Qual frutto esse fecero mai? Contrari al trono furono i primi atti del parlamento, il quale usò bene i suoi diritti; ma il dimenticato da me, non avrebbe ancor esso dovuto dimenticare? Taccio della guerra, fuor di ragione rotta a' miei ministri; ma con ragione io gli chiedo severo conto degli ultimi suoi atti, e me ne appello con sicurezza al giudizio d'Italia e di Europa tutta. Io sottoscriveva un trattato di pace coll'imperator d'Austria secondo richiedeva il bene pubblico e l'onore del paese. La religione del mio giuramento voleva pure che fosse senza doppiezza e cavillazione fedelmente eseguito. I miei ministri invocavano l'assentimento del parlamento, il quale, ponendo condizione non accettabile, distruggeva la scambievole libertà dei tre poteri e violava così lo statuto del regno. Io ho giurato mantenere giustizia e libertà ad ognuno. Ho promesso di salvare la nazione dalla tirannia delle fazioni, qualunque sia il nome, il fine, il grado delle persone. Queste promesse e giuramenti adempio, disciogliendo il vecchio parlamento, ormai di-

venuto inconciliabile, e tenendo nuovi comizi senza indugio. Ma se la nazione e gli elettori mi negano il loro concorso, non sopra di me ricadrà il biasimo di future calamità, ma sopra di loro, e di loro e non di me avranno a querelarsi. Se io credetti obbligo pronunciare in questa occasione parole severe, confido che il senno e la giustizia pubblica le faranno ricevere come segno di profondo amore a' miei popoli e d'una volontà ferma a conservare le acquistate franchigie, difendendole dagli esterni come dagli interni nemici. »

La pubblicazione di questo bando profondamente commosse gli spiriti liberali del Piemonte non solo ma di tutta Italia: questa minaccia reputavasi foriera della abolizione dello statuto anche in quell'ultimo lembo di terra italiana. Però l'Azeglio con esso ottenne il bramato intento: comechè la parte democratica ritornasse quasi tutta in parlamento fecesi accessibile e più moderati sentimenti e il trattato di pace fu approvato senza discussione, ad una appena sufficiente maggioranza. E così poterono i sardi ministri attendere meglio alla consolidazione della interna libertà, alla rinfranzazione degli ordini costituzionali, ed a purgare la amministrazione degli eterogenei elementi che s'erano introdotti ai tempi del gesuitesco governo del conte La Margherita. — Lasciamo per ora questo argomento per dire come se la passassero la Lombardia e le provincie venete ritornate sotto al paterno regime austriaco: accenneremo poi a' generosi sforzi del povero Piemonte che incomincia a costituirsi palladio della italiana libertà, ed a convergere sopra di lui gli sguardi di tutta la gioventù fidente nell'avvenire della gran patria, — offrendo asilo a quanti eran profughi dalla natia terra delle diverse provincie della penisola ricaduta sotto l'esosa signoria straniera e tormentate dalla reazione trionfatrice nelle reggie e ne' trivj.

Lo spirito di opposizione e l'abborrimento dell'austriaco oppressore che non erano mai venuti meno nel lungo periodo scorso dal 15 al 48, anzichè scemare nell'infelice termine della guerra dell'indipendenza s'andò ancor più aumentando e per così dire centuplicossi quando per la pace conchiusa a Milano, si perdettero le speranze nel Piemonte, che aveano racchetati gli animi e tenutli tranquilli nell'anno scorso dalla rioccupazione di Milano alla segnatura del trattato, cioè dal 6 agosto 1848, al 6 agosto 1849. E l'odio siffattamente ringagliardiva gli animi che educava fino i più idioti popolani ad atti di civile coraggio da far dimenticare gli antichi Romani e i Greci, che pur sembrano a noi posteri, favolosi.

Da suo lato il governo ogni dì più insevera e contro le proprietà e contro gli individui con rabbia sì feroce da durarsi fatica a credere che i suoi atti si decretassero ed avessero effetto in pieno secolo XIX. Ma perchè non si taccino d'esagerazione le nostre parole e perchè esse acquistino maggior potestà citeremo de' fatti che potremo appoggiare con irrefragabili documenti: e varranno dessi a dare un'idea del come s'amministrassero dopo una rivoluzione che aveva posto in grave pericolo l'esistenza dell'impero, le migliori e le più produttive provincie soggette allo scettro degli Absburgo.

Con notificazione del 22 aprile 1849, del commissario imperiale, conte Montecuccoli, e per riempiere le casse di Vienna sempre esauste, veniva decretata l'emissione di settanta milioni di beni del tesoro, che doveano estinguersi mano, mano mercè una speciale sovr'imposta addizionale sul Lombardo-Veneto. — Una nuova decisione dello stesso commissario imperiale, del 29 settembre 1849, ordinava un aumento del 50 per cento sulle

contribuzioni ordinarie dei beni immobili, metà del quale, cioè il 25 per cento, destinata a pagare gl'interessi dei detti boni del tesoro, non che ad ammortizzarli. — Più tardi, il 16 aprile 1850, il governatore generale del Lombardo-Veneto decretò un prestito volontario, convertito bentosto in prestito forzato, di cento venti milioni, per ritirare i suddetti boni del tesoro, e terminare le strade ferrate del regno. Non per questo però cessavano gli Austriaci di esigere l'aumento del 50 per cento sull'imposta fondiaria, aumento che nel maggio 1851 avea già prodotto oltre trenta milioni, mentre ben inteso eransi incassati anche i cento venti milioni del prestito forzato *ad hoc*. Ora, senza parlare della pretesa ammortizzazione dei biglietti del tesoro, sulla quale cosa ritorneremo poi, neppure un soldo di tutto questo denaro servi per le strade ferrate lombardo-venete, le quali, com'è noto, furono terminate soltanto dopo che il governo austriaco, per battere nuovamente moneta, le ebbe vendute ad una società francese, col patto che le menasse a fine.

Ritorniamo ai settanta milioni di boni del tesoro. Una minima quantità, riscattati per la cerimonia, furono abbruciati con gran pompa. Tutto il resto videsi consolidato sul Monte Lombardo-Veneto, mediante l'emissione di nuovi titoli di rendita al 5 per cento, a carico di queste provincie.

Ma neppure quelle imposte accresciute del 50 per cento, neppure quegli prestiti forzati bastavano ancora. Un rescritto imperiale, in data del 9 febbrajo 1850, venne a dare un altro colpo. Il diritto sulle convenzioni e sui contratti era accresciuto del quarto, stabiliti quello sulle eredità dall'1 all'8 per cento sulla cifra lorda di esse, e quello sulla rendita mobile ed immobile dall'1 $\frac{1}{2}$ al 3 $\frac{1}{2}$ per cento; ben inteso che quanto alle eredità, bisognava pagare in proporzione della somma to-

tale, senza riguardo alle ipoteche che le aggravano spesso pel valore intero. — Nello stato di sminuzzamento in cui trovavasi la proprietà in Lombardia, queste nuove imposte divennero ben presto rovinose.

Nè bastava. — Il decreto dell' 11 aprile 1851 stabilì l'imposta sulla rendita, di qualsiasi natura fosse, al 5 per cento dell'annuo introito. Tale misura già abbastanza odiosa per sè stessa, lo divenne a mille doppj pel modo con cui fu messa in esecuzione. Una commissione nominata dal ministero di Vienna, ed eccitata da quotidiani ordini e rimproveri, tassava i contribuenti a suo capriccio, senza chiamarli, e senza nemmeno voler sentire i loro reclami, quando la cifra da essa stabilita trovavasi troppo sproporzionata ai mezzi dell'abitante. — L'industria e il commercio soprattutto ebbero a sottostare alle più flagranti e più ingiuste esagerazioni. Del resto, la cosa non poteva essere altrimenti, giacchè l'articolo 15 del decreto imperiale decideva che le imprese industriali e commerciali doveansi tassare sul loro prodotto lordo senza dedurre l'interesse dei capitali impiegati o dei fondi collocati da terzi, e neppure il salario dei gerenti e degli impiegati! — Cose che, atteso le tristi circostanze in cui trovavasi il paese da ben undici anni, a mala pena reggevasi in piedi, furono aggravate da milioni di lire.

Oltracciò carichi imposti dallo Stato ai municipj contribuivano d' assai ad aggravare oltre ogni limite sopportabile le condizioni della proprietà fondiaria. Oltre alle tasse pel medico e la levatrice comunali, per le scuole, pei poveri, per le strade, pegli edifizj pubblici, e per tanti altri oggetti a cui in ogni altro stato provvede il governo; oltre a quelle duplici imposte, i municipj ebbero altresì da sopportare durante gli anni 1848

e 1849, e spesso anche dopo, il rovinoso fardello dell'occupazione militare. Dalla circolare 28 novembre 1848, e n.º 1679, diretta dal commissario imperiale alle delegazioni provinciali, risulta che questo sopraggravio superava i diciotto milioni al trimestre, cosicchè pei due anni suddetti si ha la somma di cento quaranta milioni. E qui sono calcolate soltanto le spese risultanti da atti regolari. I danni cagionati dal soggiorno delle truppe, i guasti fatti espressamente, i saccheggi ecc., ammontano ad altrettanto almeno. Arrogesi l'obbligo simultaneo del caseramento della gendarmeria. Lo stato vendeva gli antichi quartieri per far denaro, ed obbligava le comunità ad alloggiare le brigate, imponendo altresì tali condizioni perchè gli alloggi fossero comodi e separati dalle altre abitazioni, che molte comunità dovettero far costruire delle caserme. — S'aggiunga inoltre le esorbitanti multe onde si colpiva e si colpisce tuttora nelle venete provincie ogni paese dove scoppia il menomo tumulto, ponendovi un battaglione, un reggimento, una brigata se occorre, che vivono a *discrezione* in casa degli abitanti.

Dopo tante espillatrici idee finanziarie, chi mai crederebbe che si potesse trovare una nuova ed abbondante messe nelle tasche dei Lombardo-Veneti? — Ma il genio austriaco è fertile in tal genere d'invenzioni, e se n'è una stupenda prova il prestito volontario ideato dal De Bruck.

Ecco che cosa era il prestito volontario:

L'Austria, aveva bisogno, per vivere, oltre al suo bilancio ordinario di nome, ma sempre straordinarissimo in quanto all'origine delle risorse, di duecento milioni. — Naturalmente, essa si rivolgea alla solita sua cassa-forte, alle provincie italiane. — A Milano ed a Venezia veniva aperto un imprestito volontario. Ma siccome nessuno degli abitanti al certo sarebbe

stato animato da così buone intenzioni verso l'imperatore, da andare a cambiare i begli suoi scudi contro una carta senza valore, che non riposava sopra alcun fondamento, e che non si potea assolutamente negoziare, così procedevasi in tal modo. —

Il governatore del regno prendea una penna, un quadro statistico del Lombardo-Veneto, e faceva il riparto della somma tra tutte le comunità, a norma della loro popolazione. — Ad ogni comunità veniva poscia mandato avviso che nell'operazione le era stata riserbata la somma tale, e che quindi avesse a coprirne l'ammontare al più presto. — In due ore, l'imprestito era collocato. In quanto alle comunità, adunatosi il convocato o il consiglio comunale, faceva il riparto dell'imprestito, o a meglio dire dell'imposta forzata, sopra tutti i capi di famiglia, a seconda della loro individuale agiatezza. — Il percettore mandava avviso a ciascuno della quota toccatagli di prestito volontario, allo stesso modo che per le contribuzioni ordinarie, straordinarie, soprastraordinarie, ecc. — E non solo ai morosi pigliavansi i loro beni mobili ed immobili, ma altresì, siccome la cosa poteva sembrare una specie di politica opposizione, incorreano nel pericolo della prigione, ed anche delle bastonate. — Emergevano da cotal sistema mille inconvenienti: — una stessa persona, abitante per esempio a Como, e che avesse una fabbrica, una fonderia in qualche altra località, dei beni in una terza, come spesso accade, pagava tre volte l'imprestito forzato, senza che in suo favore venisse ammesso alcun alleviamento. E bisognava che si mettesse in regola dappertutto a un tempo, all'ora fissata, poichè l'*esattore*, non aspettava, e tosto decorrevano le spese di caposoldo, oppignorazione, sequestro.

In realtà, la rovina colpiva soprattutto i possidenti fondiarii. — Quindi i fondi erano singolarmente ribassati di prezzo in tutto

il regno. Nella provincia valtellinese, da moltissimi di essi non si cavava assolutamente abbastanza da pagare tante imposte, talchè si dovevano vender agli incanti, sa Dio a che prezzo! Nelle altre contrade, Brescia, Bergamo, l'alto Milanese, Cremona, Verona, Vicenza, Padova, paesi straordinariamente fertili e già ricchi un giorno, la terra si vendea quasi per nulla. Non potendo infatti la rendita bastare a pagare le imposizioni ed a nutrire i possessori, bisognava prendere a prestito tutti gli anni sul fondo, e finire necessariamente coll'espropriazione. I capitali erano scomparsi da un paese che presentava così poca sicurezza: il denaro vi è dunque eccessivamente caro. Le proprietà mezzane eran scomparse quasi tutte, grandi o piccoli, i possidenti di fondi rurali sono tutti più o meno rovinati.

E ciò basti per quanto riguarda la finanza; diremo ora alcun chè perciò che concerne la polizia quantunque nel corso di quest'opera e specialmente nel proemio generale se ne sia fatta dal signor Lombroso efficacissima fisiologia.

Quando la polizia arrivava a prendere in odio una famiglia, l'inferno era un nulla a petto all'angosciosa esistenza, alla quale erano d'allora in poi condannati quegli sciagurati. Nulla giovava il mutarsi degli impiegati; la tradizione si perpetuava negli uffici. Per chi era divenuto invisibile alla polizia austriaca, il meglio che potesse fare, era di spatriare. Daremo qui alcuni esempi di questa persecuzione continua. — Il dottore Giuseppe de Filippi, medico in capo dell'esercito napoleonico d'Italia, con grado di generale, non volle più servire dopo il 1815, e domandò la pensione di riposo alla quale avea diritto. — Era spiaciuto alla polizia nei primi tempi dell'occupazione austriaca, ed essa si pose fin d'allora a nuocergli. Il governo austriaco fe' orecchio da mer-

cante per undici anni soltanto; poi accordò il *minimum* dello stipendio, ma senza voler pagare un soldo degli arretrati. Nel 1834, l'Istituto di Milano nominò il signor de Filippi membro effettivo; con che egli avea diritto ad una pensione. L'autorità annullò la elezione. L'Istituto lo nominò nuovamente alla prima vacanza; il governo cancellò ancora il nome. Infine, essendo stato nominato una terza volta, gli fu lasciato il posto per finirla, ma senza soldo. — L'onnipotente polizia faceva sempre sentire la sua influenza. — All'epoca della rivoluzione del 1848, il dottore de Filippi fu pregato dal governo provvisorio di assumere la presidenza del comitato di sanità. Egli non si immischiò nel movimento nazionale che per organizzare gli spedali militari e le ambulanze; nobile e santa missione, egualmente rispettabile da tutti i partiti. Al ritorno degli Austriaci, furongli tolte tanto la pensione di riposo come quella dell'ordine della Corona ferrea, ond'era stato decorato da Napoleone. — Ma tutto ciò è un nulla; queste sono ingiustizie comunissime, alle quali i Lombardo-Veneti erano avvezzi da gran tempo. — Fra parecchi figli, tutti uomini distintissimi, il dottore avevane uno, Francesco de Filippi, il quale sembrava destinato a percorrere una carriera delle più brillanti. Ricevuto dottore in filosofia all'Università di Pavia, professore di fisica, a ventitrè anni, al liceo superiore di Milano; — in seguito ad un concorso fatto sopra memorie, si vide chiamato alla cattedra di filosofia positiva, al collegio nazionale di Genova. Era nel 1849. — Affine di evitare ogni difficoltà col governo austriaco, — facendo Genova parte degli stati sardi che gli Austriaci non vedevano di buon occhio, — il giovine dotto domandò ed ottenne dalle autorità di Vienna la duplice autorizzazione di accettare la cattedra e di risiedere all'estero. Restò due anni a Genova, de-

dicandosi al lavoro con tale ardore che la sua salute, già debole, gli fallì tutt'a un tratto; lo assalì una tisi delle più violente, e i medici ordinarono l'aria nativa, e le cure della casa paterna, come unico mezzo di salute.

Il professore chiese un congedo, fe' segnare il suo passaporto austriaco al consolato di Genova, e colla coscienza perfettamente tranquilla, sicuro di essere in regola su tutti i punti, prese il cammino della Lombardia. La diligenza arriva al confine, i viaggiatori discendono per far visitare i bagagli, mentre i loro passaporti sono portati nell'ufficio di polizia. — Un istante dopo, il signor Francesco de Filippi è chiamato davanti al commissario.

— Signore, gli disse questi, voi non potete entrare negli Stati imperiali.

Il giovane credette di aver malinteso.

— Il mio passaporto è in regola, signore, rispose egli. Ma forse bisognava unirvi il mio permesso di risiedere all'estero; eccolo.

Il commissario respinse la carta con un gesto della mano:

— Io non dubito menomamente, signore, del perfetto stato delle vostre carte; — può darsi benissimo che siate uscito dagli stati senza difficoltà, ma ecco qui un ordine speciale della direzione di polizia di Milano, che oppone un *veto* assoluto al vostro rimpatrio.

— Che debbo dunque fare, o signore? Voi potete vedere quanto soffro; vado a curarmi a casa di mio padre; e del resto ignoro assolutamente che cosa abbia fatto per meritarmi la misura che voi mi annunziate.

— Scrivete alla direzione suprema di Vienna. Esponete la vostra situazione, la vostra condotta all'estero, i motivi del vostro ritorno, e lasciate fare alla vostra famiglia. Intanto, uopo è che rimangiate al confine.

O per amore o per forza, il professore dovette seguire questo consiglio. Egli rifece la strada, si stabilì tutto febbricitante nell'albergo di un villaggio piemontese, e di là, coll'occhio fisso al confine, aspettò che venisse il messo liberatore che dovea aprirgli dinanzi il suolo natio! — Puossi di leggeri arguire se la famiglia facesse tutto il possibile. — Anche a Vienna, la cosa parve iniqua, e caso straordinario! — furono solleciti a mandare la chiesta autorizzazione, che venne trasmessa col mezzo consueto della direzione di Polizia di Milano.

Il signor Francesco de Filippi non avea però fatto sapere ai suoi tutta la gravità della sua posizione. Si sapeva ch'era ammalato, ma non si pensava che il pericolo fosse così imminente. Il povero giovine, sdrajato in un letto d'osteria, senza una cura ben intesa, in balla a tutta l'immaginabile impazienza non viveva che per la speranza, delusa ogni sera e rattivata ogni mattina, di abbracciare finalmente i suoi, di rivedere quella casa paterna donde lo separavano poche miglia appena. Suo padre sapeva che il permesso era arrivato a Milano, ed assediava gli ufficj della direzione, dove gli si davano ogni volta risposte invasive. — Calcolo infernale, che lo stesso Satana avrebbe stentato a trovarlo! — la polizia di Milano avea mandata una spia presso il giovine professore, onde essere tenuta al corrente del suo stato — Essa tenne in mano tre mesi il permesso, mentre egli agonizzava a due passi da suo padre, che non sospettava di tanta sciagura, e non poteva neppure varcare il confine per andare a vederlo. — Quando fu ben comprovato che stava per morire, il permesso arrivò. L'infelice potè appena essere trasportato a casa sua, a Luvinate, per spirare l'indomani, 1.º giugno 1851. — A Genova gli furono fatte pubbliche esequie. — Ma quella famiglia!...

Un altro fatto.

Il conte Giovanni Gritti, capo di una tra le famiglie storiche di Venezia, partecipò, come tutti i suoi compatriotti, all'eroica difesa della città dei dogi, negli anni 1848 e 1849. — Messo in risalto del suo gran nome, al ritorno degli Austriaci fu nominativamente compreso nelle liste di proscrizione, e costretto a fuggire all'estero. Andò a Parigi, dove abita ancora attualmente. — Il governo s'impadronì *naturalmente* di tutte le sostanze dell'emigrato. Siccome però egli lasciavasi dietro, a Venezia, la moglie e numerosa figliuolanza, così fu giuocoforza al governo di dare a questi, sui beni sequestrati, una pensione alimentare calcolata in tal guisa, che vivendo anche peggio degli artigiani, fosse impossibile di fare il menomo risparmio pel padre proscritto. Ma la viltà, l'infamia, eccola: La contessa, volendo andare col marito, dirigeva domande sopra domande alla polizia per ottenere un passaporto, senza del quale erale impossibile di uscire dagli stati anzi da Venezia stessa. Per cinque lunghi anni sollecitò assai inutilmente, finchè dovette tralasciare per finirla. — Alle sue incessanti preghiere rispondeanle con queste precise parole: « Se andate in Francia avendo voi una certa rendita, vostro marito ne approfitterà, e questo è quello che noi non vogliamo ¹. »

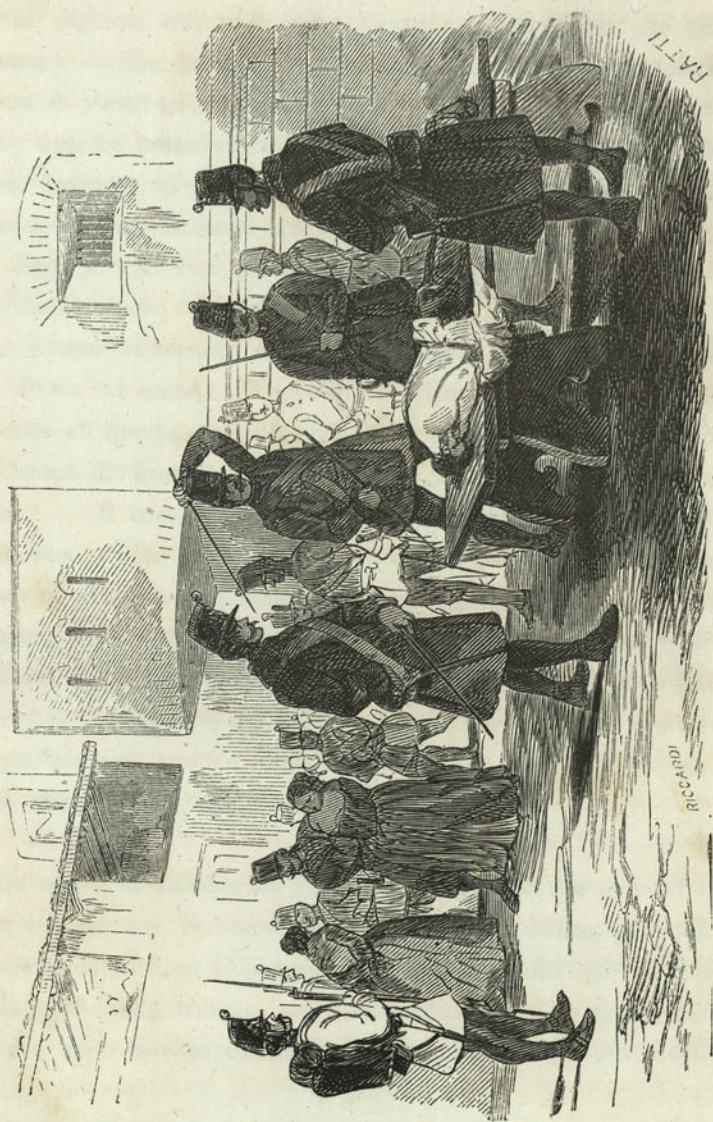
Chiuderemo questo per verità lugubre capitolo colla narrazione di una tale atrocità che non ha risconto nella storia. Il 18 agosto 1849, giorno anniversario della nascita dell'imperatore, festeggiato dagli Austriaci con tutta pompa alla quale obbligarono i

¹ Charles de La Varenne. *Victor Emanuel et le Piemont. Les Autrichens et l'Italie.*

cittadini a partecipare mettendo i tappeti alle finestre. — Di mezzo alla folla che girava come al solito in una delle contrade più frequentate di Milano, in faccia al caffè *Mazza*, partirono parecchi fischi, diretti evidentemente ad un tappeto giallo-nero che una prostituta di nome Annetta Olivari, nota per essere tutta cosa degli ufficiali, avea messo al suo balcone. Al rumore di que' fischi, accorsero parecchie pattuglie e buon numero di ufficiali, che per una coincidenza alquanto sospetta ronzavano nei dintorni del luogo di siffatta scena, e presi tutti i passanti che caddero loro tra le mani, li condussero in castello, dove una commissione militare, ben presto riunita, operò la cernita, rilasciando gl' impiegati e i forestieri, e ritenendo tutti i rimanenti. Dalla seguente notificazione governativa risulta a quali ignominiose pene fossero dannati quegli infelici. « Il 18 di queste mese era destinato a festeggiare il giorno natalizio di S. M., e già alla vigilia circolavano per la città ed affiggevasi ai muri delle contrade degli avvisi dissuadenti, persino con minacce, la popolazione a prendervi parte. — L' alba di tal giorno veniva salutata dal Castello con fragorosi colpi di cannone, e nella medesima mattina compariva al pubblico un proclama di S. E. il signor feld-maresciallo Conte Radetzky, concedente piena amnistia ai detenuti politici, mentre nell' antecedente giorno 12 aveasi annunciato con altro Proclama il perdono ai compromessi nella passata rivoluzione e tuttora dimoranti all'estero, pochi eccettuati. Ciò malgrado, i nemici di ogni ordine pubblico, macchiandosi della più nera ingratitudine, operarono in modo che molti dei cittadini di tutte le classi si sollevarono a scandalose dimostrazioni antipolitiche, e parte della città fu conversa in teatro di insulti ai colori dell' impero ed alle cifre di giubilo verso Sua Maestà, d' ingiurie e contumelie ai militari, di ostinate opposi-

zioni e di offese reali alla forza intenta al buon ordine, e di grida rivoluzionarie. Durante questa vergognosa scena potè la forza arrestare alcuni dei tumultuanti, e contro di loro, dietro espresso e severo ordine superiore, si procedette immediatamente alla relativa investigazione, in seguito alla quale, a norma delle risultanze degli atti, ed in base alla maggiore o minore colpa dei medesimi, furono jeri in via disciplinare, condannati come segue:

« 1. Negroni Angelo, pavese, d'anni 30, possidente, a 40 colpi di bastone. - 2. Bossi Carlo, di Bodio, d'anni 22, oriulajo, a 40 *idem*. - 3. Mazzucchetti Giovanni, milanese, d'anni 24, ragioniere, a 30 *idem*. - 4. Lodi Paolo, di Monza d'anni 30, negoziante, a 30 *idem*. - 5. Gandini Luigi, milanese, d'anni 31, commesso di studio a 30 *idem*. 6. - Bonetti Giuseppe, milanese, d'anni 27, litografo, a 50 *idem*. - 7. Moretti Paolo, milanese, d'anni 26, cameriere, a 30 *idem*. 8. Cesana Pietro, milanese, d'anni 32, tintore, a 40 *idem*. - 9. Scotti Cesare, di Monza, d'anni 32, negoziante, a 50 *idem*. - 10. Vigorelli Gaetano, milanese, d'anni 31, cappellajo a 50 *idem*. - 11. Garavaglia Francesco, novarese, d'anni 39, cuoco, a 30 *idem*, ed al bando dagli Stati Austriaci. - 12. Tandea Giuseppe, milanese, d'anni 40, ombrellajo, a 25 *idem*. - 13. Rossi Ermenegildo, svizzero, d'anni 21, studente a 30 *idem* ed il bando dagli Stati Austriaci. - 14. Carabelli Carlo, di Caronno Ghiringhello, d'anni 34, operajo, a 40 *idem*. - 5. Berlusconi Giuseppe, di Guenzate, d'anni 20, garzone da prestinajo, a 50 *idem*. - 16. Ferrandi Luciano, di Codogno, d'anni 17, legatore di libri, a 30 colpi di verga. - 17. Colombo Giacobbe, milanese d'anni 19, orefice, a 40 *idem*. - 18. Trezzi Giacomo, milanese, d'anni 17, conciatore di pelli, a 40 *idem*. - 19. Galli Ernesta, cremonese, d'anni 20, cantante, a 40 *idem*. - 20. Conti Maria,



Pena delle bastonate inflitte dagli Austriaci ai Milanesi

(22 agosto 1819.)

fiorentina, d'anni 18, cantante, a 30 *idem*. (Seguono i nomi di quattordici altri, condannati ad uno o più mesi di ferri, ed al digiuno con pane ed acqua due o tre giorni per settimana). — Le due giovani soffrirono per moltissimo tempo prima di rimettersi in salute. — La sentenza fu eseguita per tutti, appena pronunciata, sulla piazza del castello, in pubblico, davanti ad una truppa di ufficiali tedeschi, che stavano a guardare cinicamente facendo sceda alle grida delle vittime. — Non è già una pagina strappata alle vecchie cronache dell'inquisizione, diceva generosamente Alessandro Dumas, non è una tenebrosa tortura imposta a rei di lesa maestà divina ed umana, in qualche prigione del XV secolo; ciò succede all'aperta, sotto il cielo di Dio, a vista delle nazioni, nell'anno di grazia 1849, secondo della Repubblica Francese. ¹ — Il comandante militare di Milano mandò al municipio una « nota da pagare di 33 fiorini e 9 kreutzer — per spesa di ghiaccio (applicate alle carni calterite onde prevenire la gangrena), e di bacchette rotte e consumate nel castigo dei rivoltosi del giorno 18 agosto. » Poscia il maresciallo ordinò alla città di Milano di indennizzare la prostituta Olivari, pretesto di quella scena, con un donativo di 30,000 lire. — Non mancava che il dileggio e v'ebbe pur questo!

Le nuove di Lombardia e Venezia echeggiate dai giornali di tutti i paesi, ove la libertà di parola non era delitto, profondamente addoloravano i liberali piemontesi e tutti gli emigrati italiani, che alla tribuna, nel foro, nella stampa, ne' governativi uffici e appo le case commerciali e bancarie di Torino e delle

¹ Journal *Le Mois*, du Septembre 1849.

altre più cospicue città del regno avean trovato, a seconda dei propri meriti e della levatura dell'ingegno, onorevole collocamento. E mentre, per alcuni, notizie siffatte erano argomento di recriminazione contro il governo attuale e i precedenti, tempravano gli animi dei migliori a forti propositi ed educavansi a robusti pensieri. Così incominciavano a disegnarsi i tre partiti — retrogrado, moderato e radicale — che — battuto il primo dal governo e dalla coscienza del popolo; favorito dagli eventi il secondo; il terzo altalenante giusta lo svolgersi delle vicende politiche e il compiersi di fatti alla causa italiana più o meno propizii — durano tuttavia, co' loro cento screzj, e si sono fatti i tre partiti dell'Italia risorta a nazione.

E poichè qui cade in acconcio vogliam dire alcun che degli intendimenti, degli scopi e de' mezzi di cui dispongono questi tre partiti. Il primo ossia il retrogrado, non è indigeno d'Italia nè d'altra nazione del mondo; esso è ovunque: in ogni paese, in ogni città, in ogni villaggio ha i suoi aderenti, i suoi affigliati. Questo partito cosmopolita non è altro che l'agente della setta gesuita la quale non potendo, a cagione delle leggi avverse, penetrare dappertutto apertamente, s'ammanta colle vesti del legittimismo, e dispone della maggior parte del clero cattolico, che, soggetto alla curia romana e non abbastanza tutelato dai governi, deve farsi mancipio di questa setta i cui perniciosi influssi ha già troppo l'Europa provato. Nemico capitale della libertà l'avversa e abborre come il genio delle tenebre abborre e avversa la luce; ed è quindi l'amico dei despoti, a cui tiene il sacco per ogni sorta di ribalderie. Fu mercè sua che Luigi Bonaparte giunse alla presidenza della repubblica Francese; mercè sua egli operò il colpo di stato ed affogò nel sangue la libertà della Francia, a prezzo di sangue comperata. Poten-

tissimi sono i suoi mezzi dacchè dispone delle timide coscienze del volgo, rurale in ispecie. Col fanatismo religioso arma il braccio dei sicarj, nè veruna empietà o delitto il trattiene per raggiungere gli intenti che si prefissa: ha scritto sulla sua bandiera « il fine giustifica i mezzi. »

Il partito moderato è quello che già da lungo tempo in Italia prevale; non già che desso sia il più operoso o il più amante di libertà, ma perchè, più accorto dell' altro partito liberale avanzato, si tiene compatto e sa profittare anche dell' opera altrui. Forse al suo nascere aveva più onesti principii e migliori intendimenti: — infatti lo vediamo in Piemonte iniziatore di liberali riforme e propugnatore della causa italiana: in progresso modificossi e peggiorò assai la propria divisa. Nondimeno non essendosi mai lasciato scappar di mano le redini del governo e la forza degli avvenimenti avendolo favorito e fattolo operare grandi cose, conquistò le masse troppo ruvide ancora per discernere il meglio, e si formò una maggioranza in parlamento che finora non venne meno. Le screziature di questo partito ci appariranno nel procedere di questa storia quando il vedremo combattere alla tribuna i proprj avversarj.

Il partito avanzato è composto di tutti gli uomini più onesti ed indipendenti che vanti l' Italia: repubblicani e monarchici, unitari e federalisti si sono dati la mano innanzi allo svolgersi degli stupendi avvenimenti che furono il sogno dell' intera loro vita, la meta degli incessanti e strenui loro sforzi; l' amarezza di vedere altri che non avevano per tanti anni secoloro combattuto le battaglie della libertà, fruire del merito della vittoria, ha forse un pò sconvolta la mente d'alcuni, e perciò perdettero parte di quell' aura popolare che godevano quando andavano disponendo le rivolte contro gli oppressori; ma come il tempo avrà aperto gli

occhi del popolo ed avrà disciplinato alle lotte parlamentari e della stampa la falange di giovani eroi che andò a schierarsi sotto la bandiera di questo partito, esso riprenderà l'influenza che or gli fa perdere l'impopolarità del nome d'uno de' suoi antesignani dal quale con arte partigiana suolsi chiamare tutta questa sì importante frazione de' liberali italiani. È il nome di Giuseppe Mazzini del venerando repubblicano, dell'infaticabile cospiratore, che nuoce al credito di questo partito. Mazzini ha ben meritato dalla patria per avere coll'ispirata parola tenuti desti in Italia gli spiriti di libertà ed accesa la favilla della rivoluzione; ma gli errori suoi e quelli che gli s'imputarono hanno momentaneamente perduta la sua fama: e non può sperare giustizia che dal tempo, ed è mestieri che rinunci alla direzione del partito avanzato italiano se questo vuole acquisti terreno.

Il ministero piemontese intanto prosiegua le interne riforme e fra le altre una nè compì per la quale meritossi il plauso di tutti gli onesti, l'abolizione dei tribunali ecclesiastici, barbaro avanzo dell'età di mezzo contrario allo spirito del secolo non solo, ma ben anco alla lettera dello statuto piemontese che stabilisce l'uguaglianza dei cittadini in faccia alla legge. La presentazione di questa proposta fatta dal ministro Siccardi sollevò una fiera tempesta in parlamento; parlarono contro fra gli altri i conti di Revel e Cesare Balbo, in favore combattè il ministro Santa Rosa, il prete Turcotti e Camillo Cavour. Alla perfine messa a partito, la legge fu approvata a grande maggioranza di voti: il senato l'approvò esso pure — segnolla e promulgolla il re, malgrado una petizione firmata da tutti i clericali che chiedea il contrario, e ad onta d'una protesta del



Santorre di Santarosa

papa. Strepitarono grandemente i clericali e non sapendo che far di meglio inpresero una stolido opposizione al governo la quale distaccò da loro quei pochi illusi che ancor rimanevano. — In quel mezzo veniva in fil di vita il Santa Rosa che nel ministero reggeva il portafoglio dell'agricoltura e commercio ed aveva propugnate le siccardiane leggi: e chiedeva gli fossero amministrati i sacramenti: gli si rispose che non si potea far ciò se prima non ritrattava le recenti disposizioni del governo da lui stesso consigliate: e rifiutò l'abjura; e non valsero nè le preci de' parenti nè le sue proteste di aver operato così perchè in coscienza credeva doverlo fare; — l'eucaristico cibo gli fu negato perentoriamente e morì col solo conforto di sua vita intemerata. ¹

¹ Poichè il nome di Santa Rosa ci cade sotto la penna, non possiamo a meno di ricordare il conte Santorre di Santarosa, che, martire della libertà è ben giusto che in una storia di libertà trovi onorando posto. Direm dunque alcunchè di sua vita e delle sue imprese cavandone gli argomenti dalla bella biografia scritta dal Degubernatis.

Il conte Santorre Annibale Derossi di Santa Rosa nacque in Savigliano il giorno diciotto novembre dell'anno mille settecento ottantatre, di madre appena tredicenne, della nobile famiglia savoiarda dei Ballon. — Scoppiata la rivoluzione francese, essendo suo padre ufficiale superiore nell'esercito piemontese, gli fece, a quanto si narra, indossare le armi, ancorchè, come Annibale cartaginese, e non avesse ancora oltrepassata l'età di nove anni. Alla morte del padre, avvenuta nella battaglia di Mondovì, Santorre rimasto senza guida dovette ritornarsene a Savigliano in seno alla famiglia, per continuare gl'interrotti studj elementari. Come questi furono compiuti, egli abbandonò la madre ed i compagni per venire a Torino, ove frequentò fra le altre la scuola del celebre abate Tommaso Valperga di Caluso, ed ove contrasse le sue prime amicizie. Giunto al termine de' suoi studj, e ritornato a Savigliano, menò in moglie Carolina Corsi di Viano, ch'egli amò sempre d'ardentissimo amore, e da cui ebbe cinque figli, tre maschi e due femmine. Avea soltanto 24 anni quando i suoi concittadini, per rispetto al casato che era illustre quantunque di fresca nobiltà, e per la stima speciale che nutrivano pel conte Santorro, lo elessero sindaco di Savigliano nella qual carica di Santa Rosa come seppe farsi amare da tutti i suoi soggetti, così mostròsi espertissimo negli uffizii civili.

Occupato il Piemonte dai Francesi, fu tosto riconosciuto il merito del conte di Santa Rosa che venne pel triennio del 1812-13-14 eletto e conservato sotto prefetto alla Spezia; ma al Santa Rota pesava troppo il servire in patria un governo straniero, perchè venuto il momento di sottrar-

Stupendi onori funebri gli furono resi; — i frati Serviti che avevagli rifiutati i sacramenti furono espulsi da Torino: e la guardia nazionale bastò a stento a frenare l'indegnazione e l'ira del popolo che li voleva ad ogni costo spenti. L'arcivescovo di Torino monsignor Franzoni, che aveva impartito l'ordine di rifiuto fu invitato a rinunciare al suo episcopato; nel

sene soffrì di rimanersene inoperoso. *I cento giorni* pertanto lo rividero soldato nel reggimento d'Acqui; indi a poco egli era capitano de' granatieri della guardia reale, sollevato in alto dagli stessi suoi soldati. Ma gli avvenimenti incalzavano ed il bisogno di riforme determinò il governo a richiamare dalla milizia quelli fra gli ufficiali che avevano spiegata maggiore intelligenza, per assegnar loro un posto nel ministero della guerra; il Santa Rosa fu nel numero degli eletti. Ma i tempi riposati cessarono completamente; la dimostrazione di gennajo al teatro d'Angennes, ove quattro studentj avevano assistito con berretto repubblicano in capo; i tumulti dell'Università soffocati da Piemontesi nel sangue de' Piemontesi, avvisavano l'orribile tempesta vicina a scoppiare. La rivoluzione scoppì infatti e Santorre nè fu l'anima: le cose volsero alla peggio ed egli dovette andarsene profugo con mille e duecento compagni esuli al par di lui: — la maggior parte di essi era convenuta a Genova; altri aveano già guadagnato le Alpi e percorrevano incogniti i cantoni della libera Elvezia: Santa Rosa fu coi primi; nell'aprile del 1821 gl'iniziatori del movimento insurrezionale italiano faceano vela per la Spagna, e alcuni giorni dopo giungevano festeggiati a Barcellona. — Santa Rosa, al quale non era molto simpatica la nazione spagnuola, sotto diversi nomi attraversò diversi paesi, finchè tornò in Svizzera, ove cercò la solitudine. In questo soggiorno egli non dimenticava la sua patria, e non potendo più soccorrerla con l'atto, pensava a giovarle con la parola; s'erano in quei giorni molto divulgate in Europa alcune indegne relazioni del rivolgimento piemontese, alle quali sembrava che si volesse generalmente aggiustar fede; se ne inquietò Santorre Santa Rosa, non già per sè; che gli stessi suoi avversarii mostravano di altamente apprezzare, ma pe' suoi compagni e per la causa italiana, indegnamente bistrattata. Per questi motivi diede opera il Santa Rosa a scrivere esso stesso la storia della rivoluzione piemontese, usandovi, ancorchè di mala voglia, la lingua francese, perchè gli stessi lettori delle Memorie del Beauchamp e dell'anonimo Savoardo, petessero leggerne la loro ragionata confutazione. Quando ebbe posto termine al suo lavoro, lo diede alla luce, ed ebbe nell'esiglio quest'unica consolazione, di vederlo letto avidamente da un lato all'altro della colta Europa. L'opera del Santa Rosa è mirabile per una certa moderazione di principj che par quasi impossibile in un fermo e costante rivoluzionario; egli giudica le proprie azioni con quella stessa severità con cui va giudicando le altrui; dispensa a' suoi nemici la lode quando questa gli pare conveniente ed opportuna; biasima nobilmente e fieramente inveisce; il suo flagello fa sangue, ma non si brutta nel fango prima di scendere sovra il colpevole; egli è con tutti generoso.

volendo fare, fu incarcerato, condotto nella fortezza di Fene-
strelle indi per condanna del tribunale d'appello esigliato. Da
ciò nuove proteste della curia romana e nuove ire del partito
reazionario. Tentarono i preti di turbare la coscienza del gio-
vane re insussurrando la di lui madre e la sposa, ma e' stette
fermo e il di lui contegno in questa vertenza fu sommamente
lodevole.

Sull'esordire del mese d'ottobre 1821 recossi con Luigi Ornato a Parigi
ove per non venire in sospetto alla polizia, rinunciò alla vanità de' suoi
titoli, e prese il modesto nome di Conti. Ivi strinse amicizia con Victor
Cousin; il sapiente, fecondo ed originale filosofo francese era stato sospeso
dalla sua cattedra di professore sostituito d'istoria della moderna filosofia
alla facoltà di lettere, ed ammalatosi per un faticoso lavoro intrapreso
sovra i manoscritti inediti di Proclo, se ne vivea travagliato in una
modesta dimora presso il giardino del Lussenburgo. Un anno prima egli
avea visitata l'Italia; l'amore che le avea messo manifestavasi quindi
a Parigi dall'avidità con cui egli leggeva le opere nostre, o quelle opere
che ci riguardavano; così egli si procurò la storia della *Rivoluzione
Piemontese*. Quanto riseppe che l'autore ed il protagonista erano una perso-
na sola raddoppiandosi la sua ammirazione, gli parve d'aver nel
Santa Rosa rinvenuto il suo ideale; saputo quindi che Santorre dimo-
rava in Parigi sotto il nome di Conti, benchè ammalato si fece guidare,
al soggiorno di Santa Rosa, e vedutolo, e salutatolo: « Signore, gli disse,
voi siete il solo uomo che nel mio stato io desidero ancora di conoscere. » —

La Polizia francese diretta dal Franchet e dal De Laveau aveva incomin-
ciato a perseguire i profughi piemontesi; però Cousin indusse il Santa
Rosa a secolui recarsi in villeggiatura ad Auteuil, ove rimasero sino al marzo
del 1822, a' primi del qual mese, sendosi gravemente infermato il Cousin,
fecero ritorno entrambi a Parigi. Appena quivi giunto fu il Santa Rosa ar-
restato mentre usciva da un caffè e buttato in carcere sotto accusa di co-
spirazione contro il governo; s'incominciò il processo e Cousin che avea
voluto recarsi come testimonia nanti il giudice d'istruzione Lebelleyne
uscì con queste nobilissime parole: « Se accusate Santa Rosa di complotto
dovete me pure arrestare. » L'insussistenza del reato fu facilmente provata
nondimeno l'ordine formale di rilasciare il Santa Rosa non venne che dopo
due mesi durante i quali la polizia lo tenne prigionie nella sala Saint Mar-
tin; e non l'avrebbe scarcerato senza un perentorio ordine della regia
corte. Nondimeno ottenne che il Santorre fosse relegato ad Alençon, indi
a Bourges. Domandò egli allora un passaporto per l'Inghilterra, ma non
fu che al 21 settembre che il prefetto di Bourges, fattolo chiamare gli
chiese se desiderasse sempre d'imbarcarsi per l'Inghilterra. Avendogli il
Santa Rosa risposto affermativamente, lo interrogò il prefetto, se preferiva
la via Calais o quella di Boulogne. — Il Santa Rosa prescelse la via di
Calais, ma pregò il prefetto che lo si lasciasse partire senza scorta, pro-
mettendo egli *sulla sua parola d'onore*, di seguitare il cammino che gli

Alla morte del conte di Santa Rosa entrò ministro dell'agricoltura e del commercio, il conte di Cavour. Questo nome divenne ormai troppo famoso in Europa perchè noi possiamo dispensarci dal dedicare alcune di queste pagine agli antecedenti della sua vita: nel corso di questa storia sarà detto del restante di sua carriera politica troncata, come ebbe a dire lord Palmerston dalla tribuna inglese, non troppo tardi per la sua fama.

fosse prescritto. Era necessario il consenso del ministero, non venne; onde in compagnia d'un gendarme dovette il Santa Rosa atterversare, come un malfattore, la Francia. Passato ad Orléans giunse a Parigi sull'imbrunire. — Ivi egli potè solo fermarsi nel frattempo dall'arrivo alla partenza della diligenza onde recarsi da Cousin, abbracciarlo, fargli le ultime, più urgenti confidenze, baciarlo e dirgli addio per sempre....

In breve egli era sulla via di Calais; poche ore dopo, la libera Inghilterra lo raccoglieva fra le sue ampie e generose braccia: ma Santa Rosa si era allontanato sempre più dall'Italia e dalla sua famiglia, mentre se ne sentiva ogni giorno crescere il desiderio. Ne' primi mesi del 1824 le sue lettere al Cousin divennero più rare, più corte, più tristi; la melanconia era andata ad assediare nel suo romito cottage; e la povertà cresceva, mentre alla sua famiglia i mezzi di sussistenza andavano di giorno in giorno sminuendosi; articoli per giornali non ne voleva più scrivere, onde risoluto gridava; « Io mi sento la forza di fare qualche cosa di meglio. » — Cousin non sapea che dirsi del lungo silenzio dell'amico; scriveva e molte fra le sue lettere non ricevevano riscontro. — Aveva forse il Santa Rosa dimenticato il Cousin? no; ben altra ragione tratteneva Santorre dallo scrivere; la povertà, la vergogna, la disperazione! Egli non avea più pane, e la sua famiglia non poteva più aiutarlo!... Si ritrasse allora da Londra a Nottingham; anche una volta scrisse al Cousin per dirgli che desiderava la morte, poi tacque per lungo tempo. A Nottingham stentatamente vivea pedanteggiando con le grammatiche alla mano per insegnare l'italiano ed il francese; l'anima del Santa Rosa nata a concepire ed operare cose grandi, dovea rimpicciolirsi nelle pastoie scolastiche; e queste angustie lo ammazzavano. A quarant'anni egli era coadannato a porre una pietra sovra tutte le sue illusioni, obbliare d'esser nato in Italia, d'essere il conte Santorre di Santa Rosa, e solo ricordarsi delle miserie ond'era travagliato a Nottingham!

Assente da Parigi per parecchi mesi il Cousin si trovò al suo ritorno due lettere del Santa Rosa, d'una delle quali era stato latore il conte di Piosasco; la prima era da Nottingham in data del 26 agosto, l'altra da Londra in data del 51 ottobre. — Con quest'ultima Santorre annunziava a Cousin la sua partenza con Giacinto di Collegno: « Io sento, aggiungeva, per la Grecia un amore che ha qualche cosa di solenne. Essa è la patria di Socrate! Il popolo greco è bravo, è buono, e molti secoli di schiavitù non han potuto distruggere interamente il suo bel carattere. Io lo considero per altra parte come un popolo fratello. In tutti i tempi l'Italia e la

Il conte Camillo Benso di Cavour nacque dal marchese don Michele Giuseppe e da una ginevrina, Adelaide Susanna Sellon, il 10 agosto 1810. Antica e nobile stirpe era la sua: egregi fatti di guerra e di pace erano stati cagione che il cognome della sua famiglia ricorresse spesse volte nelle storie del paese, al quale egli doveva maturare così grandi destini. A' tempi della giovinezza di Camillo Cavour, il suo cognome non era

Grecia hanno confuso insieme i loro destini, e poichè nulla posso operare per la patria, io considero pressochè mio dovere il consacrare alla Grecia que' pochi anni di vigore che ancora mi avanzano. — Te lo ripeto; potrà darsi che la mia speranza di fare quaggiù qualche poco di bene se ne vada fallia; ma supponiamo anche questo; perchè non potrò io vivere in un angolo della Grecia lavorando per me solo? Il pensiero di aver fatto un nuovo sacrificio all'oggetto del mio culto, mi ridonerà quell'energia morale senza di cui la vita non è che uno stolto sogno. — Io porto meco il tuo Platone; la prima lettera che ti scriverò sarà da Atene. Dammi ordini per la patria de' tuoi maestri e dei miei. —

Com'ebbe lette queste parole il Cousin ruppe affannosamente in questi accenti, « Il se fera tuer; Dieu veuille qu'à cette heure il soit encore vivant! ». E tosto scriveva lettere a molti suoi amici che si erano recati in Grecia, perchè frenassero l'impeto eccessivo di Santa Rosa. Ma Santorre era caduto il 9 maggio a Sfacteria, e l'*Amico della legge*, giornale di Napoli di Romania, annunziando il fiero combattimento, aggiungeva: « L'amico zelante dei Greci, il conte di Santa Rosa è caduto da valoroso in questa battaglia. La Grecia perde in lui un amico sincero della sua indipendenza e un ufficiale sperimentato che con le sue cognizioni e con la sua attività le sarebbe stato di gran vantaggio nella lotta presente. — Con lettera del ventun luglio M. Orland confermava questa morte a Victor Cousin! »

Non appena gli giunse l'inausta nuova l'ottimo Cousin, scrisse tosto al principe Maurocordato, perchè cercasse di determinare il governo greco ad innalzare un piccolo monumento alla memoria di Santa Rosa; non ricevette alcuna risposta: i Greci pensavano unicamente a sè stessi. Allora Victor Cousin si diresse al colonnello Fabvier che trovavasi esso pure in Grecia dopo la battaglia di Sfacteria, raccomandandogli con quanto calore gli fu possibile la memoria dell'amico, ed offrendosi per qualsiasi dispendio. Piacque al colonnello Fabvier il piissimo invito, e non appena Sfacteria fu per le vittorie degli Elleni, soccorsi dal maresciallo Maison, intieramente sgombrata dagli Egiziani, recossi sul luogo, ove era caduto Santorre Santa Rosa, alla bocca d'una caverna. (Questo luogo prese dal martire piemontese il nome di Santa Rosa) e v'innalzò un modesto monumento, sul quale si legge la seguente iscrizione:

AU COMTE SANTORRE DE SANTA ROSA,
TÙÈ LE IX MAI MDCCCXXV.

de' più amati in Piemonte. Suo padre, una gentile ed onesta persona in qualità di privato, si trovava, come vicario della città di Torino, troppa parte egli stesso d'una amministrazione pettegola, incerta e sospettosa, perchè dell'odio nudrito dal pubblico contro il governo non si versasse una gran parte contro di lui. Fu educato, come la più parte della nobile gioventù piemontese, nell'Accademia militare. Ed insieme, per la cagione della istessa intrinsechezza che passava tra suo padre e Carlo Alberto, allora Principe di Carignano, ebbe l'onore d'essere nominato a paggio; onore, del resto, di cui nessun altro s'addiceva meno alla sua indole vigorosa, pronta e recisa sin da fanciullo, e dal cui onore, quindi, fu a breve andare liberato da Carlo Felice, che gli diede licenza; giacchè a dieci anni dava già troppi segni che la livrea gl'incresceva; tanto che quando l'ebbe scossa via, gli parve e disse d'essersi tolto il basto. Uscito dal collegio a diciott'anni luogotenente del Genio, non sostenne lungo tempo la disciplina del silenzio e dell'obbedienza. Difatto, com'egli era nel trentuno a Genova, a sorvegliare alcuni lavori di fortificazione, fu sentito parlare liberamente: e per punizione spedito di guarnigione al forte di Bard. Offrì la sua dimissione che fu accettata e dedicossi all'agricoltura ed ai viaggi. Dimorò lungamente in Inghilterra, ed ivi, alla maniera dei nobili inglesi, s'educò a forti studii, senza chiudervisi dentro, e ricusare le distrazioni della vita ed i sollazzi del mondo.

In quel tempo scrisse in francese in varie Riviste, sopra le quistioni di maggior urgenza e rilievo, che si andavano affacciando nel campo delle scienze e de' fatti. Ne' suoi scritti fa prova d'una mente larga e vigorosa; d'una erudizione adeguata, ma non soverchia, indizio così della mente e della competeza degli studii fatti sul soggetto stesso, come della defi-

cienza degli studii letterarii non potuti fare al collegio. La sua dicitura è come la sua mente, netta, chiara, coerente; ma non ha vivezza nè colpi, e lo stile, per il più, manca, quantunque a volte la forza del pensiero dia rilievo ed efficacia alla frase. I suoi scritti hanno a soggetto questioni economiche, politiche, agricole o finanziarie.

Quando il conte fu da' suoi viaggi e dai suoi studi ritornato in Piemonte, non fu de'meno pronti a procurare presso i suoi concittadini la diffusione di quel moto de'migliori concetti economici e civili, del quale era stato testimone oltre Alpe.

Ebbe mano alla fondazione degli asili infantili, e fece parte della *direzione*; quantunque dopo alcun tempo ne dovesse uscire pregato di farlo dal presidente Cesare Saluzzo per *il bene della società*, alla quale avrebbe potuto portar danno e pericolo la sua riputazione di troppo liberale. E fu poi di quegli i quali nel maggio 1842, proposero al re un disegno di statuto d'un'associazione agraria, di cui fu eletto a presidente il marchese Alfieri di Sostegno, ed il Cavour stesso, già membro d'una commissione superiore di statistica, nominato consigliere. Ebbe così modo di diffondere quelle precise e variate cognizioni di agricoltura, ch'egli aveva attinte dalla pratica e da'libri, e per le quali aveva egli il primo introdotti o fatti introdurre nuovi metodi, concimi e coltivazioni in Piemonte e nella Sardegna. Nel giornale di quest'Associazione pubblicò uno scritto contro l'instituzione de'*poderi-modello*, nel quale, non ostante la voga momentanea in cui erano, colla sua solita indipendenza di criterio, ne provava inefficace e dannosa l'introduzione, e consigliava mezzi più pratici e di più sicuro effetto pel miglioramento dell'agricoltura.

Quantunque il governo si fosse premunito per ogni modo per-

chè l'*Associazione agraria* non uscisse da' confini del suo titolo pure basta che uomini colti siano lasciati riunirsi perchè, ai tempi come i nostri, la libertà politica diventi l'oggetto più o meno apertamente dichiarato de' loro discorsi. Già parecchi altri segni di rigenerazione prossima si presentavano o si vedevano. La stampa a mano a mano più audace faceasi, quantunque non ancora invadesse i campi della politica; i Congressi e i libri del Gioberti e del Balbo e gli scritti del d'Azeglio; e il governo piemontese applicarsi sempre più a migliorare lentamente l'amministrazione dello stato ed a tener testa alle pretese dell'Austria; e Carlo Alberto, di tratto in tratto aprire il cupo animo, e lasciarsi sfuggire di bocca parole d'ira e di sprezzo contro la nemica dell'Italia e della fortuna di Casa Savoia.

— Carlo Alberto, tenero della dignità di principe e del potere assoluto, fu degli ultimi a cedere a un moto dal quale egli temeva che, per essere cominciato sotto influenza non sua, dovesse venire piuttosto scapito che guadagno a quella che egli s'era andata acquistando, e, per essere spinto dalle aure e dai fremiti popolari, s'avesse a diminuire la forza del principato, che ci pareva piuttosto rimorchiatore. Pure, cedere dovette; e data il 30 ottobre del 1847 maggiore larghezza alla stampa, il Cavour fu de' primi a volerne profittare; ed unitosi con parecchi degli amici, da' quali si avrà poi a dividere più tardi, col Balbo, col Galvagno e col Santarosa, uscì fuori, il 17 dicembre con un giornale — il *Risorgimento* — che aveva per iscopo l'indipendenza d'Italia, l'unione tra' principi e popoli, il progresso nella via delle riforme e la lega de' principi italiani tra di loro.

Finalmente Carlo Alberto largì lo statuto, ma Cavour non fu eletto deputato che nelle seconde elezioni; seduto sui banchi del centro destro, fieramente s'oppose ad ogni moto che, par-

tendo di sinistra o di destra, gli pareva che dovesse riuscire a distruggere del pari, in favore di idee repubblicane, o dispotiche, la legge fondamentale dello stato. E come a' que' tempi le idee democratiche prevalevano, il Cavour non ischivò di rendersi impopolare, contrastandole, nè i fischi co' quali i suoi discorsi erano talora accolti dalle gallerie, o gli applausi che accoglievano i discorsi dei suoi avversarii, gli fecero proposito mai. Sostenne il ministero Balbo con maggior persuasione della bontà delle intenzioni che non dell' abilità di governo de' ministri. Sentiva in quante difficoltà si trovassero; ma non per questo schivò di censurarli della loro condotta dubbiosa e discorde rispetto all' accettazione del voto della fusione della Lombardia con quelle condizioni che dal governo provvisorio vi erano state apposte. Il suo primo discorso, il suo *Maiden's speech*, come dicono gl' Inglesi, ebbe in parte questa censura ad oggetto. E lungamente nella tornata di luglio, combattè e ragionò contro i progetti finanziari del Revel, mostrandogli con gran copia d' idee e di ragioni affatto inadeguati, e sostenendo che molto miglior esito avrebbe avuto come proponeva il Salmour, un prestito all' estero; nè ritirò una sua contro-proposta nè poi gli emendamenti coi quali passo a passo contese il campo, se non proclamando che il sistema di cui il governo era deliberato a servirsi, era affatto erroneo e pregiudizievole allo stato.

Le cose precipitarono. Appena conosciuta la sconfitta di Custoza, il Cavour corse volontario ad arruolarsi: ma l' armistizio di Milano impedì che partisse. Rimasto in Parlamento sostenne il ministero Alfieri, ed osteggiò quello che gli susseguì, con capo Gioberti, e l' ire pubbliche provocò spesso contro di sè, esponendosi nella camera alle grida delle tribune, e di fuori,

ai fischi della piazza, a' sarcasmi e alle calunnie della stampa. Chi, per censurarlo della sua fiducia nell'Inghilterra, chiamava il suo giornale *Milord Risorgimento*, chi gridava che il lord Camillo, direttore del *Risorgimento*, non fosse paragonabile che col cav. Regli, direttore del *Pirata*, l'uno abilissimo a sostenere i ministeri senza cervello, come l'altro a difendere cantanti senza voce e ballerini senza gambe. Cavour, nelle elezioni del gennaio 1849, non fu eletto. Il partito democratico e gli elettori del suo collegio di Torino gli preferirono il Pansoya. Novara recise pur le ultime speranze di Italia. Una nuova Camera fu dovuta radunare. Il Cavour questa volta parve a' suoi elettori da preferire al generale Campana, che gli si opponeva; sciolta anche questa Camera fu riletto e divenne capo del centro destro.

Questo scrisse un suo apologista, Ruggero Bonghi: e per fermo le sue parole comechè rivelino nel biografo una soverchia inclinazione pel moderatismo ed accennino troppo chiaramente a qual partito egli appartenga, non si ponno dir spoglie d'ogni veste di verità. Cavour fu un uomo di stato di larghe vedute: la pieghevole natura del suo carattere lo rese ben accetto nei politici consessi e lo fece un eccellente diplomatico. Nel corso di queste pagine noi vedremo svolgersi la tela degli abili intrighi coi quali seppe conquistarsi la fiducia de' potentati d'Europa e insieme del popolo italiano, dianzi sì fanatico cultore del vaniloquismo, ed entusiasta de' parolaj. — Gutiérrez, il biografo del capitano De-Cristoforis, che non si potrà certo tacciare di fiacchezza d'animo nè dirlo consigliere di pusilla politica, o di soverchia moderazione, facendosi, nel suo libro, a dire della utilità d'istituire in Italia banche di credito esce fuori con questa esclamazione, la quale val certo per il conte di Cavour

assai meglio di cento pagine di piaggescia apologia: — Ah se quel solido e fortunato ingegno di uomo di stato che proclamò in Piemonte la libertà dello scambio, lasciando che urlassero i protezionisti! — che operò la spedizione di Crimea, lasciando che urlassero la destra e la sinistra! che intraprese il foro del Cenisio, lasciando che si adunassero nemi e tuoni le Alpi centrali! che trasportò l'Arsenale alla Spezia, lasciando che si strappassero i capegli i Genovesi! che combinò la guerra d'Italia, lasciando che protestassero i Mazziniani, che favorì l'unione coll'Italia centrale, lasciando che tempestassero preti, austriaci, pretendenti, partiti diplomatici!... se questo solido ingegno proclamasse un bel giorno anche la libertà del credito ¹. — Ed è infatti sacrosanta verità che il conte Cavour per nulla curasse l'aura popolare, sapesse sostenere tutto il peso della pubblica disapprovazione purchè potesse riuscire a quell'intento ch'erasi prefisso.

Col Cavour entrò al ministero il medico Luigi Carlo Farini romagnolo che aveva figurato ne' passati rivolgimenti ora qual cospiratore ora quale consigliere del pontefice, e ch'era venuto ora in auge per un suo libro — *Lo Stato Romano dal 1814 al 1850* — nel quale con sussiego di storico, con arte di partigiano narra le gesta della rivoluzione. Il pervenire di questo profugo romagnolo al ministero fu cagione al governo di nuovi contrasti colla corte pontificia che riteneva quale un atto di sfida per parte del Piemonte questo mettere a capo della pubblica cosa un uomo ch'era bandito da' suoi stati.

Cavour diventato ministro voltò casacca e si diè col Farini

¹ G. Guttièrez. — *Il Capitano De-Cristoforis*, — pag. 104-105.

a combattere i clericali, per cui mezzo e mediazione aveva ottenuto lo stallo di deputato. Cominciò in allora l'accanita guerra che il partito reazionario gli mosse e continuò per tutto il tempo della sua carriera politica, ed a malincuore fe' sosta sulla sua tomba, per continuare nondimeno accerrima ai principii da lui proclamati ed ai fatti da lui iniziati o compiuti. Questa politica d'opposizione ai clericali ebbe fautori validi nel Bianchi Giovini e nel Borrella; i quali l'uno nell'*Opinione* e poscia nell'*Unione*, e l'altro nella *Gazzetta del Popolo* giornale entrambi diffusissimi a quell'epoca, non solo in Piemonte ma ben anco, clandestinamente, in tutta Italia, si diedero a battaglia il pretismo che nell'*Armonia* vomitava ingiurie contro il ministero e la sua politica interna ed estera. L'attrito delle opinioni fu di grande giovamento al Piemonte: imperocchè valse ad illuminare le menti rozze del volgo ed a distruggere buona parte dei pregiudizi radicato nelle masse per cura del governo gesuitico e pretesco che aveva retto quel paese dalla ristorazione agli ultimi anni del regno di Carlo Alberto.

Frattanto il consiglio de' ministri Sardo aveva accordato, in omaggio allo statuto che proclama la libertà dei culti, il permesso per l'erezione di un tempio valdese nella capitale; ed aveva confermato alla Cattedra di diritto canonico il professore Nultz, il quale era caduto in disgrazia della corte di Roma, che aveva fatto condannare dalla Congregazione dell'Indie un suo trattato di diritto canonico, perchè l'autore stabiliva la distinzione dei due poteri civile ed ecclesiastico e la reciproca loro indipendenza. Questi atti di fermezza irritarono viemaggiormente la parte clericale che veniva gridando essere somma indegnità il beffarsi per tal modo de' decreti del supremo gerarca ad esser quello modo di governo non da cristiani cattolici ma da scis-

matici e per poco non da eretici; ed in ogni guisa eccitava le timide coscienze popolane.

Massimo d'Azeglio spaventossi di questa accanita guerra, tentennò e parvegli tempo di frenare i combattenti: tale peritanza ringagliardi i clericali che fortificatisi in Parlamento continuarono la loro opposizione così efficacemente, che in breve il ministero trovossi vacillante governando con una debolissima maggioranza. Cavour propose allora si accettasse il concorso del centro sinistro che, capitanato da Rattazzi, disponeva di buon numero di voti ed offriva il suo appoggio a certe prestabilite condizioni. Tale idea spaventò viemmaggiormente il povero d'Azeglio che s'oppose a tale progetto con tutta la sua autorità; e così il ministero trovossi scisso in due campi. Cavour favorì l'elezione di Rattazzi al seggio presidenziale rimasto vacante per la morte del Pinelli, all'insaputa dell'Azeglio, per cui questi dovette domandare licenza dal re: non avendogliela voluta accordare Vittorio Emanuele che l'Azeglio amava, ritiraronsi il Cavour e Farini e ad essi sottentrarono il cavaliere Luigi Cibrario e il Buoncompagni.

Prima di chiudere questo libro, dobbiamo accennare ad un luttuoso avvenimento ch'era frattanto venuto a turbare viepiù la corte, il governo e tutte le popolazioni del Piemonte, vogliam dire la morte dello sventurato re Carlo Alberto. Il giorno dopo, che nel Parlamento piemontese il presidente de' ministri di stato notificò la conchiusione della pace coll'imperadore, annunziò la morte di Carlo Alberto. Della quale già scrisse affettuosa relazione il cavalier Cibrario, che fu presente. « A noi basta, dice Ranalli, notare quanto può a generali istorie convenire. Dopo la sconfitta di Novara, abbandonato corona

e patria, erasi ridotto a Oporto in Portogallo; dove tosto il Parlamento gli spedì oratori con commissione di testificarli riverente ammirazione e gratitudine; non pur da parte de' Piemontesi, ai quali avea dato liberi ordini, ma di tutti gl' Italiani, a' quali voleva dare libera patria. Egli ringraziando, rispondeva: Aver sempre e sopra tutto desiderato la stima e l'affetto della nazione: aver fatto quanto era in lui pel trionfo della causa italiana; nè in ciò essere stato indotto da considerazione alcuna di particolare interesse. Ne' diciotto anni del suo regno, aver costantemente avuto in mira il maggior bene de' suoi popoli, procurando di migliorar gli ordini e le istituzioni. Particolarmente, aver sempre rivolto il pensiero a procacciare che nazione libera addivenisse Italia. Giustissima essergli mai sempre paruta la guerra, sostenuta contro l'imperadore; giustificandola a bastanza il diritto degl' Italiani d'innalzarsi a potenza di nazione. Nè poteva stimarsi imprudente impresa: perchè, se tutti i soldati avessero combattuto nella seconda guerra come nella prima, le armi piemontesi sarebbero uscite senza fallo vittoriose. Dopo la infelice battaglia di Novara, cercato in vano più e più volte la morte: intenzion sua era di ripiegare ad Alessandria e a Genova, per seguitare a combattere. Ciò divenuto impossibile, costretto di venire a patti col nemico, e accettare condizioni al suo onore offensive, antepose di rinunciare al trono. Non di meno, ovunque guerra contro gli Austriaci s'accendesse, qualunque fosse la gente che la movesse, accorrerebbe spontaneo, ancora da semplice soldato. Ma il tornare in Italia, essergli vietato dal timore di non far nascere ostacoli colla presenza. Il figliuol suo farà quanto egli stesso. Ben l'animo suo affliggere le sventure d'Italia; e di profondo cordoglio empirlo i tristi casi di Brescia e di Bergamo, e toc-

carlo nel vivo del cuore la miseranda sorte de' Lombardi e dei Veneti. Tuttavia, in mezzo a tante cagioni e ragioni di dolore, sollevarsi alquanto il suo spirito, ricordando le prove di valore date da una parte del suo esercito. Confortarlo del pari il pensiero e la speranza, che diffondendosi maggiormente il sentimento della vera libertà, e imparando i popoli italiani ad essere più uniti e concordi, si conseguirà un giorno quel che egli avea tentato. Essere questo il voto che nel suo ritiro farà costantemente per la infelice patria: la quale può aver avuto principi migliori; niuno che l'amasse quanto lui.

» Nel tempo che sì generosi e gagliardi spiriti erano nell'infelice re, il suo corpo, già affievolito da malori vecchi e dalle recenti angosce, iva miseramente disfacendosi. Una lenta tabe, appigliatasi agl'intestini e a' polmoni, divenuta più crudele sotto cielo diverso, lasciavagli pochi giorni di vita. Saputasi in Torino la malattia, fu generale afflizione. Correvasi a' templi a pregare per la salute del magnanimo principe. Maggiore affanno fu nella casa reale. Vittorio Emanuele, allora infermo, fece subito partire per Oporto il cugino, principe di Carignano, insieme col medico Riberi; i quali trovarono Carlo Alberto sì aggravato da doverne disperare. Già da alquanti giorni, a fatica si reggeva in sui piè, e il capo gli si chinava sul petto. Messosi in letto, e stremandoglisi le forze vitali, non istette molto a giudicarsi. Una volta sentendosi mancare, vólto al Riberi, gli disse: Se io morissi adesso, sarei fortunato almeno in questo, che morrei a tempo. Indi a poco, facendosi più manifesti i segni dell'agonia, chiese il viatico; che recatogli dal vescovo di Oporto, ricevette con ineffabile pietà di cristiano. Domandò perdono delle offese che avesse potuto arrecare; e protestò che dal canto suo perdonava di buon animo a quelle fatte

a lui; dicendo questa parola: Io dimentico tutto. V'ebbe un fallace miglioramento di alquante ore, foriero di morte. Poi, a un tratto colpito da apoplezia, senza indugio gli fu amministrata la estrema-unzione; e recitate intorno da' sacerdoti le preci de' moribondi, alle quali boccheggiando rispose con placida serenità, verso la quarta ora del giorno 28 luglio, trapassò.

» Esequie corrispondenti al suo grado gli furono fatte in Oporto; non mancandogli dimostrazioni di dolore fra que' forestieri, che parevano superbi di aver accolto sì glorioso e sventurato principe. Il corpo fu imbalsamato, per essere condotto in Piemonte. Dove, intanto, l'avviso della morte commosse a generale mestizia. Il Parlamento deliberò di prendere il bruno per giorni quindici; sospendere per giorni tre le tornate; provvedere, d'accordo coi rettori e col municipio, che avesse quanti onori sappia ingegno e amore trovare. La chiesa metropolitana di San Giovanni era in gramaglie; nel mezzo un catafalco, con segni ed epitaffi di sue geste, e come morì per la libertà d'Italia. Deputati e senatori vi convennero; nè mancò straordinaria calca di popolo, che accresceva splendore al pietoso ufficio. Già era stato divisato innalzargli un monumento, ancor vivo: vieppiù crebbe questo desiderio, lui morto; concorrendo il Parlamento, che stanziò notevole somma, perchè l'opera fosse degna del nome di chi aveva dato libertà al Piemonte, e posto mano all'impresa di liberare altresì Italia. »

LIBRO SECONDO.

L'ITALIA DAL 1849 AL 1853.

CAPITOLO I.

COSE DELLA TOSCANA. — Assicurazioni di mantenere lo statuto. — Istituzione del liceo militare. — Restrizioni poste alla stampa. — Nuova tassa. — Ritorno del principe. — Conferimento d'insegne a' generali austriaci. — Viaggio di Leopoldo a Vienna. — Interpretazioni del medesimo. — Dubbi, timori e speranze. — Difficoltà d'imprestato. — Cartelle del tesoro. — Lamenti de' giornali. — Legge di buongoverno. — Istituzione della Corte de' conti. — Riordinamento de' municipii. — Medaglie a' promotori della ristorazione. — Indulto per colpe di stato; esclusioni. — Nuovi comizi comunali. — Eccitamenti a rinnovare lo statuto. — Nuove tasse. — Censure. — Voci d'abdicazione del granduca. — Commemorazione di Novara. — Elezione de' gonfalonieri. — Invito a festeggiare il 12 aprile. — Nuove istanze per la costituzione. — Ammonizione de' ministri. — Convenzione fra l'imperadore austriaco e il granduca. — Nuova gita di quest'ultimo a Vienna. — Impedimento a celebrare l'anniversario de' morti a Curtatone e Montanara. — Querele contro i ministri. — Nuove invocazioni dello statuto. — Sentenza del tribunale di cassazione. — Deliberazione e petizioni de' municipii di Firenze e Livorno. — Parziale rinnovamento del ministero toscano. — Sospensione dello statuto. — Protesta del municipio fiorentino. — Cassazione del gonfaloniere Peruzzi. — Morte di uomini illustri. — Governo dei duchi di PARMA: MODENA.

Con quella stessa indifferenza con cui avevano acquistata la libertà, si riponeano di bel nuovo al giogo della tirannide le genti toscane. I nuovi ministri esercitavano a nome del principe non

insopportabile dittatura ed ostentavano di governare collo statuto, mentre infatti tendevano a distruggere mano mano l'edificio della libertà, forse paurosi che il rovesciarlo d'un tratto avesse a scuotere troppo fortemente le molli fibre di quel popolo fiacco del pari che si vanta gentile. Anzichè sciogliere con un sol decreto la guardia cittadina, andavano i ministri stremandola con iterate cassazioni, consci che a breve andare sarebbesi da sè medesima sbandata. Co' più compromessi usavan miti maniere, e se talun d'essi per qualche ufficio reclamasse, benignamente l'accoglievano. Seguendo l'adottato sistema per viemmeglio illudere le masse, ogni qualvolta avessero a fare con deputati e senatori non ne omettevano l'onorevole titolo: permettevano la stampa vociasse di libertà, di statuto e d'altre franchigie, purchè non insultasse all'Austria e non favellasse d'italiana indipendenza. Nondimeno i popolari scrittori non ristavansi, malgrado le ricevute ammonizioni dal maledire la straniera occupazione, dal far voto per la causa italiana e per la riscossa. Stabilivano inoltre, i toscani ministri, una scuola militare che prendeva nome dal principe ereditario arciduca Ferdinando, alla sovrintendenza della quale poneasi il Serristori, forse a compenso di non averlo chiamato a far parte del governo dopo che s'era assunto l'ingrato ufficio di muovere incontro agli Austriaci.

Era universale l'opinione che al suo ritorno, che bucinavasi imminente, avrebbe il granduca fatto opera perchè gli Austriaci sgomberassero il paese; acciò lo statuto regolarmente agisse avrebbe convocati nuovi comizi ed aperto il Parlamento; ma cotali speranze incominciarono a dileguare all'apparire d'un decreto del principe, dato da Napoli, col quale infrenavasi la stampa già sì libera. Richiedevansi tali precauzioni pecuniarie per la pubblicazione d'un giornale ch'era un far sì ch'essi dovessero o tosto

o tardi cessare: cassavasi l'istituzione de' giurati pe' delitti di stampa sostituendo le corti criminali ordinarie: conferivasi infine autorità a' prefetti e sotto-prefetti di sospendere la pubblicazione di fogli giornalieri. Lagnaronsi grandemente gli scrittori e fecero osservare come con quelle disposizioni s'abolisse sostanzialmente la libertà dello scrivere; ma le loro querele non trovarono nel governo orecchio che le ascoltasse. Per tal maniera, in breve, gli scrittori democratici dovettero deporre le loro penne; e i moderati mano mano temperarle, perchè come più i reggitori avviavansi per l'assolutismo, meno soffrir voleano pubbliche censure.

Frattanto, sendo le casse dell'erario completamente esauste, il ministro delle finanze faceva decretare al principe che per tutto lo stato fosse imposta ed esatta, con titolo di tassa di famiglia, una contribuzione di due milioni e centomila lire, pagabile dalle comunità secondo lo stato di ciascuna. E contemporaneamente s'annunziava con pubblico bando che il granduca trovavasi in viaggio colla famiglia per restituirsi a Firenze. — « È il padre di famiglia — diceva il proclama — che dopo cinque mesi di dolorosa separazione ritorna a congiungersi co' suoi figliuoli. È il principe, che per venticinque anni curando sopra ogni altra cosa il bene della Toscana, viene a riassumere nel medesimo affetto l'opera incominciata, e confida di trovare nel suo popolo gli stessi sentimenti di amore e riverenza. » — L'incontrarono appena sbarcato a Viareggio i ministri di stato, uno stuolo di parassiti e di cortigiani, e i gonfalonieri di Firenze e Lucca che seppero cogliere il destro ne' loro discorsi di ricevimento per accomandare la conservazione dello statuto: rispose con acconce parole il granduca, acconsentire ed essere pienamente pago della ristorazione del monarcato-rappresentativo. Da Viareggio trasse a Lucca,

indi a Pisa, schivando Livorno, per punirla della sua ostinazione pel reggimento popolare e la resistenza opposta alla forestiera invasione; e fu dovunque festeggiato da genti comprate; che s'anco qualche onesto avesse avuto volontà di farlo, la presenza dello sgherro austriaco l'avrebbe rattenuto. A Empoli incontrò il marchese Ridolfi, al quale non fe' Leopoldo troppo lieto viso; lo che accorò grandemente i moderati toscani fautori del principato civile, temendo essi che la fredda accoglienza fatta al loro antesignano significasse l'animo del principe disposto a romperla affatto anche nelle apparenze del governo costituzionale. Giunto alle porte di Firenze, una turba di ministri forestieri e nostrali, ufficiali tedeschi e toscani, maestrali d'ogni ordine, rappresentanti di municipii, cortigiani d'ambo i sessi, servi e fautori antichi e recenti l'accolse; ond'egli ebbe a mostrarsene pago. Dopo breve sosta, salito in carrozza, si fe' condurre alla chiesa dell'Annunziata ove volle render grazie a Dio che l'aveva ricondotto alla sua sede, comechè tutto il merito fosse de' mestatori ed arruffa popolo ond'era ingombra a que'dì la Toscana; ma gli è comun vezzo l'attribuire a Dio così il bene come il male che ci accade, e Leopoldo non seppe uscire dalla cerchia della comunità; se per pochezza di spirito o per impostura dir non sapremmo. Lasciata la chiesa rientrò nella reggia con tanta pompa e solennità, quanto sommessamente n'era pochi mesi addietro di soppiatto uscito. Alla sera fu la città illuminata e il granduca la percorse in cocchio scoperto pronto a ricevere gli applausi che la compra folla doveva tributargli; ma i mascalzoni della polizia pagati non bastarono coi nefandi loro tripudii a rallegrare la festa; essa riuscì fredda comechè s'avesse Leopoldo fatto precedere da un proclama col quale prometteva oblio delle offese che chiunque nella passata muta-

zione gli avesse fatto sia verbalmente che per iscritto; quegli soli esclusi che i tribunali giudicassero colpevoli del vero delitto di maestà.

Senonchè a paralizzare l'effetto di cotale indulto seguiva una notificazione colla quale ristabilivansi rigorosità quasi obliate: conferendo a' delegati, pretori e prefetti facoltà straordinaria di accusare, inquisire, giudicare, condannare per colpa di stato. Ciò, dicevasi nella medesima, per assicurare il principato civile da tutto ciò che potesse novellamente turbarlo. Che più? Quasi a diletto di coloro che nell'anno addietro, iti a combattere in Lombardia le battaglie della libertà, erano stati insigniti dell'ordine di San Giuseppe, devoluto al merito, con decreto di quel giorno Leopoldo conferiva ora l'ordine istesso a Radetzky, all'arciduca Alberto, al generale d'Aspre, che diceva benemeriti della patria toscana! Molti, fra i primi, di quell'insegne spogliaronsi e rimandarono al granduca. In questi il professore Zanetti, che fu per ciò casso dal novero degli insegnanti.

Barcamenando fra il vecchio e il nuovo, fra la libertà e l'assolutismo, principe e governo s'eran condotti alla fine di settembre; quando il principe parti per Vienna, dicendo andarsene egli a felicitarsi col giovane cugino diventato imperadore: spiacque la partenza ai più, ma non si ardì farne rimostranza alcuna: intanto mille dicerie spargevansi per la capitale e per tutto il granducato, e chi in un senso e chi nell'altro l'impreveduta dipartita interpretava. I devoti e i familiari del principe spargevan voce ch'egli erasene ito a Vienna onde ottenere che la occupazione cessasse, e in ogni guisa solleticavano il popolo. Comechè a cotali vanti non s'aggiustasse dalla più accorta parte gran fede, pure uno strano equivoco venne ad ac-

creditarli. Non appena fu Leopoldo ritornato, mentre ognuno s'impegnava di scoprire i suoi intendimenti, riseppe che il prefetto di Firenze avea mandato a' gonfalonieri l'ordine di rivedere le liste degli elettori; dichiarando essere proponimento del principe di far fede con questo atto della sua lealtà nel mantenere le franchigie e sbugiardare le calunnie malvagie di coloro che portavano contrario giudizio, oltraggiando così l'intemerata probità e la religione purissima di chi altro non ebbe mai in cuore che la felicità e contentezza de' suoi popoli. Siffatta dichiarazione, benchè pubblicata da tutti i giornali, non era anco apparsa nel *Diario ufficiale*; perciò s'inquietavano le genti, e dopo lunghe indagini chiarissi il vero. Effettivamente l'ordine era stato emanato dal prefetto che l'aveva ricevuto dal ministro dell'interno, al quale pare che soltanto intendesse rammentargli per formalità o per continuare l'inganno, essere obbligo de' gonfalonieri in ogni fine d'anno rivedere e correggere le liste elettorali.

Era prefetto Donato Samminiatielli, già ministro di Stato l'anno avanti; certamente non da mettere la persona e la fortuna a repentaglio per amore di libertà; ma con quello zelo credette di dar gloria al principe, cui era onestamente devoto; e forse anche di soddisfare alla parte de' moderati, con alcuni de' quali era di parentela e di amicizia congiunto. In tanto, saputosi in corte di quell'ordine, grande fu la sorpresa. Il granduca, che a tutt'altro pensava che a ragunar Parlamenti, andò in collera, chiamò i regi ministri, e conosciuto lo sbaglio, contentossi, per non fare maggiore scandalo, che ne fosse rimproverato il prefetto; il quale restò sì mortificato, che sin d'allora fermò nell'animo di rinunziare, alla prima occasione, alla carica di prefetto. Ma i giornali divulgarono il fatto. Se ne parlò,

e anche rise per qualche dì; nè rimase più quasi dubbio che il viaggio del granduca a Vienna, anzi che restituzione degli ordini civili, non significasse il contrario: abbenchè seguitassesi a dire, nella promulgazione delle leggi, che se ne sarebbe a suo tempo procurata l'approvazione dai Consigli; nè si mancasse di dare gli usati titoli di deputati e senatori e tutte l'altre apparenze della così detta costituzionalità.

Ma questo stato di prolungata sospensione metteva i governanti nella quasi impossibilità di provvedere al tesoro esausto; mal rivolgendosi a' mercanti, ritrosi per lor natura diffidente, a trattare con ministri di governo nè civile nè assoluto, e avente sembiante di quasi feudo imperiale. Però, conchiuso un accatto con banchieri olandesi, quando erano in punto di stipulare, ruppero il contratto, e maggiormente crebbero le angustie. Nè mancavano gli scrittori ne' giornali di bezzicare i ministri del principe, che se danaio volevano, mettessero lo stato in condizione legittima da meritare la fede pubblica; attenessero la promessa fatta e reiterata; adunassero il Parlamento, alla cui autorità non era dubbio che la onesta mercatura non somministrerebbe capitali a prestanza. Ma queste voci si perdevano come in deserto; e fin d'allora si cercava modo di far cessare cotale importunissima libertà di censurare ogni cosa del governo.

Per rimediare alla necessità del tesoro accettarono il compenso di pubblicare trenta mila cartelle di debito, di lire mille ciascheduna, fruttifere alla ragione del cinque per cento, con premio del decimo sopra il loro valore, sodate sulla rendita del tabacco e del sale; con restituzione nel termine di ventisei anni, estinguendosene una porzione anno per anno, tirata a sorte. Non ostante il notevole vantaggio pe' compratori delle cartelle, tanta era la mancanza di fede pubblica, che alla prima ven-

dita non si trovò chi pagar le volesse più di ottocento cinquanta lire: onde gl'incettatori e mercanti poterono farne traffico; e di mano in mano che le cose pubbliche andarono raffermendosi, giunsero a valere tutto il pregio.

Ma ne' giornali, secondo quella libertà che agli scrittori era rimasta, mormorossi per questo debito; non tanto per la sua gravezza, quanto per l'arbitrio di obbligare per ventisei anni le rendite dello stato, senza consentimento e approvazione dei Consigli; notandosi, che se bene gli scrittori de' giornali fossero omai certi che lo statuto era spacciato, nondimeno pareva loro da supporlo come in pieno vigore, e credere alla continuata protesta de' regi ministri, che tutte queste leggi si facevano in via di esperimento, e a suo tempo sarebbesi procacciata l'approvazione del Parlamento: quasi il crear debiti da durare un buon quarto di secolo fosse cosa da fare per transitò.

Altro provvedimento che si disse fatto per via di prova fu la legge di sicurezza interna; che trascurata in tempi di libertà, rimasè, con altre importantissime leggi, in balia de' ristoratori del governo assoluto. In effetto da quello ritrasse, e per la minuziosa e infinita enumerazione delle colpe e delle pene, e per l'arbitrio concesso alle prefetture e delegazioni; sembrando quasi la vecchia presidenza del buongoverno risuscitata e rinvigorita. Ancora per ciò fatto querele inutili, continuarono i rettori a pubblicare leggi d'arbitrio; accompagnandole colla solita e omai beffarda condizione, che sarebbero state al giudizio de' consigli sottoposte. Fu pure in quel torno istituita una Corte di conti, in cambio dell'antico uffizio de' sindaci: dicendo i regi ministri nella relazione al principe, che detta istituzione facevano per conformare col reggimento civile i diversi uffici: conciossiachè abbisognasse un tribunale da

giudicare il merito de' servigi pubblici per quegli ufficiali che non potessero più servire, secondo la legge regolatrice delle provvisioni; più volte dal ciarliero Parlamento messa in disputa, e poi lasciata pure alla mercè dei tempi, che dovevano volgere al peggio.

Ma nessuna legge, come più altre volte abbiain notato, era sì importante come quella della libertà municipale: fondamento della libertà di tutta la nazione. Quante adunanze, studi, proposte e dispute fossero fatte dal maggio del 47 in poi, abbiamo nella prima parte di questa storia riferito. Ma anch'essa, trasandata dal Parlamento e da' ministri detti costituzionali, non parve vero a' ristoratori del governo stretto di averne la balia; non tanto per compilarla secondo il loro giudizio, quanto per la speranza che dovesse riuscire d'alcun temperamento alla foga de' chiedenti la sollecita riconvocazione del Parlamento. Forse avranno ancora sperato, che dove si fosse chiarita l'indifferenza o ignavia nei municipali comizi, ne avrebbero fatto argomento di opinion generale a non desiderare più la costituzione di governo libero; potendosi giudicare non a torto, che mal ambiscono di essere legislatori dello stato coloro, che del governo di casa loro non si danno pensiero.

Essendo passati più di sei mesi dal giorno della ristorazione granducale, nè vedutosi alcun segno che perpetuasse la gratitudine del principe per quel fatto, ne mormoravano un poco i più zelosi, che non solo l'avevano promossa spontaneamente, ma la vedevano sì bene avviata a quel fine ch'essi si erano proposti: cioè di tornare le cose quali erano innanzi agli anni 47 e 48. Fu, per tanto, consiglio de' reggitori di far coniare medaglie di vario pregio, coll'immagine del principe da una parte, e nel rovescio le parole: *onore e fedeltà*; da dispensare a tutti

i promotori o cooperatori dell'avvenimento del 12 aprile: e come erano non solo monarchici puri, ma ancora seguaci di monarchia temperata, intervenne che quanto più mostravano di pregiarsene i primi, altrettanto davano vista di vergognarsene i secondi; e alcuni più coraggiosi rifiutarono quell'onore. Dai quali tardivi e infruttuosi risentimenti non altro si otteneva, che la parte de' moderati veniva ogni dì più in uggia a chi reggeva; che l'avrebbe voluta più docile e rassegnata a quel che, per volontà o necessità, si ordinava.

E alla distribuzione delle medaglie seguì altra mostra di clemenza regia pe' delitti di maestà, preceduta da un discorso de' ministri di stato al principe. Cominciarono dal protestare, che non tanto gli s'indirizzavano perchè concedesse un secondo perdono, quanto per dimostrargli fin dove la ragion pubblica rendeva necessario il limitarlo. Il principe decretò: tutti i delitti di maestà essere abbandonati all'oblio; cessare ogni inquisizione criminale cominciata o da cominciare per essi: da questa grazia essere schiusi i condannati o accusati per offese contro la religione; i membri del governo temporaneo; il così detto rappresentante e capo della podestà esecutrice; i membri del consiglio de' ministri di stato dal dì 8 di febbraio al 12 aprile 1849; il prefetto di Firenze di quel tempo; e i notati a tutto il presente giorno ne' processi di stato.

Da questo indulto, da cui quasi non erano esclusi che i non colpevoli, si chiari lo intendimento, piuttosto che di perdonare, anzi di cominciare i gastighi. Subito, in fatti, il fisco pubblicò i nomi degli accusati; molti de' quali erano fuorusciti; e fra' sostenuti, notavasi principalmente F. D. Guerrazzi, che dall'essere stato incarcerato per difesa della persona, fu ritenuto come reo. Cominciato il processo, durò, con grande scandalo e in-

dignazione del pubblico, quattro anni; a cui successe ancor più scandaloso giudizio, come più innanzi si vedrà. Colle accuse de' tribunali, si congiungevano gli arbitrii de' ministri; i quali procacciando che per gli altri si facessero processi, per gli aventi ufficio pubblico usavano rigore diretto: e chiunque fosse stato in voce di aver desiderato o partecipato le novità del febbraio, era casso. Spiccava fra le diverse cassazioni quella di Gioacchino Taddei, professore pubblico di chimica; al quale non giovarono l'età grave, la numerosa famiglia, i lunghi meriti, la fama meglio europea che italiana, il danno che il pubblico insegnamento ne riceveva. Tutto ciò valeva meno, che l'essere stato presidente del Consiglio, detto costituente. A' preghi di lui rispondevano i reggitori: che erano convinti della sua onestà, ma i tempi (solito mantello) non consentivano che fosse lasciato stare, per non dare un malo esempio: quasi dovesse parere malo esempio far grazia a uno reputato onesto; quasi dovesse stimarsi colpa il partecipare degli onesti alle mutazioni, quando è chiaro che essi ebbero in animo d'impedire maggiori mali; quasi fosse utile a' governi il giudicare tutti a una stregua; anzi non portasse che gli stati più facilmente sieno dalla baldanza de' tristi manomessi. Di altre cassazioni non accade far parola: e basti notare che di suppliche e richiami ne piovevano ogni giorno a' ministri regi, al principe, al consiglio di stato; e i più importuni e forse meno degni, ottennero quel che i più severi e più meritevoli perdettero. Nè solamente gli stipendiati furono tocchi; ma le rigorosità si rivolsero eziandio a' magistrati municipali, un poco dalla passata libertà ritraenti. Avendo quello di Lucca invocato la sollecitudine de' ministri, perchè provvedessero a migliorare la condizione degli ospizi e degli spedali; quasi avesse abusato le sue facultà a domandare

provvedimenti a cui avea obbligo di farli, fu casso. Ma nulla fece più dire e pensare quanto lo scioglimento della massima parte delle milizie toscane, sembrando presagio della durata della occupazione delle soldatesche austriache. Insomma tutto accennava ne' reggitori la volontà di ritornare all'antico ordine di cose, comechè non l'osassero.

Avvicinandosi il tempo de' comizi comunali, secondo la nuova legge, si facevano, per raccomandazione di candidati, radunanze preparatorie, ma non più in pubblico e con clamore, sibbene in secreto ed in silenzio; non già come chi compie un dovere cittadino, ma quasi come chi medita, prepara o perpetra un delitto. Si proponevano uomini di timida o di nessuna politica. In qualche giornale, ancor tinto del color popolare, se ne sbraitava; ma senza effetto. Omai la nazione non era più co' popolari; e poco stava che non si spiccasse altresì da' moderati. De' quali si andava adagio adagio scoprendo i veri da' falsi. Questi tornavano a essere quel che innanzi alle riforme del 1847. Gli altri, quantunque non molto potessero da quelle rappresentanze comunali sperare, pure non lasciavano di esortare gli elettori, perchè in buon numero concorressero a' comizi, nè con diffalta colpevole dessero pretesto a' ministri di argomentarne contrarietà pubblica ad ogni maniera di assemblee; e seguitare con questa scusa a tenere interrotto il Parlamento. Il gonfaloniere di Firenze, costituzionale non pur sincero, anzi acceso, fece un bando, da mostrare i pericoli derivanti da trascuranza di sì santo dovere. A dir vero, la ignavia toscana, per questa prima volta, fu vinta a bastanza; non mancato a' comizi il numero degli elettori, voluto dalla legge.

Fra tanto, gli scrittori de' giornali, con quel po' di spirito

che era loro lasciato, non cessavano ad ogni occasione di punzecchiare per la sollecita rinnovazione dello statuto. Difficoltà grande era a que' giorni di provvedere all'erario. I ministri sottoponendo al principe lo specchietto di entrata e di uscita per l'anno 1850, e dimostrando che l'entrata era ancora dall'uscita superata di cinque milioni cinquecento ottantatrè mila lire, proponevano nuove tasse e gravezze. E il principe, approvando, decretava: che la tassa di commercio fosse raddoppiata; che di due centesimi per libbra crescesse il prezzo del sale; che le esazioni pe' diritti di registro e bollo fossero d'un decimo più; che si pagasse quattro centesimi per ogni lira di un'annata di rendita, proveniente dai crediti privilegiati o ipotecari, iscritti per titoli di cambio, imprestito, deposito, resto di prezzo, conguaglio di divise, permuta, accomodamento, censo, legato annuo, vitalizio e per qualunque altra causa, eccetto i fitti e i livelli.

Gridavano pertanto onta ai ministri che dopo vane lusinghe uscivano fuori con novelli aggravi, e notificando, pel cominciato anno, un difetto di oltre cinque milioni, non ostante un aumento d'entrata d'un milione e dugentomila lire, e un debito pubblico di trenta milioni, testè creato. E, dicevano: « Sarebbe riparabile questo male se i medici fossero abili, dacchè ha tante fonti di prosperità e di ricchezza la Toscana. Ma essi più ancora inetti che tristi si mostrano. Non hanno concetto intero del corpo da curare; non distinguono le parti buone dalle infette, nè fin dove il morbo si distenda. Vanno a tentone; e in luogo di ridurre a sanità le parti inferme, corrompono le sane. Ma qual concetto di buona amministrazione si potrebbe attribuire ad uomini che, un giorno, traggono da' cittadini trenta milioni a titolo di debito pubblico; un altro giorno, andando contro alle precedenti promesse, si appropriano somme

avute per anticipazione, e aumentano la tassa prediale; e un altro di, creano imposizioni nuove, raddoppiano le vecchie, senza seguire nessun principio, senza tenere alcuna regola, senza accettare un compiuto riordinamento della pubblica tesoreria? Crescendo del doppio la tassa di commercio, è come rimettere la tassa dell'un per cento sulle mercanzie che entrano nel porto franco di Livorno, già tolta pel danno che cagionava; giudicandosi ogni impaccio al livornese commercio, rovina per tutta Toscana. In oltre, se la parte meno agiata delle popolazioni lamentava nel 1848 l'eccesso del prezzo del sale, maggiore che in qualunque altro paese, che non dee dire del 1850, ancor più gravata dalla tassa sulle persone? Stolto quanto gravoso riescire poi l'aumento de' diritti di registro e bollo; insegnando l'esperienza, l'erario a lungo tanto meno ricevere quanto maggiore è lo spendio per contrattazioni e atti giudiziari. Finalmente, la tassa sulla rendita de' capitali ipotecati riescire nuova gravezza a' possessori de' fondi, facendo crescere la ragione del frutto, e quindi la condizione de' debitori peggiorando. E ne' resti di prezzo e conguagli per divise e permutate, pagarsi due volte per il medesimo subbietto. Ne' legati annui, ordinariamente destinati agli alimenti del legatario, come pure ne' vitalizi, essere crudeltà diminuirli con tassa. Nè manco crudel cosa riescire per le doti; il cui frutto serve a sostenere i pesi del matrimonio, e quindi alimentare intere famiglie. Arrogli l'altra enormità, vietata dallo statuto stesso, di giudicare nel tribunale straordinario de' consigli di prefettura i lagni che per sì fatte tasse sorgessero; pervertendosi così anche gli ordini delle giurisdizioni. E dopo tutto ciò, dopo imposto ed esatto nuovi tributi, non arrossano di seguitare a dire, che ne chiederanno permissione ai consigli. Se questo è insultare al pubblico e calpestare lo statuto converrà alle cose i nomi mutare.»

Attribuendo, in oltre, i ministri lo sperperamento, e quindi la necessità di nuove imposte, alle passate vicende, e particolarmente al governo de' così detti democratici, gridavasi a più alta voce: ch'essi mentivano; e innanzi che di riforme e mutazioni si ragionasse, eravi già nel tesoro un male di circa tre milioni: onde essere non pure ingiusto, anzi iniquo gittare accuse, quasi di mal tolto, contro persone sofferenti nelle carceri o nell'esiglio.

Ma i ministri lasciavan dire; sapendo che fuori di parole, non altro allora avevano a temere. Nè perciò gli scrittori si acquetavano, e tornavano al solito predicare: Non mettessero nuove gravetze; colle quali nè l'erario avrebbero mai risarcito e avrebbero anzi rovinato maggiormente lo stato de' possessori, e con esso l'agricoltura e l'industria. Solo mezzo di rimediare con fondamento, essere di scemare le spese, riducendo il gran numero de' pubblici ufficiali; pe' quali potersi dire, una metà della popolazione pagare per sostentar l'altra: il che quasi equivalere alle teoriche de' socialisti, che vorrebbero lo stato provveditore generale di tutto il popolo.

Ciance, rispondevano i reggitori; e per più giorni o mesi, di tratto in tratto, sospendevano i diari che le recavano. Ma non così essi facevano mostra di rigori, che agli scriventi ne' diari non crescessero le cagioni e occasioni di muovere lamenti e rimprocci: che tutti poi terminavano coll'insistere per la sollecita rinnovazione dello statuto. Fu creduto far cosa civile, domandar parere a' municipii intorno alla legge per la tassa delle rendite. Pure, ne' giornali se ne presagì male; quasi volessesi ai consigli legislativi sostituirli: e più forte tornavano a predicare osservanza allo statuto; rammentando, e anco ristampando le lettere e gli editti del principe da Gaeta, e le dichiarazioni

e protestazioni de' suoi ministri. Maggiormente diè luogo a romoreggiare, che ricorrendo l'anniversario della promulgazione dello statuto, non si permettesse alcun segno di pubblica allegrezza; mentre quasi ne' medesimi giorni i soldati austriaci, che occupavano la Toscana, ricevevano ordine di festeggiare l'anniversario della costituzione data dall'imperatore. Dunque, sciamavano, nè pur lo esempio imperiale valere pe' nostri governanti? Dunque, avrem sorte peggiore degli occupatori? Non mancavano altresì voci sinistre ad accrescere la pubblica indignazione e dar materia a' vaghi di romoreggiare. Dicevasi, che il granduca avrebbe rinunciato alla corona; sarebbesi instituito una reggenza, fino che il figliuolo erede non fosse uscito di pupillo: straordinarie strettezze sarebbero state messe in opera; e nel silenzio d'ognuno, nella compressione d'ogni libertà, nello spavento d'ogni cittadino, sarebbesi cassato lo statuto, o fatto in quello radicali modificamenti. Che forse indirettamente si tentasse dalla diplomazia austriaca o napoletana di far rinunciare Leopoldo, per la parte di troppo cittadinoesco o condescendente fatta in tempi che si volevano cancellati dalla memoria, non è forse da discredere affatto; ma falso era ch'ei mai venisse in questo pensiero. Onde nel diario delle leggi furono siffatti rumori smentiti e dileguati; e quasi più non se ne favellò.

Occasion novella a' lamenti e rammarichi porse il chiamare ufficiali napoletani per riordinare la gendarmeria toscana; quasi volessesi mettere in sullo stesso piè, e adoperare al medesimo fine. Certamente furono vestiti della stessa assisa: che divenuta nel regno odiosissima per le passate crudeltà, era stata mutata nel 1848. E forse si avea in animo di renderla, come nel regno, prepotente e feroce, se la natura de' Toscani non avesse

ostato. Cominciato alcuni a commettere atti di arbitrio, comandati o permessi, v'ebbe chi loro mostrasse i denti; e accadevano qua e là riotte e richiami: da provare a' commissari di Ferdinando, che s'ingannavano a voler fare de' Toscani gendarmi napoletani. In tanto le due corti si stringevano maggiormente per nuovo parentado; avendo l'ultimo de' fratelli del re disposto una figliuola del granduca.

Veggendo i costituzionali che i loro discorsi ne' giornali non faceano pro, usavano altre occasioni, che pur giova rammemorare. Volgendo un anno dalla sconfitta di Novara, mostravano segni di lutto, andavano alle chiese a pregare per l'anime dei morti; chiamavano quel giorno nefasto; auguravano che il sangue sparso fruttificasse il bene, non ancora conseguito. Siffatte dimostrazioni spiacevano ai ministri, e tuttavia non s'attentavano d'impedirle; anzi seguitavano far lustre cittadinesche: fra le quali v'ebbe questa, che formato i consigli municipali, e fatto la proposta de' gonfalonieri, secondo la nuova legge, il principe elesse conforme al loro voto; se bene quasi tutti, più o meno, per la monarchia limitata parteggiassero. E subito furono adoperati dalla parte, a rinnovare più autorevol ressa al principe, perchè lo statuto rimettesse: porgendo loro il destro gli stessi reggitori, che gl'invitarono a solenneggiare il dì 12 aprile, per lieta commemorazione del risorto principato. Il municipio fiorentino deliberò (e il suo esempio seguirono altri) di secondare l'invito, con ben determinato intendimento di festeggiare la ristorazione del reggimento civile. Ma ne' giornali scrivevasi: — Con qual fronte i ministri chiamavano a festeggiare un giorno, di cui non fanno che rendere sempre più amara la ricordanza? È egli forse colle continue e sfacciate violazioni dello statuto che pretendono di far rallegrare il popolo che si levò a vendicarlo

dell'abbandono in che lo pose il principe, fuggendo? E perchè festeggiare il 12 aprile, quando non si festeggiò il 15 febbraio, quasi per avvertirci che dello statuto non volevasi omai più sapere? Dopo averci tolto la libertà, per giunta ci scherniscono. Ma il popolo saprà mostrarsi degno di sè stesso; e se, per violenza di armi forestiere, non può fare subito le giuste vendette, nè pure vorrà che gl'ipocriti reggitori si vantino d'averlo partecipe nella bugiarda allegrezza.

In tanto si spargevano e appiccavano cartelli per distogliere la gente di andare al tempio. Uscivano in pari tempo guardie per incarcerare gli autori dello scandalo. Fecesi la solennità coll'intervento del principe; mescolati soldati austriaci con toscani. In sul finire della sacra cerimonia, d'un nero nugolato uscì furioso temporale, con tuoni, lampi e grandine grossa; quasi paresse che il cielo crucciato sdegnasse quelle preci. Per più, cadde un fulmine presso l'ospitale militare de' Tedeschi. Ma nè per le grida de' malcontenti, nè per questi segni celesti, mutarono le cose: non ostante il continuato punzecchiare della parte detta costituzionale; che veggendo ogni dì più disperata l'impresa di prevalere con mezzi legittimi e temperati, ivasi un poco raccostando a' democratici; a guerreggiare i quali non aveva dubitato, pochi mesi addietro, collegarsi co' monarchici assoluti, sperando poi di metterli da banda; e in cambio, fu messa. Così, per superbia e codardia, era or di qua, or di là; da innuzzolare meglio le passioni estreme, che tenere quella mezzana via, in che pur l'ottimo della libertà riponeva.

Nè la detta riconciliazione de' costituzionali co' democratici era sincera, serbandò ognuno gli stessi rancori; ma s'accontavano per dispetto a cui gli uni e gli altri avevano cagione di odiare. E seguitavano a mormorare contro a' ministri, usando

l'autorità de' novelli municipii. I cui consigli, appena eletti, erano incitati a far petizioni per la rinnovazione dello statuto. Il primo esempio fu dato dal municipio di Massamarittima, e seguironlo altri. Ciò cresceva forte a chi governava; e non sapendo che rispondere, a prevenire altre istanze, faceva, col mezzo de' prefetti, sapere a' gonfalonieri, che non istessero più a fare di quelle dimostrazioni, e si accertassero che, alla prima opportunità, il Parlamento sarebbe stato riconvocato.

Però, di celato, e quasi di soppiatto, erano questi avvertimenti fatti da' ministri di stato; che da un lato volevano si conoscessero per ammorzare quel fervore de' costituzionali; e dall'altro temevano di non porre maggiormente sè stessi in compromesso. Con tale intendimento cercarono, o concessero, che si pubblicasse un diario, da contenere, sotto il bugiardo titolo di *Conservatore costituzionale*, scritture in difesa de' pubblici atti; e così adagio adagio acconciar gli animi alla piena rinnovazione dell'impero assoluto. Di che accortisi i compilatori de' giornali costituzionali, fu continuo contendere: se non che le costoro querele erano suoni che si perdevano per l'aria. Ad ogni tratto, or l'uno or l'altro erano fatti tacere. Poi ripigliavano più lamentosi; da capo era loro imposto silenzio; e tornavano di nuovo a gridare, sì i rettori stimarono buon rimedio il tassarli d'avvantaggio. Divennero in cambio più acerbi, e garrivano il governo per inezie: come, se in qualche nomina o editto avesse lasciato i titoli di deputato, o di senatore, o di costituzionale.

Ma ben altra materia alle loro querimonie fu pôrta in quei giorni. Bisbigliavasi da un pezzo che l'imperatore volesse col granduca stipulare una convenzione pel mantenimento delle sue milizie di Toscana; e ne' giornali si dava questa novella per

colmo di sciagura. Finalmente, la voce s'avverò; e per mezzo de' loro ministri, i due principi fecero un trattato così concepito: — Che il corpo delle milizie austriache, da rimanere temporaneamente nel granducato, dovesse essere di diecimila uomini: che detto numero si potesse variare d'accordo; come pure pel totale sgombramento, richiedessesi d'ambe le parti l'assentimento: che l'imperatore dovesse pensare a pagarle e vestirle, e il granduca a fornirle di vettovaglia e di abitazione; che, finalmente, il comando appartenesse solo all'imperatore, e fosse obbligo nel granduca di mettere in istato di difesa i forti della città, da essere occupati da' soldati imperiali. — Non è a dirsi quanto esacerbasse gli animi questo patto. Ecco, alla fine dicevasi, smascherata l'ipocrisia de' reggitori. Eccoci consegnati, mani e piè avvinti, all'oppressore della patria nostra. Non più Toscani da indi innanzi, ma sì Austriaci chiameremci. Chè nessuno ignora, le convenzioni fra piccolo e grande, a che tornino. Se il granduca chiedesse lo sgombramento, e l'altro negasse, qual forza, quale autorità opporrebbe mai? In vero, esserci di gran sollievo che l'imperatore paghi e vesta i suoi soldati, quando per albergarli e satollarli ci val più di tre milioni di lire all'anno.

A questi lamenti facevano i ministri del principe rispondere: — Doversi anzi questa convenzione, cotanto vituperata, ritenere per segnalato beneficio: chè non potendosi fare a meno di soldati austriaci, bene era non lasciarli nell'arbitrio, ma regolarli con determinate condizioni; e almeno sapessesi il numero e la spesa. Tornando gli altri a rintuzzare queste scuse, era divenuto fastidioso al pubblico sì vano battagliaire per ciò che, in fine, per nulla faceva mutare lo stato delle cose: conciossiachè il male fosse nella dimora degli Austriaci; il resto, più o meno, necessaria conseguenza. Nondimeno, i costituzionali protestavano

in nome d'un popolo, che stava cheto, doversi il sopraddetto trattato stimare di niun valore, sendo allo statuto contrario. E per più offendere, assicuravano che la corte di Piemonte, come la sola italiana, e quindi delle ragioni di tutta la penisola difenditrice, fossesi richiamata presso tutti i potentati: facendo ridere che si tenesse conto di diritti, co' soldati forestieri in casa; i quali quanto più sapevano di essere disvolti, più baldanzosi si mostravano; e qua e là si bezzicavano co' cittadini, che d'ordinario ne toccavano.

In que' giorni andò di nuovo a Vienna il granduca, insieme colla famiglia; mostrando che la dimora in quella metropoli non sarebbe stata tanto breve; avendo de' poteri sovrani temporaneamente investito i suoi ministri. Tornossi a far conghietture e pronostici. Rinverdì pure la fama della sua rinunziazione al trono di Toscana. Aumentarono i bisbigli, per essere stato colà chiamato dallo stesso principe il cavalier Baldasseroni, presidente del consiglio regio; e acquistava certo fondamento la opinione, che si volesse strignere lega doganale coll'imperatore, a fin di sempre più l'uno coll'altro stato accomunare. Non si può dire qual mormorare e sciorinare dottrine di pubblica amministrazione si facesse, per dimostrare che la Toscana era civilmente e materialmente rovinata. Poi seppesi non altro per allora convenuto, che di nuove costrutture di strade ferrate, per comodo e servizio dello stesso imperatore, quasi avviamento alla lega doganale.

Poichè tante cose erano succedute ne' due anni precedenti, le occasioni di ricordarle spesseggiavano. Il che sapeva male a quelli del reggimento; parendo loro che con sì fatte commemorazioni si rinfocolassero gli animi ne' desiderii di libertà. Tornando, dopo due anni, il giorno della battaglia di Curtatone e

Montanara, a' Toscani non meno lagrimosa che onorevole pe' loro morti, volevano, secondo il solito, celebrarlo con solennità funebre. I reggitori, che vi scorgevano una dimostrazione della quale la milizia austriaca, chiamata ausiliaria, avrebbe potuto offendersi, non volevano permetterla, se il principe Litchenstein, supremo comandante, non avesse scritto al ministro toscano sopra la guerra in questi sensi: — Sarebbe rincrescioso che per cagion sua non si rendessero i debiti onori alla memoria di coloro che combatterono e perirono da forti. Se e' non assisteva a questo santo ufficio, era per non arrecare dispiacere a chicchessia; ma protestava che sarebbesi di ciò tenuto onorato, e come soldato, e come uno che ebbe occasione di ammirare la loro bravura.

Se così scrivesse il generale austriaco per generosità dell'animo suo, o per rendere manco odiosa a' Toscani la presenza delle milizie austriache, addossando i maggiori odii a' propri governanti, non potrei affermare; ma assai fece dire questo atto. Ecco (gridavano, più che mai inveleniti) per la mercè de' nostri nemici possiamo pregare la pace a' figliuoli, consorti, fratelli, caduti per la patria. Dunque, siam governati da uomini più tedeschi degli stessi tedeschi; e poi ci susurrano, che per cagion di quelli non possono ragunare il Parlamento, e son costretti a usare rigorosità odiose. Infami menzogneri; che non hanno il coraggio di essere tristi e crudeli quanto e come vorrebbero. Conculcano la libertà del paese, non per comando degli Austriaci, ma sì gli Austriaci mantengono, per essa conculcare; e Dio sa come spiriterebbero, se questi per un istante solo facessero vista di partirsi: onde hanno mestieri di piaggiarli, carezzarli, contentarli in ogni cosa; anco in quello che essi stessi non desiderano.

A' quali garriti inalberavansi i reali ministri; e non essendo ancora risoluto di togliere ogni libertà di scrivere a stampa, percotevanla di traverso; e come ne' giornali scrivevano parecchi non nativi toscani, ma qui da lungo tempo dimoranti, bandeggiavanli. Nè giovava mostrar loro che non rimediavano, restando di scriventi toscani che aveano ingegno e lena da mettere in luce i loro errori e le loro colpe. Seguitarono pertanto a far lamenti; co' quali congiungevano sterminate lodi a' ministri piemontesi: quasi in quel regno fosse il colmo d'ogni bene; altrove, d'ogni male. Nell'anniversario della morte di Carlo Alberto — nel cui nome allora la libertà d'Italia simboleggiavano — quanti più segni di lutto si potevano, fecero. E da ogni cosa traevano partito a pungere chi seguitava a usurpare l'autorità de' Consigli. Noterò le più importanti.

La corte inglese aveva chiesto al granduca un compenso de' danni sofferti da' suoi nazionali in Livorno nel tempo che questa città fu dagli Austriaci sforzata colle bombarde. Ricusò, dicendo non essere giusto ch'ei avesse dovuto provvedere alla sorte de' sudditi inglesi più che non aveva fatto pe' propri. Ma gl'Inglese, onde osteggiare un governo tornato o vicino a tornare dispotico, non cessavano d'insistere. Il granduca si rivolse all'imperatore; questi se ne dolse colla regina d'Inghilterra. La quale non perciò acquetavasi: onde parve da rimettere la differenza in un arbitro. La cui scelta fu cagione di grande mormorio; perchè avendo la corte britanna proposto il re di Piemonte, il granduca ricusò. In cambio, prescelse l'imperatore delle Russie. Nè quel negozio ebbe altro effetto che di rendere maggiormente l'autorità de' ministri fiorentini odiosa.

I tribunali, stati sì timidi a punire gli scrittori ne' giorni della sfrenatezza, di straordinario rigore allora facevano mostra; da

provare, che se bene liberi si dicano, pure in effetto, e quasi forse senza accorgersene, soggiacciono alla forza de' tempi. Un compilatore di giornale era stato citato in Firenze dinanzi alla corte regia, per aver pubblicato parole ingiuriose contro una recente enciclica del papa. Innanzi di difendersi dall'accusa, protestava che quel tribunale non aveva autorità di giudicarlo, poichè lo statuto rimetteva i giudizi dello scrivere a stampa ai cittadini con giuramenti. Nè il principe poteva cassarli. La corte rispose, che lo statuto era stato distrutto dai democratici; e il principe, armato di pieni e straordinari poteri, aveva potuto dar balia alle corti regie di sentenziare contro i reati degli scrittori. Richiamaronsi allora i costituzionali alla suprema corte di cassazione; mandando, a sostenere lor ragioni, Vincenzo Salvagnoli, come il più facondo avvocato della loro parte. Il quale, con grande solennità, cominciò: — Non trattarsi di causa privata, ma sì di tutta la nazione, del principato e del principe. Non essere stata mai per diritto assoluta la monarchia in Toscana. Per nuovo patto scritto, essere tornata civile anco di fatto, mercè dello statuto del 15 febbrajo 1848; messo in atto e giurato dal principe il dì 26 giugno dello stesso anno, nella prima convocazione de' consigli legislativi. Nè la fazione de' licenziosi, nè i magistrati da quella creati, aver avuto potere di cassarlo. La stessa potenza essere pure mancata al principe, richiamato dal popolo, che vinse la fazione. Le transitorie e straordinarie facoltà ch'ei prese, essergli state buone per fronteggiare a' transitori e straordinari pericoli, ne' quali credeva trovarsi ancora lo stato; non mai per far leggi nuove e casare istituzioni dallo statuto consacrate.

Molto popolo curioso, in mancanza di altri dibattimenti, assisteva a questo giudizio. La corte suprema, rigettando il ri-

chiamo, sentenziò, che lo statuto non era stato mai cassato, nè il principe lo aveva violato, o poteva violarlo; ma essendo sospeso, aveva potuto a buon diritto sostituire a' giudici del fatto i giudici ordinari. In sostanza, la sentenza del tribunal di cassazione diceva il medesimo della corte regia. Ma parve da attribuirle significato diverso, sì per la maggiore autorità che aveva, e sì perchè era stato propalato con gran paroloni, che dalla sua decisione pendeva la vita o la morte de' Toscani; cioè di sapere se erano schiavi o liberi. Quindi sclamavano: Essersi perduta la ragion del richiamo, ma salvato lo stato: la corte suprema aver môstro che la magistratura dev'essere palladio di libertà e tutela del principato e del principe, purchè obbligati con leggi: essa aver della patria e della quiete pubblica ottimamente meritato, correggendo l'errore pernicioso della regia corte. — Siffatti lagni si rinnovarono co' medesimi effetti; senza che più il pubblico omai sapesse giudicare in che forma di stato si vivesse; parendo contraddizione fra le dichiarazioni de' tribunali e il fatto.

Essendo richiesto il consiglio municipale di dire il suo parere sul miglior modo di regolare la nuova tassa delle rendite, e avendo il consiglio commesso all'avvocato Casamorata, e ai marchesi Ridolfi e Capponi di esaminare la cosa, riferirono, non potersi, vietandolo lo statuto. Ciò porse un po' di materia ai giornali per rinfrescare cittadinesche ragioni. Altra occasione a inutili querele venne dal municipio di Livorno; in vano supplicante che fosse tolta quella città dalle strettezze di guerra. I partigiani di governo dispotico, per coonestare il rifiuto, spargevano: la parte buona e industriosa del popolo livornese non pur desiderare quello stato, anzi far voti che seguiti; perchè non arrecando molestia e oppressione ad alcuno, produce che

vivendosi più sicuri dalle commozioni de' licenziosi, maggiormente il commercio, e con esso la prosperità generale, fiorisca.

Nel mese di agosto, festeggiando la città di Siena, per onore della Vergine assunta in cielo, quel popolo, già naturalmente brioso, suole commoversi a straordinaria allegrezza, con ispettacoli d'inveterata consuetudine. O che i ministri avessero qualche indizio che dette feste si volessero far servire a movimenti, o le giudicassero pericolose per i segni e colori de' tempi della repubblica, fecero incarcerare alquanti giovani; altri ne ammonirono; a più d'uno proibirono di andare a Siena. Gridavasi da ogni parte: Esser questo un procedere insolito, ancor quando in Toscana era assoluto il regnare: meglio sarebbe stato proibir le feste, che molestare tanta gente da bene e turbare la pace di non poche famiglie; — tanto più che i novelli gendarmi, foggiate alla napoletana, si provarono di usare violenze, pure alla napoletana.

Erano le cose a tal termine, che i ministri dovevano prendere una risoluzione; mal accordandosi il fare da despoti, e lasciare quasi piena libertà di sindacarli in pubblico. Oltre che, quello stato di sospensione e d'incertezza non contentava nessuno; recando inquietudine ancora agl'indifferenti, per paura che non ne venisse danno al civanzo pubblico; sentendosi dire, e forse era vero, che i banchieri negavano credito a un governo che non si sapeva se assoluto o libero fosse. Riteneva l'obbligo di aspettare che innanzi si dichiarasse l'imperatore, il quale seguiva a mostrare di non aver fretta. Aggiungevasi, che con principe di natura titubante, i ministri di stato non erano fra loro d'accordo; parendo ad alcuni, che dopo le recenti protestazioni, era troppa sfacciatezza il decretar casso lo statuto; e, come suole la gente, mansueta per dappocaggine o infingimento, trovarono il

compenso di annunziarlo sospeso a tempo indeterminato, quasi prenunzio del definitivo annullamento.

Questo decreto fu di pochi giorni preceduto da parziale rinnovamento del consiglio regio. Si deponevano il Capoquadri e il Mazzei; l'uno della giustizia, l'altro del culto, ministri. Spargevasi da' loro amici, che avessero chiesto licenza al principe fin da quando stipulò il trattato pel mantenimento delle milizie austriache; e solo per non fare scandolo, aspettassero, che non subito fosse notificata: facendo non poco ridere, che quello scrupolo albergasse in chi avea tolto il magistrato coll'occupazione austriaca. Da altri era detto, che il Capoquadri, venuto in uggia a' suoi colleghi, sperimentatolo poltrone, soperchiatore, da non operar egli, e l'opera altrui con sofisterie attraversare, eransi indettati di farlo uscire; e per meglio colorare la cosa, gli procurarono la compagnia del Mazzei; che di natura schietto e leale, desiderava veramente di uscire da un consiglio, rendutosi ogni dì più odioso. Per la deposizione di questi due, non sapeva bene il pubblico se argomentare meglio o peggio. Aspettavasi con ansietà la scelta de' successori; indugiata per non sapersi bene chi chiamare. Correva voce che alcuni ricusassero; la quale, vera o no, faceva maggiormente aguzzare le lingue a prognostici e cicalecci: che se non commovevano il paese, omai tornato nell'antico torpore, certamente lo scandolezzavano. Finalmente, il 10 settembre, il Diario pubblico notificava, che per gli ordini della giustizia il principe eleggeva Niccolò Lami, senatore e procurator generale della corte di casazione; e per gli affari ecclesiastici, Giovanni Bologna, antico presidente del buongoverno.

L'elezione del Bologna dava cattivo indizio; non che ognuno nol tenesse per da bene e dotto uomo, ma avendo sostenuto

cariche in un tempo che non si voleva mai più rinnovato, pareva presagio della fine del reggimento libero. Tuttavia i costituzionali cercavano ancora d'illudersi, contrappesando l'elezione del Bologna con quella del Lami. E ricordavano: Essere stato del consiglio che compilò lo statuto; avere in quello mostrato larghezza di principii sopra ogni altro; fatto senatore, essere apparso de' più liberi in quell'assemblea; finalmente, aver sempre goduto fama d'incorrotto magistrato, e de' civili ordini desideroso. — Ma avendo in quello stesso tempo Donato Samminiati rinunciato alla carica di prefetto, pareva indizio non molto buono, che non si trovasse chi volesse succedergli; quasi ognuno sapesse o sospicasse di non potersene onorare. Ciò faceva bisbigliare; e presagivasi, fra l'altre cose, che nuova legge per maggiormente restringere la libertà dello stampare si apparecchiasse.

Volgendo scuro e tristo il presente, cercavansi nel passato rimembranze serene e liete. Ricorrendo l'anniversario dell'istituzione della guardia cittadina, che fece non dimenticabile, per istraordinaria letizia, il giorno 12 settembre del 1847, se ne discorreva, con lamenti di speranze tradite, di presagi falliti, di allegrezze convertite in lutti. In mezzo a questo dire infruttuoso, il principe notificava per decreto: — Che non consentendogli lo stato generale d'Europa, e particolare d'Italia, di rimettere per allora in vigore lo statuto; e vietando altresì quella condizione temporanea di reggimento il procedere con modo più spedito ed efficace nell'amministrazione delle cose pubbliche, dichiarava sciolto il consiglio generale, fino a tanto che i tempi non permettevano di novellamente ragunarlo; e quindi ogni podestà riduceva in lui: che per altro avrebbe cercato di governarsi, il più che fosse possibile, conforme a' principii dello statuto me-

desimo. — Succedeva altro decreto per una maggiore circoscrizione al pubblicare giornali; richiedendosi anticipato permesso del ministro per le cose interne. Conoscendosi allora da ognuno dove le cose andavano in breve a riuscire, scemò l'ardire degli scrittori; che quasi non ebbero nè pur fiato di mover doglianze.

Ma il municipio di Firenze, con bell'esempio adunatosi, deliberò, ad istanza di Ubaldino Peruzzi gonfaloniere, di fare al principe un richiamo; rammentandogli le sue promesse, e aggiungendogli che le prove di fiducia e di fedeltà pôrtegli dalla città di Firenze, erano per cangiarsi in cause di diffidenza e di turbazione, per la indeterminata sospensione degli animi sulla futura sorte dello statuto. Fu incontanente cassato il Peruzzi, castigando in lui tutto il corpo municipale. E volendoglisi dare un successore fra' nobili fiorentini, nessuno, in fino a' più umili servidori e ciamberlani di corte, voleva saperne. Al marchese Leonetti fu quasi imposto; e se bene non avesse mai dato segno d'animo forte, pure fortemente ricusò; chiarendosi che ancora i desiderosi del rinnovamento della podestà assoluta si vergognavano di apparire amici di governanti vociferati disleali: dolendosi quelli di sì generale e ingiuriosa nimicizia; che avrebbe dovuto ammonirli, quanto sia male promettere al pubblico ciò che non si può o non si vuole attenere; massime in paese come la Toscana, dove in ogni cosa si vuol salvata l'apparenza, e più tosto si farebbe getto dell'onestà che del pudore.

Vollero i ministri dare spiegazione de' due decreti, sperando di attenuare l'odio che da per tutto erasi acceso; il quale, benchè impotente, pure non poteva non essere sentito da uomini che, meglio per servilità che per istinti tiranneschi, calpestavano le leggi della nazione. Ma non fecero pro; e coll'odio pub

blico cresceva la necessità di rigori che sempre più lo inasprivano. Fu vietato per sempre la pubblicazione di alcuni giornali; impedito talora il leggere quelli stampati in Piemonte; ingiunto a' librai di non vendere alcuni libri che di materie politiche trattavano. Finalmente, domandato da alcuni dell'Accademia de' Georgofili il permesso d'insegnare gratuitamente *agricoltura, diritto agrario, diritto amministrativo, diritto costituzionale, economia politica*, fu negato; per sospetto che volessero indirettamente promuovere desiderii di libera costituzione.

La tristezza pubblica era accresciuta da morti di chiari uomini. Morivano, a breve distanza l'uno dall'altro, Lorenzo Bartolini, famoso statuario e delle moderne arti luce e gloria: Giuseppe Giusti, poeta nuovo di versi satirici volgatissimi; amato e desiderato, non meno per le civili qualità che per lo ingegno peregrino: il professore Pianigiani da Siena, ingegnere lodatissimo per opere pubbliche che attestano il merito e l'onestà.

Se in Toscana non era felicità, i mali altrove straboccavano. La signoria del nuovo duca di Parma non era sì crudele che non fosse ancor più bestiale, trascorrendo in eccessi da renderla abbominevole ancora a quelli che comportano a' principi l'essere tiranneschi. I quali, per altro, non desideravano tiranno scapestrato e folle, qual era colui; che non contento di sperperare lo stato con accatti e balzelli nuovi; non pago di aver supposto che i membri del passato governo temporaneo, tutti fior di onestà, avessero rubato il pubblico, e condannatili perciò a rimborsar l'erario, tenendo l'uno mallevadore dell'altro, a dì 19 marzo, diceva per bando: « Che essendo venuto a sua notizia vari possessori di terra aver licenziato e seguitare a licenziare i loro contadini, non per giusta cagione ma unica-

mente per essersi conservati sudditi fedeli; nè trovando questi, per la medesima sediziosa ragione, chi volesse accettarli; comandava, che da indi innanzi non potessero dar loro licenza, senza prima giustificarne il perchè dinanzi al pretore; che sommariaemente esaminerebbe e sentenzierebbe senza appello. »

I soli Modenesi, per quanto i tempi cotanto iniqui il permettessero, seguitavano ad avere sorte tollerabile. Il duca, fosse proponimento fatto dopo le passate vicende o arte di buoni consiglieri, a' quali s'era affidato, studiava di riescire benigno il più che poteva. Nè comandava crudeltà, vendette e persecuzioni. E aumentando da per tutto le gravezze, nello stato di Modena scemavano; essendo tolte le contribuzioni del quinto sulla imposta diretta e del decimo sulla indiretta. Sospendevansi altresì il pagamento delle due rimanenti rate dell'accatto, decretato al cominciare della guerra. Solamente alcun tempo dopo parve da porre un tributo sui crediti fruttiferi, affinché non dovessero essere i soli possessori di beni stabili, gravati. Fu poi vera provvidenza pubblica, in vero altrove desiderata, che le misure e i pesi fossero secondo la ragion decimale conformati.

CAPITOLO II.

COSE DI NAPOLI e SICILIA. — Nuovo ministero. — Ritorno de' gesuiti. — Prime persecuzioni contro i settari dell'*Unità italiana*. — Odi contro Poerio, Settembrini. — Accuse. — Imprigionamenti. — Falsità. — Rimostranze d'Inghilterra per l'oppressione de' Siciliani. — Risposta del re. — Riordinamento della Sicilia. — Nuovi sospetti di congiura in Napoli. — Nuove persecuzioni. — Esami di congiurati. — False testimonianze. — Rinnovamento della magistratura. — Elezione di una corte speciale pe' settari dell'*Unità italiana*. — Querelle del procuratore di stato. — Reclamo degli imputati respinto. — Moto di Palermo represso. — Nuovi rigori a Napoli. — Petizioni al re per la cassazione dello statuto. — Giudizio della setta dell'*Unità italiana*. — Crudeltà dei giudici. — Esami scandalosi degli accusati e de' testimoni. — Querela, condanna e mutazione di pena. — Confronto fra il 1797 e 1850. — Confische de' beni. — Altri giudizi nelle province. — Crudeltà e nefandità.

Diremo ora delle cose di Napoli e di Sicilia, ove Ferdinando Borbone, rimbaldanzito pel trionfo generale della reazione, ritornava a gran passi verso l'antico sistema d'arbitrii e violenze; delle quali fu fatto ministro con titolo di prefetto Gaetano Peccheneda già cospiratore nel 1797 e 1820, indi discepolo ed emulo di Del-Carretto. Anche il regio consiglio fu riformato in guisa che non più vi si vedessero uomini stati in governo colla costituzione; ancorchè provati docilissimi e servili quanto e più de' ministriantichi. Principali ministri divennero Giustino Fortunato e Pietro d'Urso. E il luogo, in altri tempi, tenuto da un Canosa e da un Medici, prendevano allora il principe d'Ottaviano, il duca di Sangro, il principe di Colle e il general Tur-

chiarolo; tanto più pericolosi, quanto che non a viso aperto ma a visiera calata consigliavano le crudeltà.

E colla risorgente tirannide tornavano i gesuiti. I quali vollero l'apparenza di essere richiamati e desiderati. L'arcivescovo di Napoli e altri vescovi di altre province del regno mandarono una supplica al re, dicendo: « Essere in gran pericolo la religione; disperata ogni educazione morale e scientifica, se la tanto benefica Compagnia non era in tutto il suo potere e splendore rimessa. Acconsenti; e i Padri tornarono a dominare nelle scuole, nelle chiese e ne' palagi. Finalmente parve da fare, senza riguardi e ritegni, vendetta e castigo de' reputati avversari del principe. Il quale già li conosceva e nella mente serbava; avendoli l'anno avanti, colle carezze e lusinghe, per modo ammalati, da leggere nel fondo del loro animo e quasi conoscere i sentimenti d'ognuno. Ma per opprimerli era mestieri di materia da dar forma a giudizio pubblico; e fu da essi medesimi pôrta sciaguratamente, perchè, crucciati di essere stati vinti e traditi, tornarono all'antico e infelice mezzo delle congiure: per le quali i Napoletani hanno ostinazione indomabile.

Che si formasse una setta con quegli ordinamenti e propositi onde fu rappresentata, non crediamo; ma è certo che qua e là conventicoli si facevano; del re e de' ministri si levavano i pezzi; spedienti di rivoluzione si proponevano; di aver seguaci si cercava, appiccando intelligenze nelle province e forse in altre parti d'Italia; e adoprando di contaminare l'esercito, perchè lui secondante o ripugnante, stimavano che l'impresa avrebbe successo prospero o infelice. Ultimamente divulgarono cartelli, capitoli, ammaestramenti, secondo i disegni o fantasie de'vari cospiratori; prendendo l'allora vagheggiato titolo di *Unità italiana*, senza determinare assolutamente l'una forma di reg-

gimento più tosto che l'altra. Però queste pratiche riuscivano fra loro disperate; nè forse tutti i settari sapevano quel che ognuno faceva: e forse sarebbero rimasti innocenti disegni o folli desiderii se non fosse stato proposito di farne rumore di erimenlese. Chè non era in Napoli nuovo o insolito compilar processi di congiure meglio secondo la mente di quelli del governo, che secondo la qualità e quantità de' fatti; bastando pochi e vaghi indizi per comporre tremende macchine da rovesciare sopra chiunque si volesse disfare, o per vecchie colpe non bene cancellate o per fresche sospizioni. D'altra parte volendosi ordire una persecuzione per cagione di maestà, non era possibile che appiccagnoli mancassero dove il macchinare, più o meno palese, era generale e radicato costume.

Cominciarono adunque le inquisizioni e incarcerazioni per la così designata setta dell'*Unità italiana*. Fra' primi catturati fu Filippo Agresti, stato esule diciotto anni, tornato nel 1848. Egregio d'animo e di libertà più acceso che cauto amatore. Ma i due allora in maggior odio erano il Settembrini e il Poerio: il primo, per essersi scoperto autore di quella famosa protesta divulgata nel 1847, di cui feci altrove parola; l'altro, per lo nome di principale motore della mutazione del 29 gennaio dell'anno antecedente. Se parte alcuna costoro avessero nelle sopraddette macchinazioni, non potrei nè affermare nè negare. È probabile che i settari ne informassero il Poerio, cui sapevano prestante in simili faccende; e di consigli lo richiedessero, ed egli ne desse, e forse di caldeggiare promettesse l'impresa coll'autorità del nome, dove con prudenza e a buon fine l'avessero condotta. Ancor più probabile è che fosse cercato il Settembrini, conosciuto per elettissimo ingegno ed efficace virtù ne' proponimenti, da dire e fare a un tempo. Ma qualunque fossero i loro por-

tamenti, eransi in modo governati da non porgere documenti di reità o complicità per querelarli: quindi bisognava alle usate insidie ricorrere. Nè in paese da secoli corrottissimo mancavano uomini perduti che accettassero per prezzo il mestiere di spiare, accusare, falso testimoniare; con questo, che un di loro faceva da accusatore e chiamava gli altri per testimoni, i quali dicevano le stesse cose con lo stesso ordine, parole, fronte e coscienza laida; poi andavano alle famiglie degli accusati a chiedere danaro; e non ricevendone quanto gli avesse sbramati, vomitavano nuove accuse. Così fece un Francesco Paladino che domandò trecento ducati al Nisco, uno de' principali accusati. Nè altrimenti adoperarono le famose spie Barone e Carpentieri: incarcerati, in ultimo, per avere di loro sfacciate ribalderie e truffe stancato il mondo.

Nel processo del Barilla e del Leipnecher, altri accusati della sopraddetta setta, lo spione Gaetano Vittoria chiamò, in onta alla legge che vieta, per testimoni gli agenti di prefettura Stefano Longobardo, Natale Ardissona, Luigi Antico, Giacomo Vitolo, Gerardo Guida ed altri. Nella provincia di Salerno mandavasi un Ruggiero Marano per iscoprire la setta. Questo scelerato accusa i migliori della provincia, in fino il governatore; dicendo ch'ei faceva due parti in commedia, or di devoto al re ora di desideroso di novità; e per testimoni di sue calunnie un Emilio Gentile, un Samuele Longo, un Oronzo Villari, un Giacomo Carpentieri; tutta canaglia fetida, di cui scrivo i nomi per vituperare di chi li stipendiava. E aggiungerò a' notati un Antonio Marotta, che accusò di settario il prete Francesco Nardi suo zio. Quindi mascheratosi da cameriere d'un ministro di stato andò a trovarlo in carcere, promettendogli ricca cappellania se confermava le sue parole: è persuase il prete, di poca levatura

e ingordo. Poscia accusò un Romeo come stampatore della setta e capo d'una congrega specialmente intesa alla pubblicazione di scritti sediziosi. Nè si stancava di accusar più altri ancora, in fino a' già ministri regi Bozzelli e principe di Torella; sì, più tardi, accusato lui per ladro in Avellino, e convinto di calunnia in causa di maestà contro il canonico Caramella di Tricarico, fu messo in prigione.

Ma fra tante spie pagate e cresciute, poichè lo infame mestiere dava sicurezza e guiderdone, si rese sopra ogni altro famoso un cotal Jervolino, sì rotto ad ogni malvagità che nel 1844 accusa il padre per nemico del principe. Dopo la mutazione del 29 gennaio, perduto lo stipendio di spia, fu veduto serpentare i nuovi ministri e particolarmente il Poerio, per avere un ufficio; spacciandosi antico e fedele partigiano di libertà. Ma nulla ottenuto e tornata la signoria assoluta, tornò a profferire i suoi già noti servigi di spia e falso testimone; tanto più volentieri accolti quanto ch'egli attestava dimestichezza col Poerio e co'suoi amici; e aver quindi gran cose e gran congiura da rivelare. Contò che trovandosi ne' primi mesi del 48 senza pane, cominciò accostarsi al Poerio, allora ministro di stato, per ottenere un ufficio; e non riuscendo subito, pensò che lo indugio nascesse dal non appartenere alla setta dell'unità italiana: onde fece premura di esservi ascritto; e il Poerio, contento di questa sua istanza, lo mandò a un certo Atanasio perchè lo conducesse a Niccola Nisco. Questi lo menò a casa di Federico d'Ambrosio che lo fece giurare, e gli mostrò i segni della setta; con l'obbligo di spargere manifesti stampati, da dissuadere il popolo dal fumare, giuocare al lotto, pagare i tributi. Finalmente, grande amico e confidente del Poerio, conobbe il Settembrini, uno de' più zelosi settari; dal quale gli fu consegnato un manifesto di ribellione.

Cotali accuse, di goffissime bugie intrecciate, valevano di per sè stesse a fare svanire ogni indizio se non fosse stato omai la loro rovina deliberata. Essi, o che nulla veramente tramassero, o si affidassero che nessuna provanza ne potessero allegare quelli del governo, se ne stavano tranquilli; e a replicate istanze di amici che gli ammonivano di mettersi in guardia, cansare i trabocchetti che erano loro tesi, non davano retta; quando, a dì 23 giugno, preso il Settembrini e condotto in prefettura, gli fu detto: « Voi siete incarcerato perchè accusato di essere della setta dell'unità italiana, e di aver diffuso un manifesto per eccitare il popolo ad armarsi contro il principe, cangiar forma al governo e accendere la guerra civile. Rispose: « Non conoscere questa setta nè meno di nome: per indole, ragione e trista esperienza abborrire le sette e sprezzarle: non avere mai scritto manifesti di sedizione: chiedere di vedere in viso il suo accusatore per confonderlo. Fattogli leggere il manifesto attribuitogli, dallo stile e dai sensi convinse il commissario che non era suo. Nondimeno fu chiuso nel carcere di Santa Maria Apparente.

Circa un mese dopo, fu imprigionato il Poerio, con circostanze ancor più notabili. La sera innanzi eragli stato lasciato in casa da uomo conosciuto un biglietto, con entro queste parole: *Fuggite, fuggite senza indugio: già siete tradito: la intelligenza vostra col marchese Dragonetti è in cognizione del prefetto.* Il Poerio non si mosse, credendola trappola di chi, non avendo prove da incolparlo, cercava ch'ei stesso colla fuga si chiarisse reo e meritevole di bando perpetuo. La dimane ec-coti gente alla porta per incarcerarlo, allegando un ordine a bocca del prefetto. Inutilmente protesta per quell'arbitrio. La sua casa va sossopra; è minutamente rovistata; nulla trovanoo

da riferire a congiure: tuttavia, gli sequestrano carte e lui conducono nelle prigioni di San Francesco. Chiede, secondo la legge, di essere interrogato dentro ventiquattr' ore. Non prima del quinto giorno è menato al cospetto del commissario Maddaloni; antico giudice, che dopo la mutazione del regno essendo ministro il Poerio stesso, era stato messo nel magistrato della sicurezza interna, in luogo di quelli già troppo infamati sotto l'assoluto regno; e per un po' di tempo non ismenti la voce che aveva d'uomo onesto e civile. Ma rimutate le cose, e sapendo come il navigar contrario era rovina certa, secondò, e riescì, come gli altri, crudele e frodolento inquisitore. Appena ebbe dinanzi il Poerio, mostrògli una lettera scrittagli di Aquila dal marchese Dragonetti, con entro notizie di prossime ribellioni. Fu agevole a Poerio chiarire la fraude; chè non solo la mano del Dragonetti era goffamente contraffatta, ma lo stile e i sensi erano anzi da idiota che da uno de' più còlti gentiluomini d'Italia: oltre che bisognava supporre il marchese impazzato per avventurare così quella lettera, mentre avrebbe potuto per fidato mezzo mandarla. Allora il commissario, dicendo di non far conto della lettera, manifestamente falsa, notificavagli essere non di meno accusato di appartenere a una setta sotto il titolo di unità italiana. Nè giovando che l'altro negasse e chiedesse di essere raffrontato col suo calunniatore per ismentirlo, fu di nuovo ricondotto nel solitario carcere di San Francesco; dove rimase al buio de' fatti suoi in fino a' primi di ottobre. Intanto, ancora il marchese Dragonetti fu rapito in carcere, nè salvò il buono e bravo Scialoia l'essere stato parecchi giorni appiattato. Fino all'arcidiacono Cagnazzi non fu schermo l'età nonagenaria, e l'essere stato fin rispettato nel 1799 dalle masnade del cardinal Ruffo. Dovette il venerando vecchio mezzo infermo e quasi

agonizzante, esulare, se non volle morire in carcere. Insomma, non si perdonò a età, dignità, condizione. A migliaia erano ai prefetti e governatori di provincia mandati ordini d'imprigionare: e chi non faceva in tempo a fuggire o nascondersi, era preso e gittato in carcere; facendosi la principal caccia a quelli che furono deputati o ministri di stato, o tennero uffici pubblici nel 1848.

E nel tempo che da sì fatti terrori era il regno contristato, Pio IX, fattosi compare del re, cui era nata una figliuola, presentava con gran solennità e cerimonia alla regina la rosa d'oro; che i papi sogliono benedire nella quarta domenica di quaresima e unguentata di balsamo, mescolato di muschio, donano ai sovrani e personaggi d'alto lignaggio. In questo stesso tempo, gli ambasciatori delle corti straniere presso la santa sede si conducevano tutti alla reggia napolitana, e per la bocca dell'ambasciatore spagnuolo dirizzavano al re un grande encomio e ringraziamento per avere accolto il pontefice, e colle sue reali cure alleviatogli e quasi fattogli dimenticare il dolore dell'esiglio: alla quale cerimonia rispose acconciamente Ferdinando; allietandosi così fra loro di essere nella comune impresa felicemente riusciti.

Se in quel tempo Ferdinando di Napoli formasse pensiero di cassare per decreto la costituzione o di restringerla, o pure si avvisasse di fare col tempo a poco a poco passare ogni voglia di libertà, non è chiarito: certo è ch'ei, rimossa ogni tema, governavasi da signore assoluto. Solamente un po' di noia riceveva per conto della Sicilia, da' ministri d'Inghilterra; che volendo fare un ultimo simulacro di protezione verso quell'isola, per bocca dell'ambasciatore Temple, sul volgere di settembre,

gli scrissero: « Che veramente lo stato di oppressione in che erano stati ricondotti i Siciliani non era comportabile; che la promessa di general perdono non era stata attenuta; che bisognava restituir loro la costituzione del 1812, della quale avevano pieno e riconosciuto diritto; che, senza ciò, eterna sarebbe stata la perturbazione nell'isola e l'odio fra' due popoli della napoletana monarchia. »

Ma Ferdinando, non lasciandosi abbagliare a queste lustre britanniche, rispose: « Che intorno a' diritti de' Siciliani alla costituzione del 1812 era stato discusso a bastanza, nè accadeva di più tornarvi. D'altra parte, il loro rifiuto all'ultima sua profferta di costituzione, averlo sciolto da ogni obbligo per la condizione posta che, non accettando, sarebbero sottoposti a tollerare le conseguenze della guerra. Dovere poi a chi regge la Gran Brettagna rammentare, essere, per le ragioni che regolano tutti gli Stati del mondo, libero di sè e potere amministrare il pubblico seguendo le sole norme della giustizia. Tuttavia significar loro, benchè obbligo non abbia, proporsi di acconciare l'amministrazione de' Siciliani in modo più speciale e conforme a' loro costumi. Nè le cose fatte dal principe di Satriano, suo luogotenente, altro mostrare che umanità e oblio del passato; non essendo stato in fino a ora eseguita una sola sentenza pe' reati di maestà. Il rigor delle leggi essere tutto contro gli assassini e i perturbatori della quiete pubblica. In fine, godere i Siciliani presentemente perfetto riposo e con esso la felicità del ritorno sotto la protezione del legittimo principe: e diverrebbe indissolubile il vincolo di affezione e di fedeltà fra lui e i suoi soggetti se agenti stranieri non cercassero di rallentarlo. »

Si può arguire che sì superba risposta Ferdinando facesse con-

fortato dall'amicizia delle altre corti, e più dalle vittorie che sulla libertà aveva per ogni dove riportato la tirannide. Similmente, era sicuro che i ministri inglesi scrivevano di quelle lettere per cerimonia o per lusingare le fantasie degl' Italiani; nè mai ne avrebbero fatto caso di guerra. In effetto altro non produssero che di porgere a' compilatori de' pochi diari, ancora permessi, materia di cianciare per qualche giorno. Tuttavia non parendo al re da lasciar sospesa la riordinazione della Sicilia, decretò: « Separata e distinta per sempre la sua amministrazione civile, giudiziale e del tesoro; con obbligo per altro ne' Siciliani di continuare a contribuire del quarto nelle comuni gravezze: cioè della casa reale, degli affari di fuori e della guerra e marine-ria. » Dichiarò pure, che vi avrebbe mandato suo luogotenente generale qualcuno della famiglia reale, o altro ragguardevole personaggio; aiutato da un consiglio di tre o più soprintendenti alle cose della giustizia, della Chiesa, della sicurezza interna e dell'erario: serbando a sè l'approvare le risoluzioni. Finalmente notificò la istituzione d'una consulta da ragunarsi nella città di Palermo; formata di un presidente e sette consiglieri, scelti da lui fra' più meritevoli sudditi siciliani; con balia di dire il parere intorno alla risoluzione di tutti gli affari ch'essa giudicasse bisognevoli di matura considerazione. Nel medesimo tempo, era cassata la guardia cittadina, con decreto stranissimo del luogotenente; che dopo averla chiamata benemerita della quiete pubblica, la toglieva per restituire i cittadini a' domestici affari. Ma niente così indignò come la creazione di un debito pubblico della somma di venti milioni di ducati; dicendosi nel real decreto che tanto costavano i passati rivolgimenti. Ma in effetto era nuova e gravissima estorsione; quasi volessesi a' Siciliani far pagare le bombe lanciate contro alle loro città.

Queste cose erano ordinate pe' reali dominii di là dal Faro. Al di qua, non si fece altro che il ministero della pubblica istruzione unire a quello degli affari ecclesiastici, e il ministero d'agricoltura e commercio a quello delle cose interne. Ma di là e di qua dal Faro, e più forse di qua che di là, imperversava tirannide feroce; a cui avea pôrto nuova cagione o pretesto di incrudelire il fatto del 16 settembre che vuolsi qui raccontare.

Era si papa Pio IX di Gaeta condotto a Napoli, a istanza di chi voleva usarlo per raccendere nel popolo opportuni affetti di sottomissione religiosa. Dando all'affollata e più curiosa che divota moltitudine solenne benedizione, parve a' malcontenti tanto più propizia occasione a suscitare faville di sollevamento, quanto che, secondo essi, doveva movere a grande ira che lo stesso pontefice, un anno avanti maledetto, fosse allora idolo della corte divenuto. Ma eglino al solito mal giudicavano il napoletano popolo; che per la venuta del papa non divenne più religioso, ma molto meno era da sperare che si riscuotesse di quella sua superstiziosissima inveterata abbiezione; onde, non ostante i cartelli sparsi il dì avanti, tutto si ridusse a momentaneo spavento, prodotto da scoppio di nascosa polvere dinanzi alla reggia. Fu detto e creduto che sì folle opera e da gente senza cervello, fosse degli agenti stessi di prefettura, per rappicarla colle macchinazioni della setta dell'unità italiana: di che forte indizio fu l'essere stato lasciato libero per alcun tempo e poi fatto fuggire l'architetto Giordano incolpato di principale orditore di quel fatto. Ma dandosi voce a un Lorenzo Vellucci di aver appiccato i cartelli di sollevazione, e a un Salvatore Faucitano di aver fatto scoppiare la polvere, contro que' due la birraglia ferocemente s'avventò. Furono trascinati per le vie, battuti, feriti, sputato loro in faccia, fino svelto i peli dal mento. Da



Carlo Poerio

ultimo, menati in castello, e calati in sotterraneo umido e oscuro, vi rimasero nove giorni.

Cresceva per tanto il numero degl'imprigionati e de' fuggiaschi. Fra' primi era Ferdinando Carafa de' duchi d'Andria e Giovanni Manna, stato deputato al Parlamento e ministro regio: egregio non più per dottrina che per moderazione. Fra' ruggenti, erano il conte Pietro Ferretti, il marchese Tupputi, il barone Baracco, il principe Pignatelli Strongoli e molti giovani appartenenti a nobili famiglie. Piovevano in oltre le cassazioni di ufficiali pubblici; bastando somiglianza di cognome o parentela a far cassare. Nè lo splendor dell'ingegno e della fama faceva riparo; anzi era stimolo a più incrudelire. Furono cassi i professori Salvador Tommasi, celebrato fisiologo; Antonio Nobile, valente astronomo; Macedonio Melloni, gran luce delle fisiche scienze: al quale nocquero sospetti vecchi, non avendo alcuna parte avuto nelle mutazioni nuove. Ultimamente, dal fatto della polvere scoppiata, parendo tirar materia per raggravare la sorte degl'incarcerati per settari dell'unità italiana, furono dalle prigioni di Santa Maria Apparente e di San Francesco tratti nel castello dell'Uovo; perchè il terror militare del luogo li rendesse più pieghevoli alle confessioni e rivelazioni. Il commissario Silvestri (lo nomino per infamarlo) vi fu mandato inquirente. Costui, amico un tempo di Carlo Poerio, e nel carcere di San Francesco, solito di visitarlo per cortesia, gli aveva narrato il fatto del 16 settembre; che il Poerio riprovò qual matta ribalderia. Dopo quindici giorni (che tanti ne corsero), non più col viso di amico ma di giudice favellandogli, lo ammoniva di essere accusato di complicità. Rispondeva il Poerio: «nessuno potere meglio di lui far fede di averlo trovato non solo ignaro, anzi riprovante.» Avviluppandosi in tronco parlare e poi

nel silenzio, il disleale inquisitore nulla ottenne. In cambio, dopo alquanti giorni presentossi a lui il duca di San Vito, ufficiale del castello, per favellargli a nome di ragguardevole personaggio, in questa sentenza: « Tutto essere omai noto; nulla più giovargli di ostinarsi a negare: avesse pietà di sè stesso e della sua vecchia madre: essere tempo di confessare sue colpe, svelare i nomi de' complici e di quei tristi che lo aveano sedotto; e disepellire finalmente il diploma di settario che aveva nascosto in casa: essere la clemenza sovrana tesoro inesauribile: gittassesi a' piè del magnanimo principe; otterrebbe misericordia; avrebbe grazia della vita e più benigno scambio di pena: ma se stoltamente ed empicamente seguitasse ad essere pertinace, sarebbe gittato nel fondo d'oscura fossa, dove avrebbe sofferto aspri martóri e ne sarebbe uscito cadavere. »

A fatica il Poerio rattenuto lo sdegno, svegliato in anima nobile da sì vile e frodolenta commissione, rispose: « Nulla lui temere; circondare la sua coscienza usbergo impenetrabile ai velenosi strali della calunnia; i suoi persecutori erano del suo corpo padroni, non della fama; e dove gli uomini l'avessero abbandonato, riposava tranquillo in Dio. »

Scandolo maggiore era che lo stesso prefetto, calpestando le leggi che a' soli giudici davano facoltà di esaminare gli accusati, andasse in persona in castello, e chi a lui fosse piaciuto, interrogasse proditoriamente. Tra' quali, un Luciano Margherita, che preso in Siracusa, catenato e a piè condotto a Messina e poi a Napoli in castello, dove rimase tre giorni digiuno, fu assalito con queste arti: « Ch'ei dovesse sottoscrivere una dichiarazione, che a nessuno nocerebbe, e il principe assicurerebbe di sua divozione e fedeltà; ne avrebbe per premio un ufficio e la grazia dello stesso principe: ricusando, sarebbe gittato in

mare. La dichiarazione fu scritta; il prefetto la postillò; il Margherita la sottoscrisse. Diceva: « Fra la fine di settembre e il principio di ottobre dello scorso anno, essersi in Napoli formata una congrega sotto titolo di unità italiana. La capitanava Filippo Agresti; n'era segretario Luigi Settembrini; cassiere Michele Persico; soci, Pironti, Pomicerio, Poerio, Pica, Venusino, il duca di Proto, il duca Carafa, Giordano Sessa e altri più. Per lo scioglimento in febbraio de' Consigli pubblici, essersi la setta ampliata e cresciute le commissioni e le brame; mancando per altro accordo nel soddisfarle. Il Poerio, il Pica e qualche altro volevano che si facesse rivoluzione col fine di consolidare la costituzione di monarchia temperata; gli altri intendevano a repubblica. Per questo dissidio, la prima congrega essersi disciolta e accozzatesene altre più ree; in una delle quali deliberossi di creare una setta di pugnalatori, con particolare carico di uccidere il ministro Longobardi, il prefetto e il presidente della corte criminale. »

Poichè da quelle rivelazioni, comunque foggiate, il Poerio non risultava d'altro cospirante che di mantenere lo statuto largito dal principe, cercossi di averne altre che più gli nocessero. Fu tentato il Carafa, e promessogli libertà se dichiarava il Poerio sciente de' cartelli sediziosi appiccati in pubblico il dì avanti alla papale benedizione. Da prima negò; poi messo a nuovi tormenti, spaurito di carcere più duro, come uomo debole d'animo, avvezzo a vita delicata, calò e scrisse conforme gli era imposto; nominando parecchi fra' quali il Settembrini. Il quale chiamato a esame e ripetutagli l'accusa di appartenere alla setta dell'unità italiana, rispondeva essersene già in altro esame a bastanza disculpato. Più fiero ripiglia il commissario: « Non sai tu che io ora sono intorno a processar coloro che,

il dì 16 settembre, tentarono sturbare la benedizione del Sommo Pontefice, collo scoppio di materie infiammabili? — E in questo, che c'entro io che sono carcerato da giugno? » Fu di nuovo rimesso nelle segrete del castello. Dove altresì per le stesse cagioni furono chiusi l'Agresti, il Pironti e altri ventitrè accusati; da indi a poco, condotti nelle buie e fetide caverne della Vicaria e gittati in mezzo co' ladri, falsificatori e omicidi: cominciando a espiare la pena di rei innanzi che la colpa fosse giudicata.

In tanto i tribunali erano per modo acconciati, che colle sanguinose giunte di stato del 99 e di scrutinio del 21, non dovessero scapitare. Se non che i tempi, non meno malvagi ma più ipocriti, fecero dar loro forma più ordinaria e più alla morale pubblica pernicioso; in quanto che non consigli soldateschi e momentanei sentenziavano ad arbitrio de' ministri, ma le stesse magistrature criminali, con apparato pubblico e con tutte le regole de' processi e de' giudizi. Solamente furono innalzate a corti speciali o privilegiate pe' rei di stato; non per beneficio di più civile libertà, ma per averle meglio disposte a compiacere a chi di castigare non era sazio. Fecesi per tanto prima qua e là grande scambiamiento di giudici; togliendosi o trabalzandosi con pretesti i creduti più umani, e sostituendosi quei che o per sentimenti propri tiranneschi, o per abbiezione servile d'animo corrotto e cupido avrebbero il maggior rigore usato. Fra' primi licenziati furono Innocenzo di Cesare e Liberrantonio Sannia, consiglieri della suprema corte di giustizia di Napoli; ambo vecchi negli anni e ne' servigi; notati di aver dissentito da' loro colleghi in un giudizio arbitrario per delitto di scrivere a stampa. Giambattista Albarella, giudice nella gran corte criminale di Calabria, facendo ufficio di pubblico accusa-

tore, citò un ufficiale militare che senza giudizio alcuno avea messo a fil di spada due Calabresi. Fu per questo rimosso, benchè poverissimo. E per avere il giudice del Cilento osato di cominciare il processo contro l'uccisore di Costabile Carducci deputato al Parlamento, venne cassato. Per osservazione fatta a un rescritto del principe, che contro la legge dispensava un accusato dal presentarsi in carcere, Rosario Giura, sostituito procurator generale nella corte criminale di Napoli, fu balestrato in un tribunale di Calabria che l'obbligò a chiedere licenza da ogni ufficio. In Salerno erano rimossi Giuseppe Aurelio Lauria, giudice e procuratore del re da molti anni, e l'altro giudice per cognome Capomazza. Lor colpa era d'aver nome di liberi. E per aver dato prova d'imparziale, era mandato in fondo delle Calabrie Anton Maria Lansilli, procurator generale nella gran corte criminale di Salerno. Similmente in Potenza davasi licenza al Suera, procurator generale invecchiato nella toga, e all'Alianelli, procurator regio. Non più si volle che alla corte criminale di Catanzaro l'Aracri presiedesse, nè a quella di Reggio il Dal Fiore. In Avellino il Saliceti, giudice della corte criminale, fu cassato in odio del cognome. Parimenti in Napoli, altro vecchio magistrato, consigliere nella suprema corte di giustizia, specchio d'onestà e devotissimo al principe, fu giubilato per essere padre di Giuseppe Pica, stato de' più coraggiosi deputati al Parlamento. E questa vilissima crudeltà di castigare padri innocenti, anzi provati per fedeltà e affezione al principe, per cagion de' figliuoli creduti colpevoli, seguitò per altro tempo e per altri uffici. Più l'arbitrio si chiari ne' collegi giudiziari di Napoli. Dodici membri della corte criminale furono a un tratto licenziati: il Colosio presidente e il Neri vicepresidente; il De-Oratiis procurator generale; e Giura, Mo-

relli, Clanelli, Chiga, Jandolo, Quarto, Mattei, De-Andrea e Conzo giudici. Non che questi avessero mai dato indicio di parteggiare per la libertà; ma non furon creduti a bastanza saldi nel giudicare conforme la malvagità dei tempi richiedeva.

Venutosi poscia a formare specialmente le corti di maestà, furono da' più tristi sortiti i peggiori; cioè quelli sui quali fosse tanto meglio da contare, per destrezza d'ingegno e baldanza di volontà, quanto che il giudizio non si doveva fare all'ombra e abbreviato ma sì al cospetto della città e fra le pastoie delle leggi ordinarie. La corte di Napoli fu esempio a quelle delle province. A soprintenderla fu chiamato Domenico Antonio Navarro; in lode del quale si può dire ch'era crudele e tirannesco per istinto e radicato convincimento. Nel gennaio del 1848, dopo la pubblicata costituzione, fu a grida di popolo cacciato dalla provincia; avendovi esercitato l'ufficio di giudice con asprezza non più tollerabile quando gli spiriti, non che alla libertà, anzi alla licenza si sbrigliavano. Vissuto nella oscurità e nel dispregio in quel breve tempo, n'uscì maggiormente inferocito da parere tant'oro per quei giudizi di maestà; sì che la fama de' Vanni, degli Speciale e di Guidobaldi, già troppo divulgata, rimanesse oscurata. E della stessa risma era pure Filippo Angelillo, accusator pubblico. Il quale, a' 15 dicembre, pose la querela di congiura che sotto titolo di unità italiana proponevasi di ammazzare il principe, e alla monarchia sostituire la repubblica. Gli accusati erano molti: presenti e prigionieri quarantadue. Contro questi l'ira dell'accusatore si difilò; facendo di ciascheduno un gran ribaldone, un antico fellone, un macchinatore perpetuo e incessante di licenza sfrenata, sanguinosa, rapace, d'ogni legge umana e divina sovvertitrice. Giammai in giudizio di stato fu tanta materia di reità accumulata e con più neri colori presentata.

Il presidente Navarro, volendo far mostra di coscienza scrupolosa, per meglio incrudelire cogli accusati, chiese di astenersi dal giudicare in quella causa; dacchè uno de' disegni de' congiuratori dell'unità italiana era stato di ammazzare lui. La corte sentenziò che il suo scrupolo, onorevole per lui, non aveva fondamento alcuno. Invano protestarono e si richiamarono gli accusati, invocando tutte le leggi di naturale e civile giustizia; avendo di nuovo il fisco proposto, e la corte rafferma il Navarro presidente. Appellatisi alla suprema corte di giustizia, sentenziò anch'essa per la rafferma; viltà inaudita di magistrati che in ragion sì manifesta mostravano di non curar la giustizia! Nè forse parrebbe credibile se documenti pubblici nol mostrassero, che due corti supreme, a nome del principe, sentenziassero potersi nella stessa causa essere giudice e parte.

Sull'esordire del nuovo anno (1850), Palermo, stimolata o da memoria del passato, o da disperazione del presente, si sollevò senza successo alcuno; riducendosi il tutto al correre una mano di gente le vie, gridando: «Viva la costituzione, Viva la Sicilia, fuori i Borboni.» Abbaruffatasi con alcune guardie, soppraggiunta maggior forza di soldati, si sbaragliò. Nè questi fatti passavano senza pretesto a maggiori asprezze di qua del Faro. Furono nuove persone incarcerate: fra' quali l'avvocato Giacomo Tofano, stato prefetto nel 1848; e il Bonanni, già compagno del Bozzelli nel governo, allora magistrato nella suprema corte; uomo de' Borboni benemerito, avendo per loro corso pericolo nel 1801. In questo stesso tempo andavano intorno note da sottoscrivere per domandare al principe la formale cassazione dello statuto, insieme con la voce che fossero fatte ad istigazione degli stessi ministri per apparenza di legit-

timità. Nè convalidò poco detta voce l'averne gli ufficiali sopra i dazi indiretti mandato una petizione a tal uopo, nè il principe disapprovato; quando avrebbe dovuto castigarli, se avesse riconosciuto la costituzione del 29 gennaio del 48, per suprema legge dello stato. Ciò induceva molti a sottoscrivere, tirati più dalla paura che dalla coscienza. Finalmente, a' primi di marzo, il municipio napoletano, già rifatto di uomini servili, presentavagli una petizione di più di ventimila persone, chiedenti la cassazione dello statuto. Altre ambascerie di altri municipii fecero il simile. Ma Ferdinando, pago del fatto, non volle per vane formalità promuovere maggiori scandoli.

Con altri modi persuase il pubblico che alla detta costituzione più non dovesse pensare. Levò dalle spese pubbliche le ordinate pe' Consigli legislativi. Tolsse ogni salario agli ufficiali di esse: il diario delle leggi non più *costituzionale* s'intitolò. Da ultimo (che era il più rilevante), comandò che le milizie e tutti gli stipendiati non dovessero più secondo la novella forma costituzionale giurargli fedeltà.

E fosse la signoria napoletana pur tornata assoluta, ma non avida di sangue e di vendetta; come fecero testimonianza orribile i giudizi di maestà; pe' quali si vide il terrore cangiato in tribunal di giustizia; corrotto per mercede testimoni; accettato accuse false; rigettato discolpe vere; dato in sulla voce agli avvocati; interrotto e minacciato gli accusati mentre si difendevano. In somma, fatto in pubblico quel che in altri tempi appena si osò in segreto: argomento non di maggiore civiltà, come alcuni opinavano, ma di più ardita sfacciataggine e corruzione.

A' primi di giugno, cominciò in Napoli a discutersi la sorte degl'imprigionati per la setta dell'unità italiana. I quali nello

squallore del volto mostravano i patimenti sofferti nel carcere. Qualcuno per manifesta infermità non si reggeva in piè. E tuttavia, il presidente della corte, chiamatili a rassegna, fatto preambolo su' loro reati, comandò che il fisco rinnovasse la querela di offesa maestà. Ma cominciate le interrogazioni, Antonio Leipnecher, uno degli accusati, fu preso da sì gagliarda febbre che bisognò interrompere le tornate. Ricondotto dopo alcuni dì in giudizio, faceva scoppiare il cuore a vederlo meglio cadavere che uomo vivo. Rispondeva boccheggiando; nè il crudo presidente lasciava di tenerlo in quel martóro; sì fu forza levarlo. Tornato in carcere, quasi subito spirò. Con questa atrocità ebbe cominciamento il giudizio.

Interrogati gli altri, ognuno ritrattò le prime confessioni, dicendo essere state loro fra minacce e tormenti strappate. Andava in furore il presidente; i giudici trasecolavano; il pubblico si contristava. Grande era lo scandalo; e mal repressa l'ira di chiunque avesse avuto alcun sentimento di giustizia. Chiamato Carlo Poerio, e concessogli di parlare, disse:

« L'accusa lanciata sul mio capo è troppo crudele, toccandomi nella parte più viva dell'anima, cioè nell'onore; unico e vero nostro patrimonio. Pretendesi che io, essendo ministro del principe, dopo la promulgata costituzione di reggimento libero, mi travagliassi per non so quale tenebrosa setta che voleva la monarchia civile in tutta Italia spiantare. Ma nel tempo che l'abbietto calunniatore non osa affermare di sicuro, il fisco non pure accoglie l'accusa, anzi la rinvigorisce. Quel giorno che l'augusto principe cominciava il reggimento della pubblica libertà, ebbi per il più avventuroso di mia vita; e rispondendo allo invito fattomi, servii con fedeltà esso principe e la patria; avendo sempre presente il mio giuramento. Chè io nasco di tal san-

gue che non mai alla religione de' giuramenti falli. Però non potei ribattere le accuse fattemi, essendo stato tenuto lungamente al buio del mio processo; e quando ne conobbi l'ordito, presentai la mia discolpa che per quantunque suppliche io facessi non fu accolta, nè mi fu permesso di chiarirla in pubblico con documenti irrefragabili. Mancherei per tanto a' miei doveri di accusato, di cittadino e di uomo se mi acquetassi a un rifiuto pronunziato nel segreto. Se la mia voce fosse stata ascoltata, e avessi potuto esporvi tutte le mie ragioni e indicarvi tutte le circostanze che afforzavano le mie istanze, ho pienissima fede che nella vostra somma religione non avreste rigettato una sola delle mie difese. Toccherò due soli fatti. Nel mio processo è scritta l'accusa di avere io combattuto fra'serragli della città il 15 maggio 1848. Chiesi di provare che in tutto quel funestissimo giorno dimorai, per cagion d'ufficio, nel consiglio de' ministri di stato, e di là andai a casa il generale Carascosa. Non mi fu concesso. Poichè le calunnie del Jervolino erano tenute per fondamento alla mia accusa di reo di maestà, chiesi di mostrare con testimoni degni di fede, con titolo di data certa, colla presentazione d'un rapporto segreto, tutto scritto e sottoscritto di mano del mio calunniatore, come io da lunga pezza il conoscessi agente prezzolato dell'empia setta tirannesca, pagato e largamente pagato per macchinare la mia rovina. Nè pur ciò mi fu consentito; che è quanto dire, ammessa l'accusa d'uno sciagurato, rigettavasi la mia onesta domanda di contrapporle un fatto da testimoni e da documenti autentico. Io (giovami ripetere) non sono stato ascoltato: l'esame delle mie discolpe fu fatto a porte chiuse. Questa violazione della legge rende sostanzialmente nulla la vostra deliberazione; non potendo i giudici sottrarsi all'obbligo di pubblico dibattimento: che è malle-

veria non solo per l'accusato, ma ancora per essi stessi e pei loro giudizi. Se dunque per un deplorabile errore, avete altra volta la mia discolpa ributtato, ho ferma speranza che sarete per accoglierla ora che ne domando la revisione; e vorrete considerare questo mio richiamo non altrimenti che un omaggio renduto alla vostra imparziale rettitudine: conciossiachè invitandovi ad essere voi medesimi censori d'una deliberazione non abbastanza ponderata, invocando la legale disamina della mia discolpa, mentre in sul mio capo pende la scure, sento nell'animo di volgervi un nobile voto che onora egualmente l'accusato e chi dee giudicarlo. »

Comechè questo parlare, a un tempo franco e temperato, commovesse, pure la domanda fu rifiutata. Chiamato a discolparsi l'accusato Niccola Nisco, con gran fierezza dichiara: « Essere il suo processo un ammasso di stupide, invereconde, stomachevoli calunnie e di ridevoli e balorde contraddizioni. Il tristo commissario Annone averlo compilato sulla fede d'un cotal Paladino, vergognosamente espulso dalla milizia e lordo d'ogni maniera di brutture. » — Interrottolo il presidente, e con voce aspra ammonitolo di non oltraggiare i pubblici maestri che avevano la confidenza del principe, l'altro non punto sbigottito risponde: « Avere le leggi preveduto che anco i maestri posson peccare; rimanere saldo nel suo proposito di tutto dire e di tutto svelare e chiedere di liberamente difendersi. »

L'esame di Ferdinando Carafa intenerì da una parte e dall'altra fece rabbrivire. Costui, come fu detto, alla vista dei tormenti e alle minacce, aveva in carcere sottoscritto una lettera, accusando parecchi de' suoi compagni. Punto da rimorso e da vergogna, volle farne in pubblico ammenda. « Io sono stato sempre, esclamava, uomo di onore; tale mi dicono questo stesso

processo e la testimonianza di uomini chiarissimi. Sola una volta in vita mia non fui onesto, e fu appunto quando m'induceva a scrivere per altrui male arti quel foglio mendace. Domando perdono del mio fallo, in presenza de' miei giudici e del pubblico; a questi miei amici; accennando gli altri accusati. »

Favella di poi lungamente Michele Pironti; del quale alcuni fra' giudici che un tempo l'ebbero collega, conoscevano la vita irreprensibile. Ricordando egli le torture usate in carcere dai commissari di prefettura, per istrappare dalla bocca de' pazienti false e dannose confessioni, interrotto dal truce presidente: « Non posso tacere, grida; io stesso fui sottoposto a crudeli prove: chiuso in orrida segreta, giacente sul nudo suolo, fra il puzzo d'ogni generazione d'insetti; ad oltraggio rasomi barba e capelli; privo per un mese e dodici giorni di qualunque vista d'uomo; interdettomi di scrivere alla mia lontana famiglia; da ultimo, fattomi lungo e insidioso esame dal comandante del forte, che con blandizie e minacce laide promettevami la grazia del principe se avessi rivelato. »

Era stato lasciato ultimo il Settembrini, perchè credevano ch'egli avrebbe detto cose gravi e sdegnose. Ma chiamato all'esame, favellò libero e moderato; dolendosi di essergli stato sempre negato di vedere in viso il suo accusatore. Risposegli il fisco che l'avrebbe veduto a suo tempo. — « Ma io, ripigliava l'altro, avrei potuto sbugiardarlo in fin dal primo dì; nè sarei da tredici mesi in carcere. Ingiuntogli di dire quel che domandava: « Nulla domando, rispose; perchè ho veduto che le istanze de' miei compagni sono state rigettate. »

Più ancora scandaloso fu l'esame de' testimoni; la più parte di rei costumi e mala fama. Invece di essere prima ascoltati,

e poi raffrontate le cose dette a bocca colle scritte avanti, procedevasi per converso; e pareva come se si volessero imboccare. Preso il Settembrini da subito sdegno, chiede ad alta voce di essere rimandato in prigione; non volendo colla presenza legittimare quel perpetuo conculcamento di tutte le leggi umane e divine. Il presidente sbuffa e minaccia; l'altro, non ispaurito, aggiunge: « Non mi sforzate, signor presidente; ricordatevi che vi ho ricusato per giudice; che potrei ricusare tutta la corte; e nol fo per moderazione. » — Minacciato di castigo per tanta oltracotanza, e pur non cedendo: « Lo volete? esclama; e bene, ricuso il giudizio di tutta la corte, cui voi intimorite, e domando un avvocato d'ufficio che sostenga la mia ricusa; poichè non voglio arrear pericolo ad alcuno, nè provare il rimorso di far perdere la libertà a qualche amico generoso. » — Tutti gli accusati s'alzano in piè; l'uditorio s'agita; il fisco e i giudici cercano di ricondurre la calma; il presidente rimane mutolo: a poco a poco il silenzio si ristabilisce.

Presentatosi il testimonio Natale Ardissonè, si chiarisce per documento scritto da lui stesso, essere agente salariato dalla prefettura. Notano gli accusati Poerio e Pironti ch'ei per legge non può far da testimone, e tuttavia il fa. Venuto al cospetto de' giudici il famoso Jervolino, domandagli il Poerio, se tutti i suoi rapporti segreti fatti al prefetto erano inseriti nel processo. Quello, sciagurato per natura, e allora diretto a mal fare, accenna che sì. « Mentisce costui, ripiglia il Poerio, volgendosi al presidente: ecco un rapporto da lui scritto e sottoscritto, indirizzato a un commissario della prefettura: e chiedo ch'ei qui dica se il riconosce per suo. » S'avvicina pallido e tremante; vi getta gli occhi sopra; osserva la soprascritta; balbetta parole tronche: finalmente, serrato dall'accusato, confessa esser suo e

indirizzato al commissario Cioffi. Domandatogli poscia: come mai sapesse che egli, allora ministro del principe, appartenesse a una setta contro il principe e si affidasse di chiedergli ad esservi ascritto, senza tema di correre gran pericolo, risponde, averlo sentito dire generalmente. Nè con minore goffezza e impudenza, ad altre domande soddisfece; fino ad affermare che l'ultima confidenza di setta fattagli dal Poerio, fu nel 20 maggio del 1849; provando il Poerio che sette giorni avanti ebbe in mano il documento, che glielo palesava sua spia e accusatore.

Comparve testimone contro l'accusato Braico, un Nicola Barone; famosissimo ladro e cima di ribaldo, stato più volte e lungamente in carcere. Il Braico senz'altro voltosi al presidente, così gli dice: « Piacciavi di domandare al testimone queste due cose; quante volte, dall'anno passato a quello che volge, è stato incarcerato e perchè; e da quando è stato liberato dal carcere della prefettura. » Quello, sentendosi così punto, vomita laidi oltraggi al Braico, designandolo noto in Europa per macchinatore. Il quale, così risponde: « Pur troppo le tue infami ribalderie hanno oltrepassato i termini di questo sventurato paese, che ha il disonore di averti dato la vita. » — Occorse due volte, che gli avvocati saputo che i testimoni spergiuri non conoscevano nè pur di veduta gli accusati, domandarono che mentre contr'essi testimoniavano gl'indicassero. La corte non permise; onde per tanto odio tiratosi sopra, il Navarro, tornando a casa in cocchio, fu assalito e percosso; nè per questo divenne più mite o più giusto.

Il fisco, dopo velenoso sciloma contro i pretesi rei e adulazioni stomachevoli verso il principe, raffibbiato le solite querele, domandò supplizio estremo per Nicola Nisco, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Felice Barilla, Michele Pironti e Salvatore

Faucitano; catene e carcere per gli altri. Mentre i giudici deliberavano, venne un rescritto del principe: che dove la sentenza fosse stata conforme alla proposta del fisco, dei sei dannati a morte, tre soli dovessero trarsi a sorte per essere giustiziati; e se quattro, due. Il qual modo di giuocare a caso la vita dei cittadini non era nuovo in quel regno; essendosi usato nel 1842, nel giudizio de' fatti di Cosenza. Il Settembrini, in quelle ore che aspettava la sentenza, che fu di morte, scrisse con fermo e sereno animo affettuosi conforti alla moglie desolata: comandasse al cuore; serbasse la vita pe' figliuoli: qualunque sia per essere il suo fato, non mancherebbe a sè stesso; nè ad essa e a' figliuoli farebbe vergogna ch'ei fosse morto in sulle forche: anzi un giorno ne sarebbero onorati. Lasciava loro tre precetti: credere e adorare Iddio; amare la fatica; amare sopra ogni cosa la patria. Così benedirli, abbracciarli, promettere che l'anima sua sarà sempre con esso loro congiunta.

La corte o che le paressero troppo sanguinose le proposte del fisco, o volesse affettare libertà di giustizia, in cambio di sei, dannò a morte tre; Settembrini, Agresti e Faucitano. Nacque dubbio allora sulla interpretazione del rescritto del principe; il quale rimise il giudizio alla stessa corte. Questa, fosse tardo rimorso o arte, cangiò il supplizio in ergastolo perpetuo al Settembrini e all'Agresti; onde rimasto il solo Faucitano (il meno desiderato), fu anch'esso posto cogli altri due, per grazia di chi fu come dalla sorte necessitato ad apparir clemente. Nè il povero condannato la seppe prima di dodici ore di agonia. Ferocità ancor questa di recente esempio in quel regno. Troviam scritto, che al Poerio, dannato a ventiquattro anni di catene, si volesse far grazia purchè la chiedesse; ed egli rispondesse, non potere nè volere disgiungere la sua dalla ono-

rata sorte de' compagni. Onde tutti (alcuni infermi o rifiniti dai patimenti), incatenati e vestiti del colore degli omicidi e degli assassini, furono condotti ad espiar la pena, chi nell'isola di Santo Stefano, chi in quella di Nisita.

Almeno, nel 1799, i rei di maestà si ammazzavano. Allora si gettavano quasi belve a marcire tra'ferri e strazi in orrende prigioni, perchè la morte non pur avessero, anzi lungamente sentissero. E alla crudeltà aggiungevasi lo scherno; essendo nel diario pubblico celebrata per esempio di clemenza incomparabile, quella grazia di seppellire uomini vivi in piccole caverne, di circa sedici palmi di lunghezza e otto d'altezza; in gran parte sotterranee; umide, buie, fetenti; dove dovevano stare incatenati due a due; e d'ordinario ladri ed omicidi con rei di stato: vietato che mai le catene, del peso di ventiquattro libbre, si sciogliessero, nè di nè notte: scarso e cattivo il cibo: interdetta ogni comunicazione: fuori del patire, non altro permesso.

Ma le ferocità non terminavano cogl'incarcerati: percuotevansi ancora quelli che la sorte aveva fatto fuggire; a' quali senza leggi e per segreti ordini si confiscavano le rendite dei loro beni, perchè fuori mancassero di sostentamento. Dicono che il re solesse dire: « Bisogna a questi cavalli indomiti togliere la biada. » Di parecchi casi ne riferemo uno che servirà per tutti. Tommaso Ortali da Cosenza sostenne, prima del 1848, cariche municipali con beneplacito del principe. Subito dopo il dì 15 maggio dello stesso anno, il re e i ministri di stato, sapendolo amatissimo nella sua provincia, lo richiesero istantemente e pregarono perchè accettasse l'ufficio di governatore. Egli (raro esempio) ricusò. Quattro mesi di poi, saputo di essere cerco, e contro esso spiccato ordine di prigionia, se ne fuggì. Nel maggio del 1850, dimorando in Firenze, senza essere notato in alcuno

de' tanti processi di maestà, fu avvisato essergli sequestrate tutte le rendite. Indarno si richiamò; invano chiese, che se non gli si voleva concedere tanto del suo da vivere secondo era solito, almeno non si facesse mendicare.

L'esempio della corte speciale di Napoli era più o meno seguitato dalle speciali corti delle diverse province; e da per tutto co' medesimi terrori e atrocità. In Aquila, dove più di cinquanta cittadini erano incolpati di crimenlese, mentre gli accusatori chiamò il presidente in pubblica udienza a confermare lor testimonianze, un di essi, colpito di apoplezia, cadde morto; gli altri cominciarono a piangere e gridare, avere testimoniato falso: onde bisognò licenziare l'adunanza; restando la memoria dello scandalo che non migliorò la coscienza dei giudici. Condannati a morte, alle catene, al carcere ve n'ebbe ancor qui e in ogni altra città; seguendo le solite mostre di clemenza che scambiava l'estremo supplizio coll'ergastolo o cattura perpetua.

Scandalosi e atroci pure furono in Sicilia i giudizi di maestà, per quel vano movimento da noi sopra notato. Ancor qua fu ordinata una corte speciale di giudici devoti a tirannide: un de' quali, il Cammerata, era stato membro del Parlamento siciliano; e il fisco, Pinelli, aveva sottoscritto l'atto di cassazione di Ferdinando II dal trono di Sicilia. Ribenedetto e tornato magistrato a prezzo d'infamia, maggiormente feroce e spietato si mostrò nell'accusare. Diciotto erano gl'incolpati. Sepolti in pozzanghere, avevano sofferto ogni maniera di tormenti; flagellate lor carni con corde e uncini; lasciati talvolta senza cibo; tal'altra pasciuti di carne salata, poi negato da bere. Trattati finalmente in pubblico giudizio, il coraggio dei difensori sfolgorò. Uno di essi, Emmanuele Bellia, voltosi a' giudici, sclama: « Non

più sangue, o signori; chè troppo se n'è sparso. » E mentre il fisco barbuglia i nomi delle vittime designate, un accusato, di nome Monreale, per antico malore vomita sangue dalla bocca, e con atto fiero e terribile guardando il pubblico accusante: « Volete sangue? grida, eccovi il mio. » La corte, de' diciotto, due dannò a morte, uno al carcere, quindici dichiarò innocenti; facendo rabbrivire che avessero sofferto sette mesi di crudelissimo martirio.

Ma in Sicilia, tenuta come per ragion di guerra, i tribunali militari con sommari giudizi maggiormente inferocivano; bastando un segno, un po' di polvere nascosta, un' arma non consegnata, una parola sospetta, per essere morto di fucilazione, o gittato in carcere dove ogni sevizie e patimento provavasi. La cittadella di Messina era un inferno di vivi. Uno scriveva a suo padre: « Pregate che io sia tolto di qua, o fatto uccidere. » Non era casa che non piangesse o pel figliuolo o pel fratello o pel consorte o per l'amico. Vogliono che fra l'una e l'altra parte del regno, il numero degl'imprigionati, più sventurati degli ammazzati, non fosse minore di ventimila.

Fra tanti duoli e pianti, pareva il principe fuggisse la vista degli uomini; e stavasi quasi sempre a Gaeta. Andava a Napoli, senza mostrarsi e subito ripartivasi, sopportando di vivere lui come prigioniero per togliere ad altri la libertà. Rappresentatogli i suoi ministri, o fu suo volere che così facessero, essere mestieri di maggiormente infrenare lo scrivere a stampa, decretò: « Non potersi più nulla da indi innanzi stampare, se prima non fosse veduto e approvato da un consiglio di censura. »

CAPITOLO III.

COSE ROMANE. — Confusione del governo romano. — Stoltizia de' tre cardinali. — Provvedimenti per l'erario. — Rielezione di Galli a ministro delle finanze. — Nuovi balzelli. — Guerra agl'ingegni. — Desiderio del ritorno del papa. — Ragioni per trattenerlo. — Risentimento dell'assemblea francese. — Risposte de' papisti. — Discorso di Thiers. — Schiamazzi de' democratici. — Deliberazione di continuare l'occupazione di Roma. — Tirannide pretesca. — Kalbermatten è nominato ministro delle armi. — Odii popolari. — Brigantaggio non soppresso. — Ritorno del papa. — Fredda accoglienza. — Trista condizione degli Stati della Chiesa. — Tassa su' mestieri. — Riorganamento de' ministeri della consulta, de' municipii. — Il conte di Montalembert a Roma. — Morte e lodi di Dionigi Strocchi.

Nello Stato romano la tirannide, ebbra di furore e di vendetta, apparecchiavasi alle vecchie e non dimenticate crudeltà. Essa appariva non più feroce che scompigliata; ciò a cagione della natura del reggimento clericale, della occupazione de' Francesi. Della cui forza i cardinali commissari dovevano valersi, nè si fidavano; e mentre facevano essi tutte le parti odiose o ridicole, la vera potenza seguitava ad essere nel general francese. Era stato mandato Baraguay d'Hilliers, uno di que' monarchici che seguitando soldatescamente la fortuna, avevano giurato fede alla repubblica, per trarla a perire dove l'occasione si fosse presentata. I Romani traendo dal suo cognome una pasquinata, chiedevano se era venuto a *parare i quai* o a crescerli. Se non li crebbe non gli scemò; per quanto spesso provasse la demenza furiosa de' tre cardinali abbisognare d'un freno, non es-

sendo più nulla d'ingiusto o d'insensato che non facessero, instigati da quella nefanda genia degli agenti del passato governo gregoriano, i quali quanto più abbassati e vituperati, maggiormente di ricondurre lo stato in piena lor balia agognavano.

Ma lo scoglio grande era procacciare danaro; non solo per le grandi spese da sopperire e le grandi cupidità da soddisfare, ma ancora per tutto quello ammasso di moneta in carta gittata nel commercio pubblico. La quale, sminuita del suo primo valore, era venuta in tanto deprezzo, che nessuno più, ancora con enorme perdita, la voleva: onde ne' minuti affari e cambi nascevano quistioni, scandoli, perturbamenti continui; non giovando a renderle credito l'essere stato a' biglietti messi fuori dalla repubblica surrogato altri biglietti improntati del nome del papa: conciossiachè paresse, come era in effetto, non altro che baratto di carta, fatto forse non tanto per la speranza di rialzare il loro pregio, quanto per andar togliendo ogni memoria dell'autorità repubblicana. Arrovellavasi di e notte il confuso ingegno del Galli, ministro delle finanze, per trovar danaro al governo de' tre cardinali che instantemente ne lo richiedevano; nè egli, riescito col tener quasi il piè in due staffe, a non pur tornare agli uffici pubblici, ma a salire ancor più alto, voleva perdersi quella grazia; tanto più che sapeva essergli stato riconfidato il tesoro, assai meno per amore, che per credenza ch'ei solo per la lunga pratica nelle faccende finanziarie avrebbe potuto in que' frangenti trovar compensi adeguati a' bisogni. Ma l'industria del Galli, per quanto faccendiero fosse, non riusciva a quasi nulla; non trovandosi nè dentro nè fuori dello stato chi somministrar danaro a qualunque più gravosa condizione volesse. Tanta era la mancanza di fede verso uno stato di pessima amministrazione; i cui ministri, nello scemare la valuta ai

biglietti del tesoro, omai divenuta moneta pubblica, aveano dato segno di non rispettare la ragion de' privati. Laonde bisognò ricorrere a' balzelli. Una sovrimposta bimestrale a tutti i beni rustici e urbani fu decretata; e rinnovossi altresì il dazio sul macinato, dalla repubblica tolto come il più ingiusto e alla povera gente incomportabile.

Però, al triumvirato cardinalizio e [a' suoi consiglieri, dava maggiormente ombra tutto ciò che a scienze e studi appartenesse; essendo usi a ripetere ogni rivoluzione, non da mala signoria ma dallo ingegno principalmente de' letterati e de' filosofi. Onde furono chiuse le Università, sperperata la scolaresca, sospesi o cassati i maestri: tra' quali noteremo il professore Alessandrini di Bologna, gran lume di scienza, specchio di probità; che o niuna parte ebbe nelle mutazioni, o l'ebbe per temperarle e risparmiare incomodi maggiori alla patria. La censura scrutatrice d'ogni stipendiato era implacabile, bastando il sospetto a crear colpe; e colpevole reputavano chiunque non si fosse da lungo tempo chiarito acceso papista. Quindi a migliaia si cassavano ufficiali pubblici, e nella via a mendicare il pane si gittavano civili famiglie, in paese dagli stessi preti ridotto a non esservi altra industria, da quella degli stipendi in fuori. Non età, non grado, non provata innocenza si risparmiò. Lo incarcerare e cassare erano il quotidiano provvedere che i tre cardinali, e loro giunte, facevano per sicurtà e felicità pubblica. E mentre come rei castigavansi onesti e chiari uomini, compagnie di veri ladroni e micidiali travagliavano ville e città. Le vetture erano per via in pieno giorno fermate e svaligate: non pur di notte, anzi di giorno si assaltavano case; senza che i ministri, occupati a frugare e punire colpe di maestà, ponessero un argine agli assassinamenti: anzi era fama che i bassi agenti di

prefettura, massime nelle province, tenessero il sacco. Così, con due poderosi eserciti forestieri, non era sicurezza di roba e di persona; quando alla repubblica, sì sprovveduta di forze militari, anzi combattuta dentro e fuori, si riferiva a gran vitupero qualche delitto qua e là commesso.

Tanti mali pubblici d'ogni genere facevano desiderare il ritorno del papa; sperandosi da molti che se egli non li poteva togliere, almeno cercasse modo di alleviarli; impedendo soprattutto le inutili crudeltà e inquisizioni che riducevano molta gente nella disperazione del vivere. Il municipio romano deliberò mandargli supplichevole ambasciata, perchè il restituirsi alla sua sede affrettasse. Ma Pio IX era destramente trattenuto in Napoli, per acconciargli in tal forma le cose dello stato ch'ei, tornandovi, non potesse più rimutarle. Frattanto, discorsi e presagi si facevano di questo suo intrattenersi a Napoli. Dicevasi ch'ei non volesse tornare se prima non avevano lasciato Roma i Francesi e in lor vece occupatala gli Austriaci o i Napoletani. Certamente ogni dì più manifesta era la diffidenza della corte papale verso i Francesi, di che non mancava chi nell'assemblea di Parigi facesse risentimento e querela. « Ben ci sta, dicevano, che demmo tesori e sangue per aiutare i preti; i quali non che saperci grado, ci hanno in dispetto: oltre che, ci siamo tirati addosso la giusta avversione di tutta la nazione italiana. » Ma a cotali rimproveri erano sempre apparecchiati a rispondere coloro che o parteggiavano per la potenza ecclesiastica, o volevano dalla spedizione di Roma tirar partito a rin vigorire nel resto di Europa l'assoluta monarchia. — « Non è vero (dicevano questi cotali a una voce, benchè tra loro si astiassero e nimicassero per altri rispetti), non è vero che il papa diffidi della nazione francese a lui sopra ogni altra diletissima; ma si teme a

giusta ragione che uno sconvolgimento fra noi non metta in periglio anche momentaneamente la sua libertà. Onde tanto più importa avere occhi aperti e armi appuntate contro gl'implacabili avversari della civile società, della famiglia e della religione, quanto che corre obbligo alla cristianissima Francia, non solo difendere il padre de' fedeli, anzi tranquillarlo e assicurarlo che non mai i perfidi macchinatori di rivoluzioni prevarranno. »

Gran dibattimento sulle cose di Roma si fece nell'occasione che in fin d'anno i ministri chiesero all'Assemblea facoltà di continuare il mantenimento de' soldati francesi in quella città; imperocchè, come è d'uso ne' Parlamenti, fu dato commissione ad alcuni membri, quasi tutti di parte monarchica, affinchè la quistione esaminassero e a tutto il Consiglio ne riferissero. Relatore fu scelto Adolfo Thiers; il quale, eloquente parlatore essendo, montato in ringhiera, pronunciò questa diceria: della quale a noi pare da riferire i sensi, come parte delle miserie nostre e documento di solenne giudizio sugli avvenimenti d'Italia, portato da' più autorevoli uomini di Francia; quasi eglino in casa loro avessero di maggior saviezza, moderanza e buon volere dato saggio.

« L'intervento de' Francesi (così il Thiers cominciò) nelle romane faccende è stato soggetto di frequenti discussioni così nella passata come nella presente adunanza. Ora un consiglio eletto da voi, a istanza de' previdenti ministri, ha di nuovo esaminata la quistione sotto tutti i rispetti della morale, della religione e della politica; non parendo ad esso dover far caso della spesa già troppo chiarita necessaria e per la maggior parte provveduta. Io mi affretto dunque a invocare l'attenzione vostra su quanto può veramente e sostanzialmente starvi a cuore della spedizione delle nostre genti a Roma; cioè sulle

cagioni che l'hanno causata e sugli effetti che ne devono seguire; di maniera che abbiano a corrispondere al fine buono e onorevole che ci proponemmo. Quando, or sono tre anni, un nobile pontefice, sì crudelmente di sue generose intenzioni rimeditato, diede dal Vaticano esempio di civile riforme, tutti i saggi desiderarono che imitato fosse da ogni altro principe italiano. Ma fu desiderato altresì che da per tutto si procedesse con misura e ordine; e alcuni stati stessero contenti a riforme di amministrazione, quasi avviamento alle costituzioni libere; niuno il principato civile trascendesse. In difetto poi di unità di nazione, procacciassero concordia, mediante confederazione; non mai avventurandosi a guerre contro lo imperatore: del cui felice successo non potevano mai sperare, senza che l'Europa patisse la sventura d'una guerra generale. Questi erano i desiderii, questi i voti della gente assennata, degli amici della vera libertà: amici specialmente di quella cara e bella Italia che per ogni spirito eletto è seconda patria. Nè questi desiderii e voti furono formati dopo che l'evento mise in chiaro con tarda prudenza la verità delle cose; ma ebbero voce ed espressione da questa ringhiera: al cospetto d'un trono che ora non è più; quando eravamo tutti pieni di buona speranza al vedere sì general commozione di popoli che da Napoli a Berlino e a Vienna si distendeva. La quale sventuratamente in cambio di produrre i presagiti beneficii, produsse turbini e tempeste: conciossiachè, una fazione disordinata che al bene pubblico metteva innanzi lo sfogo di malnate passioni, impadronitasi dell'Italia, precipitolla in un abisso di calamità; avendola eccitata a chiedere larghezze che lo stato degli animi e de' costumi trascendevano. E vedemmo spinti in sino a voler forma di repubblica popoli ancora inetti a libertà municipali. Nè voi, onorandi col-

leggi, ignorate ciò che da siffatti errori emerse. Gli Austriaci, usando la incontrastabile ragion di guerra, riconquistarono la Lombardia, occuparono il Piemonte, i ducati di Parma e di Modena, la Toscana, una parte degli Stati romani: onde la libertà d'Italia, in cambio di distendersi, si raccorciò. I principi, sì male ricambiati delle largizioni fatte, non furono più inclinati a rinnovarle. Gli avversari delle riforme civili ebbero negli eccessi commessi argomento validissimo per oppugnarle. La parte saggia si sconfortò e abbandonò. Così le scatenate moltitudini furono colla forza delle armi fra i ceppi ricondotte. Ma in sì vasto naufragio si doveva lasciare ogni speranza? Non era da salvar nulla del tanto bene augurato dalla elezione di Pio IX? Non s'avea specialmente a fare qualche sforzo, per tornare a bilanciar le potenze italiane, dopo che una erasi di troppo ampliata, per colpa di coloro che l'avevano intempestivamente assalita? Ben fu questo il pensiero della nostra repubblica: onde la spedizione de'soldati francesi a Roma si originò. Della quale non si giudicherà mai rettamente, senza considerare le cause che la produssero. I potentati cattolici eransi raccolti, mediante i loro ambasciatori, a Gaeta, per concordare il modo di ristorare un'autorità sì al mondo cristiano necessaria. Chè senza l'autorità del sommo pontefice scioglierebbesi l'unità della Chiesa, fra sette perirebbe altresì la cattolica religione; e la morale degli uomini, già cotanto scassinata, pervertirebbesi da cima a fondo. Ma l'unità cattolica che richiede certa sottomissione religiosa dalle genti cristiane, non si manterrebbe, dove il pontefice che n'è il custode, non fosse pienamente libero di sè; e nel suo territorio, assegnatogli da' secoli e da tutte le nazioni conservatogli, sorgesse altro sovrano, principe o popolo a dettar leggi: per lo che s'inferisce la libertà del papa essere nella

stessa sua sovranità. La qual cosa essendo, com'è in effetto, di principalissimo momento, dee far gl'interessi particolari delle nazioni postergare; come in uno stato lo interesse pubblico si antepone a' privati. E dacchè gli Austriaci, per diritto di guerra, per secondare il voto delle genti cattoliche, mettevansi in punto di cavalcare sopra Roma, i Francesi non potevano permettere che maggiormente colle loro milizie nella italiana penisola si allargassero. Nè avevano che due mezzi: o la guerra, o l'antivenirli nell'occupar Roma. Se cansammo la guerra nel tempo del maggior fervore per la liberazione d'Italia, quando agevole era la vittoria, che follia non sarebbe stata la nostra d'imprenderla dopo? Non restava dunque che occupare la città di Roma; col doppio fine di soddisfare al grande voto delle nazioni cattoliche e di togliere all'imperatore ogni ragione di mandarvi più le sue armi. Il che avrebbe prodotto, che non solo la libertà del pontefice, anzi quella de'popoli fosse meglio assicurata. Chè, per quanto lo impero austriaco sia scosso da'fondamenti e i suoi ministri si mostrino imbevuti delle nuove idee, tuttavia i rancori di recente guerra e il bisogno di togliere esca a incendi prossimi agl'imperiali dominii, sarebbero stati cagione di maggiori e forse non comportabili strettezze. Ad ogni modo, senza investigare quale e quanta libertà sia desiderabile o possibile agl'Italiani, il che non fa al caso nostro; non è da dubitare che più assai limitata sotto l'autorità dell'imperatore che sotto quella de'Francesi l'avrebbero ottenuta. Saggio e generoso consiglio fu dunque lo spedire i nostri soldati a Roma; non ostante le difficoltà, che pure una tale impresa, come tutte le imprese accompagnavano. Le quali d'altra parte è indegno che sieno messe in campo da coloro che in questo Consiglio rappresentano la parte che vorrebbe il nostro sangue e i nostri

tesori profondere per ridurre tutto il mondo a repubblica: essendo incredibile stranezza pretendere di gittare la propria nazione in una guerra formidabile, per imporre a popoli differenti una forma unica di governo; e negare uno sforzo moderato per mantener bilanciata l'autorità de' potentati europei, e impedire la distruzione d'ogni libertà in una regione a noi sì cara, quale è Italia. Ma se coloro che sì spesso propongono la guerra universale per cagione di menomi avvenimenti, non possono mettere innanzi lo argomento delle difficoltà, potrebbe questo aver forza per quelli che piuttosto restringere che allargare l'autorità francese nelle cose esterne vorrebbero. A' quali solamente diciamo, che dove i Francesi avessero lasciato agli Austriaci la briga di far tutto in Italia, sarebbe venuto tempo che avrebbero dovuto querelarsene. Ma tra chi vorria che ad ogni piccolo caso uscissimo, quasi torrente devastatore, in mezzo agli affari europei, e chi vorrebbe non più di nulla c'impacciassimo, era questa mezzana via: che avendo cioè le colpe d'una setta tirato le armi forestiere in Italia, vi facessimo alcuna parte di bene o diminuissimo la parte di male inevitabile. È detto: indegna, mostruosa, orribil cosa, una repubblica che muove le armi per abbattere altrà repubblica! E che? Doveva essere per noi sacro quanto era fatto in Roma?

» La nostra costituzione, pur in molte parti difettosa, sarebbe stata irragionevole, se ci avesse imposto di aver per santo o per abominevole ciò che si opera altrove; stringendosi amicizia o inimicizia con uno stato, non già per la sua forma, ma sì per la sua natura. E se deliberammo di non prendere le armi per combattere la libertà di alcuna nazione, a questo canone non mancammo, mandando soldati a Roma: perchè non avemmo in animo di nuocere alla libertà degl' Italiani, anzi di aiutarla il

più che era possibile. Si grida ora del risultamento ottenuto. Dicesi: non essere stata vinta a bastanza in Roma la mala volontà de' partigiani della tirannide: non essersi dal pontefice sufficiente clemenza, sufficiente libertà impetrato. Il che anzi mostra che i Francesi trovarono contrarietà a' loro generosi desiderii; e dovettero tenzonare per far concedere ancora quel poco. Dunque, non intervennero in Roma per oppugnare la libertà; sì per favorirla. Puossi credere che essi non facessero a bastanza; ma in fine aiutarono e non contrariarono: onde il domma della nostra costituzione non fu per niente violato. D'altra parte, la nazione francese, rappresentata in Roma dal suo esercito, non poteva commettere l'errore di violentare il santo padre, cui liberato avea dalle altrui violenze. Solamente dalla natura dei casi traeva un diritto che assai di rado si ha, quello cioè dei consigli: supplicando il santo padre a considerare la mala contentezza de' suoi popoli e a voler mettere in opera tutti i mezzi convenienti per appagare i giusti lor voti con benefiche riforme, efficaci a conciliare gli animi da fiere tempeste commossi. Nè di usare questa autorità di consigli mancò; e ha trovato il pontefice non meno liberale e generoso di quel che fu nel 1847. Ma i tempi erano cangiati. Quelli che dei suoi benefizi avevano usato per mettere sossopra Italia, e cacciare da lor sedi i principi più civili, avevano per modo reso paurosa la libertà che i nemici di essa tornarono a prevalere. Quindi cresciute immensamente le difficoltà, dopo l'abuso fatto delle ottenute larghezze, non si poteva pretendere che il santo padre non procedesse guardingo e circospetto nel riordinare lo stato. Dovea bastare a' Francesi di mostrargli non essere più da rinnovare l'amministrazione pessima tenuta prima della sua elezione: perchè, se i Romani non hanno diritto a rovesciare la podestà tem-

porale del papa, necessaria all'Europa cristiana, hanno il diritto di essere con saviezza e giustizia governati. La qual verità, che sia penetrata nell'animo di Pio IX, fa fede il suo recente motuproprio; che noi, vostri delegati, abbiamo profondamente esaminato: non già che stimassimo di aver diritto a sentenziare delle cose di un popolo estraneo, ma per conoscere se i nostri consigli avevano portato tale frutto da non doverci del nostro intervento pentire. E possiamo protestare esserci sembrato quel papale decreto un primo certissimo bene: recando libertà municipali e provinciali desiderabili; e se non concede che una o due assemblee, d'accordo col principe, amministrino le pubbliche cose, ne dà come un germe, sotto la forma d'una consulta, senza voce deliberativa: perchè è anche da vedere se gli Stati romani sieno presentemente capaci del reggimento che gl'Inglese giunsero a possedere dopo due secoli di ostinati sforzi. Nè tale quistione gravissima apparteneva risolvere che al solo pontefice. Il quale se ha il partito della prudenza anteposto ad ogni altro; e dopo le amare esperienze, ha eletto di non riaprire l'arringo delle civili discordie, per un popolo che vi si è mostrato così imperito; non abbiamo ragione nè cagione di biasimarlo. Ma i nostri soldati staranno eglino a lungo a guardia della santa sede? Ciò non può dire alcuno, troppo ancora fresche essendo le commozioni di quel paese. Interesse nostro è di abbreviare, il più che sia possibile, il tempo della occupazione di Roma: non avendo noi avuto in cuore di fare una conquista, nè di esercitare una dominazione usurpata; ma sì di adempiere in Italia l'ufficio che necessariamente ad una delle maggiori potenze cattoliche si apparteneva. »

Queste cose dette e ribadite da molti, pure faceva stomaco tanta tenerezza pel papato in uno che avea sempre avuto fama

di miscredente; e chiarivasi l'amore di parte, che allora gli metteva in bocca que' detti da scambiare con altri affatto opposti, dove il bisogno fosse venuto. Più volte fu interrotto furiosamente nel tempo che parlava: ma egli, esperto e franco battagliero ne' Parlamenti, non abbandonò il campo, quantunque di buona difesa sprovveduto. Finito che ebbe, immenso e confuso mormorio s' udi per l'assemblea. Levossi da' seggi dell'estrema parte più di uno a combatterlo; s'abbaruffarono scandalosamente, secondo il solito, quei di destra e quei di sinistra: e quanto più i popoli schiamazzavano in favore d'Italia, tanto più il maggior numero del Consiglio in onta loro si disponevano a volerla conculcata; parendo che col favoreggiare la tirannide fuori, riescissero a far prevalere la parte monarchica dentro. Ma non era lontano il tempo che di queste loro izze e perfide arti dovevano in comune pagare ignominioso fio. Adunque, le spese chieste dai ministri furono consentite; la continuazione de' soldati francesi in Roma, rafferma: tutto andò a seconda de' ristoratori dell'assoluta podestà.

In Roma era sempre tirannide scomposta. Non ancora si pronunziavano condanne capitali, ma esilio, carcere, perdita di ufficio e persecuzioni, mantenevano in travaglio non meno la gente onesta che la disonesta; essendo veramente in ciò la maggiore iniquità che di tutti, rei per volontà o per errore, colpevoli e innocenti, purchè non fossero stati partigiani del governo papale, si faceva strazio. Nè in quella confusione di cose e cieca cupidigia d'incrudelire riesciva far valere le ragioni della propria innocenza. Seguitava altresì, per gara di comando, poca buona intelligenza fra' cardinali commissari e i generali francesi; quantunque cercassero il più che potevano di salvare l'appa-

renza; ma non così che il pubblico non se ne avvedesse e traesse cagione or di beffa e or di scandolo. Il principe Orsini, noiato e mal soddisfatto, rinunziò al ministero della guerra; nè trovandosi chi fra' signori romani potesse o volesse accettarlo con onore, fu ricorso allo svizzero Kalbermatten, già colonnello, e da Gregorio XVI cacciato per ladro dallo stato con ordine di non mai più rimettervi piè. Allora parve degno di essere fatto ministro di stato!

Le feste carnevalesche non passarono quiete. Fu gittato un globo di vetro, da scoppiare, nel cocchio del figliuolo del principe di Canino. Furono veduti fuochi d'artificio tricolorati fiammeggiare qua e là; e cartelli contro a' ministri sparsi in gran copia. Per questi segnali crescevano i rigori; e fino a' peli e alle barbe si guardò, proibendosi per allora agli stipendiati pubblici di mostrarle in quella foggia che ne' passati commovimenti i più usavano. Nel medesimo tempo, l'ira popolare contro ai soldati francesi, anzi che sminuire colla consuetudine, vie più avvampava; spesseggiando le uccisioni a tradimento; con minacce del general supremo, quanto più terribili, tanto più sprezzate. Questo in Roma. Le province, insieme cogli' interni contristamenti delle città, provavano terrori di assassinamenti di fuori. Una banda di ladroni, capitanata da un cotale soprannomato Passatore, con audacia e destrezza incredibile, correva le campagne e case e villaggi metteva a ruba: in tal modo alla sicurezza delle sostanze e della vita de' cittadini provvedendo i due eserciti stranieri, venuti, dicevano, a restituire la quiete; se pure la licenza degli assassini non fosse più che quella dei novatori da tollerare. In somma, stato più lacrimevole di quello per ogni rispetto, non era da immaginare; e a gloria si aspettava il ritorno del papa, non per alcuna speranza di franchigie, ma almeno di un freno a quel cotanto imperversare.

Verso la metà di marzo, il cardinale Antonelli annunziò con lettera a tutte le corti che il santo padre restituivasi alla sua sede. Ai primi di aprile si partì di Napoli, accompagnato dal re infino al confine. Il quale, prima di accomiatarsi, prostratosi ai suoi piè e divotamente baciati, chiedevagli la benedizione. « Sì, vi benedico (diceva Pio IX), e con esso voi benedico il vostro reame; benedico il vostro popolo; nè saprei come esprimere a parole la mia riconoscenza per l'ospitalità ricevuta. — Non ho fatto niente, rispondeva Ferdinando; solamente adempiuto al debito di principe cristiano. » E Pio, con voce commossa: « La vostra filiale affezione fu grande e sincera. » Intanto al petto se lo stringeva e baciavalo in fronte. Baciaron pure i suoi piè i reali principi e lor séguito. Arrivò a Terracina, dove andarono i pontificii ministri ad incontrarlo. Il 12 aprile fece ingresso in Roma per la porta del Laterano; nella cui piazza erano schierate milizie francesi e nostrali, con artiglierie, che insieme col suono di tutte le campane, diedero il segnale. Fermatosi nell'atrio del tempio, ricevette omaggi da' rappresentanti della città, dagli oratori forestieri e da' cardinali commissari. Poscia entrato in chiesa, fecesi benedire; e finalmente si ridusse in Vaticano. La sera, fu ordinato che la città s'illuminasse. Nè mancò folla di popolo, senza però gli usati segni di allegrezza pubblica. E facendosi paragone di que' tanti smisurati festeggiamenti per Pio IX degli anni passati, con que' languidi e stentati d'allora, fatti per comando degli stessi ministri, non pareva Roma più dessa. Vogliono che disposizione ad applaudire vi era; sperandosi o dandosi a credere ch'ei sarebbesi fatto precedere dalla pubblicazione d'un perdono generale: tanto più sembrando allora il perdonare debito di giustizia e di morale, quanto che lo stesso pontefice era stato, o era apparso, accenditore dei

primi mutamenti; radice di altri maggiori. Che se bene a lui fossero attribuiti pensieri e volontà che non aveva, a fin di usare il suo nome ne' commovimenti, pure vi avea non piccolo numero che non si sarebbero implicati se non lo avessero creduto volenteroso caldeggiatore di libertà: alcuni de' quali poscia, messo il primo piè nella sdruciolevole via, nè sapendo come spesso suole ritrarlo, quando le cose volgevano a' precipizi, restarono involti nelle sciagure degli avanzati.

Seguitarono dunque a regnare nelle città terrore, diffidenza, avvilimento, disperazione. Crebbe la perdita della carta pecuniaria. Seppesi che l'ebreo Rotschild rifiutò prestare danaro. Non di meno, settecentomila scudi furono assegnati ai cardinali e prelati per indennità de' loro cocchi bruciati. Tornato il colonnello Nardoni a fare il persecutore di stato, fu assalito di pugnale che non l'uccise. Subito parlossi d'una gran congiura: si fecero inquisizioni, processi: tre furono sentenziati a morte. Il popolo tumultuò, indignato che per un infamissimo perissero: e il papa cambiò la pena in carcere perpetuo. Non era giorno che qualcuno non andasse in esilio o non fosse rapito in prigione o cassato d'ufficio. La miseria era al colmo. Centinaia di famiglie onorate, prive di sostentamento; non radi i suicidii; frequenti gli omicidii; continui i rubamenti; generale lo squallore. E poi che tante abominazioni erano operate senza strepito e quasi nel mistero, non parevano alla gente codarda o indifferente sì eccessive, da spaurirsene come delle licenze popolarische. Le quali, per la loro natura clamorosa, riescono meno tollerabili della tirannide.

Il dì 8 settembre, andato Pio IX, secondo il solito, a festeggiare nella chiesa di Santa Maria del Popolo la Natività della Vergine, sarebbesi nel general silenzio e mestizia accorto dei

mali pubblici, se i cortigiani, o risentimento proprio per quella ch'ei chiamava ingratitudine di popolo, non lo avesse distolto. E chi un tempo era stato di applausi popolari vaghissimo, allora dava vista di non curarli; quasi mostrandosi contento che dalle cure di stato lo liberassero coloro che volevano senza impacci tiranneggiare. Contano, che più d'una volta a persone ite a visitarlo, si mostrasse inconsapevole e maravigliato di certe crudeltà e violenze che si commettevano da' suoi ministri.

Frattanto, ne' diari clericali si scrivevano miracoli di Madonne e di Crocifissi. Dove avevano splancato occhi, dove stilato umore, dove spiccatisi da' muri; e altri segni d'ira celeste per tanti peccati commessi. Ma la vera ira esercitavano i crudeli ministri. Una tassa stranissima fu posta sulle patenti, non risparmiandosi professione o mestiere, in fino a' venditori di fiammiferi. Grande e generale fu lo sdegno; e se l' eseguirlo non era impossibile, gran numero di officine e botteghe sarebbero state chiuse. Si prese a riordinare i ministeri di stato secondo gli ultimi decreti: ma fuori de' titoli di moderna forma, rimase la stessa arbitraria confusione di poteri, sotto la sconfinata balia del segretario di stato. Ancora la novella Consulta fu in modo ordinata, che da quella istituita nel 1847 non differì che in peggio; ogni suo attributo restringendosi a esaminare ogni sei anni le spese ed entrate pubbliche. Nè i municipii si acconciarono meglio di quelli creati nel 1831 per opera del cardinal Bernetti. E quantunque i consigli comunali si dicessero eletti dal popolo, pure non essendo il numero degli elettori più di sette volte maggiore degli eletti, svaniva nel fatto quest'apparente larghezza. Finalmente, si fece una legge intorno al reggimento delle province, spartite in quattro legazioni, avente ognuna a moderatore un cardinale; e le legazioni sotto-

divise in delegazioni e queste in governi; e i governi in comuni. Ma in luogo de' cardinali andarono prelati, e in alcune città furono mandati uomini secolari; non volendo i primi trovarsi a comandare dove tanta potenza s'arrogavano i generali austriaci. Così ancora le poche franchigie promesse co' decreti di Gaeta si ridussero a niente; e può dirsi il pontificio governo colle vecchie forme rinnovellato.

Essendo in que' giorni andato a Roma il conte di Montalembert, gran sostenitore nel Parlamento francese della potenza papale, ricevette da quella corte onori straordinari. Fu dichiarato cittadino romano, coniatogli medaglia d'oro, indirizzatogli discorsi e laudi: tollerandosi ancor questa, di veder celebrati coloro che più al danno d'Italia avevano sotto specie di religione brigato.

CAPITOLO IV.

Cose di TOSCANA. — Nuove istanze de' liberali per riavere lo statuto. — Querele contro gli arbitrii. — Voci di lega doganale coll'Austria. — Lagni. — Onori funebri alla salma di Cosimo Vanni. — Concordato colla corte di Roma. — Rimostranze pubbliche. — Dichiarazione de' ministri di stato a' vescovi. — Enciclica papale. — Maggiori poteri conferiti ai prefetti. — Sfratto di padre Marchese. — Persecuzioni per opinioni religiose. — Tafferuglio in Santa Croce nel 29 maggio, anniversario della giornata di Curtatone. — Ammonizioni. — Altro debito di dodici milioni col banchiere Bastogi. — Smembramento dell'università di Pisa. — Reclami. — Rin vigorimento de' clericali in Toscana. — La discordia è nel campo d'Agramonte. — Scandali. — Bando de' fuorusciti italiani residenti in Toscana. — Giudizio per duellione. — Condanna. — Mutamento di pena.

La molle tirannide toscana durava tuttavia oppugnata da pochi giornali moderati, scampati all'ira struggitrice de' ministri, che perseverantemente domandavano la restituzione dello statuto; e questa ponevano condizione *sine qua non* del loro riavvicinamento al governo. Ma questi dalla straniera milizia protetto aveva in non cale i loro riclami, ponea nuovi balzelli ed ogni dì più i ceppi ribadiva; e quando questi tafani importunavano di soverchio, sospendevali e di sedizione incolpandoli proibiva. Sull'esordire dell'anno 1851 diè motivo di gravi querele un arbitrario regolamento sulla censura teatrale; poscia un decreto che aumentava enormemente la tassa del registro e del bollo, ed un altro sulla patente de' forestieri dimoranti in Toscana, con cui restringeasi quella cortese ospitalità che è proverbiale di quel paese.

E se bene fosse a' moderati tolto o scemato di parlare ne' diari, si raccozzavano e agitavano arcaicamente nell'accademia fiorentina de' Georgofili, pronunziando discorsi con allusioni alla libertà che avevano perduto. Buccinandosi d'una lega di commercio fra Toscana e gli stati alemanni, mandavano fuori memorie e scritture, dimostranti che ciò sarebbe stato l'ultima vergogna nazionale e insieme l'ultimo crollo delle toscane fortune. Invocavano il nome di Pietro Leopoldo, le sue leggi divenute omai costume pubblico, la dignità del trono lorenese. Nè ad ogni occasione lasciavano, come meglio potevano e sapevano, di rinfocolarsi. Essendo morto il dottor Cosimo Vanni, andarono in folla al suo mortorio, per fargli onore straordinario, e significativo ch'essi non tanto celebravano il reputato caudico quanto l'ufficio ch'ei aveva sostenuto di presidente del Consiglio generale. Ricorrendo il giorno che dopo due anni l'esercito piemontese fu sconfitto a Novara, non ostante la strettezza del vivere pubblico e la presenza de' soldati austriaci, correvasi a pregare nelle chiese per le anime de' morti; benchè senza funebre solennità, vietata da' ministri.

Partito per Roma in que' giorni G. Baldasseroni, presidente de' ministri del principe, subito com'era uso fecesi gran dire e conghietturare; non ostante che il diario pubblico notificasse essere ito per negozi di strade-ferrate da congiungere i due stati; celando il principal motivo che non s'indugiò molto a sapere, essere il concordato colla santa sede. Il quale mi sforza a tornare un po' addietro. La corte di Toscana, viventi il Fossombroni e il Corsini, non fece mai concordato per ingerenze ecclesiastiche colla corte di Roma; sapendo che con quella non era mai da venire a buoni patti. Morti quei ministri benefici infrenatori delle papali pretese, parve da ri-

pigliare i trattati; tanto più che salito al pontificato Pio IX, e apparso al mondo quel gran fulgore di civile libertà, non si dubitò che regnante lui, non pur onesto, anzi orrevole non sarebbe riescito l'accordo. Fu per tanto spedito a Roma monsignor Giulio Boninsegni, provveditore dello Studio di Pisa; di natura pieghevolissimo, poco pratico oratore e come prete desideroso di non urtare la corte papale. Il quale facilmente aggirato, mandò alla corte di Toscana una proposta sì esorbitante e lesiva del diritto regio che, trovandosi in quel tempo capo del governo il marchese Cosimo Ridolfi, fu rifiutata. E benchè seguitasse il Boninsegni a dimorarsi in Roma per alcun altro tempo, tornossene alla fine come vi era andato. Venuti i rivolgimenti popolari e fuggiti dalle lor sedi il papa e il granduca, ritrovandosi amendue a Gaeta, vogliono che il secondo, con quella vicinanza e con quei consigli si lasciasse andare a promesse non lievi. Essendo pur mestieri attenerle (nè la corte di Roma mancava di rinfrescargliene opportunamente la memoria), spedì il Baldasseroni, il più autorevole fra i ministri granducali e il più uso agli affari, acciocchè vedesse di acconciar la bisogna il meglio che poteva, da non far lui apparire misleale col pontefice, nè conchiudere un trattato da farlo maledire dal popolo toscano; in questo più che in ogni altra cosa concorde, dal primo all'ultimo ordine, cioè di non volere per benefica tradizione soperchieria di preti. Gli stessi ministri che pure davano spalla al principe per tornarlo assoluto, di malincuore il secondavano nel rimettersi il giogo papale. Ma il Baldasseroni, andato a Roma e messosi a trattare, provò subito che aveva da fare con gente di ben altro accorgimento che non era il suo; non per sapienza o virtù che abbia, ma perchè puntellandosi della religione in ogni negozio, e avendo regola anti-

cata e immutabile, va sempre diritto a un fine solo, e difficilmente o raramente piega o cede. Pur dopo lungo trattare parvegli di toccare il cielo col dito, facendo un convegno (ratificato dalle due corti) in questi termini: « Che la podestà ecclesiastica fosse pienamente libera nello esercizio del sacro ministero, con obbligo della podestà civile di soccorrerla e sostenerla. Che i vescovi non solo avessero pieno diritto di pubblicare scritture riferibili al loro ufficio, ma esercitassero censura anticipata intorno a qualunque opera o scritto di materia religiosa. Che i medesimi vescovi avessero libera facoltà di affidare a cui meglio stimassero la cura del predicare e di liberamente comunicare colla santa sede. Che il sommo pontefice consentisse che le cause civili intorno a persone e beni di ecclesiastici e di luoghi pii, fossero presentate a' tribunali de' laici; ma quelle toccanti la fede, i sacramenti, i sacri uffici e gli altri obblighi e diritti dal sacro ministero, dovessero appartenere esclusivamente, secondo vogliono i sacri canoni, al giudizio della podestà ecclesiastica. Che lo stesso sommo pontefice consentisse che, trattandosi di giure padronato laicale, ne dovesse definire tutte le quistioni la podestà civile. Che i tribunali ecclesiastici giudicassero le cause di matrimoni come ordina il canone del sacro Concilio di Trento; e rispetto agli sponsali, giudicasse intorno al loro valore per l'effetto del vincolo che ne deriva e gl'impedimenti che potrebbero nascere. Che la santa sede non facesse difficoltà che i delitti degli ecclesiastici non di religione fossero giudicati e puniti da' tribunali secolari; ma per quelli di religione, come l'apostasia, eresia, scisma, simonia, profanazione di sacramenti e violazione de' divini uffici, dovesse essere giudice e punitrice la podestà ecclesiastica. Che per disubbidienze, come il far contrabbando, entrare in luoghi di caccia

vietati e simili, gli ecclesiastici ricevessero pene pecuniarie e non corporali. Che nel trovarsi in prigione o sostenuti per processo, si dovesse aver loro riguardo, tenendoli in luoghi separati con pronta informazione alla podestà episcopale. Che i beni degli ecclesiastici dovessero essere liberamente amministrati da' vescovi e rettori delle parrocchie e benefizi, durante il possesso, conforme a' disponimenti canonici. Che in caso di vacanza l'amministrazione dei sopraddetti beni fosse esercitata, sotto la protezione del principe, da un maestrato misto di ecclesiastici e di laici, con soprintendenza del vescovo: osservate le cauzioni e regole per la conservazione di detti beni e la condizione che l'entrate servano tutte al bisogno delle chiese del granducato, nè si possano alienare senza il consentimento delle due corti. Che trattandosi di legati pii, o di derogare alle disposizioni dei particolari, permutando il possesso di beni ecclesiastici, le due podestà dovessero procedere d'accordo, impetrando l'assentimento della santa sede, ove faccia mestieri, salvo alle facoltà concesse dal Concilio tridentino a' vescovi in tempo della sacra visita. »

Era poi detto che questa convenzione dovesse aversi per un principio e quasi esperimento a più ampio e compiuto concordato. Sapendosi in Toscana l'accordo, e ignorandosi i termini, sursero mormorii e voci che dicevano il male ancor maggiore che non era: Eccoci finalmente restituiti sotto il giogo di Roma: ecco infranta la più saggia e benefica delle leopoldine istituzioni. Non contenti i presenti ministri di averci con isfacciata violazione di fede tolto il recente statuto, ci spogliano altresì di quel che era omai nei pubblici costumi da secoli abbarbicato e formava uno de' migliori fregi della patria civiltà. Che più restare, se non che ci sieno renduti la sacra inquisizione e il gesuitico impero che non potranno più mancare?

I ministri non ignoravano questi lamenti, e per ammorzarli scrissero nel diario pubblico: che il cavaliere Baldasseroni, usando il tempo che dimorava in Roma per la congiunzione delle strade-ferrate dell'alta Italia cogli Stati romani, aveva altresì procacciato di comporre le differenze che da lungo tempo erano fra la santa sede e la corte di Toscana; ed era giunto ad ottenere un ragionevole accomodamento, cedendo più tosto per alcune modificazioni di forma che per alcuna cosa di massima sostanziale. Non era falso che fine di quel viaggio fosse altresì trattare di strade-ferrate. E ancora in questo negozio trattossi non secondo i desiderii e interessi della nazione. Vogliono che il Baldasseroni ne ricevesse commissione per brama de' ministri di Vienna; i quali volendo, per mezzo di vie-ferrate, pronta comunicazione dell'alta Italia cogli Stati della Chiesa e di Toscana, e temendo che la corte di Roma, se bene amica, pure non così facile a lasciarsi contro al suo interesse dominare, non ricusasse, anzi che direttamente, vollero che ne trattasse il granduca di Toscana, mostrandosi cedevole nella convenzione delle ingerenze ecclesiastiche, per tirarla a quel partito.

Conosciutosi nel medesimo tempo l'uno e l'altro accordo, abbenchè non fosse tutto quel gran male che si presagiva o vociferava, pure non iscemarono le querele; parendo sempre, che sì la libertà religiosa e sì quella de'commerci, amendue vanto de' Toscani, avessero ricevuto una grave offesa; e già si fosse in sul pendio di perdere affatto l'una e l'altra. I ministri o per chetare questi clamori, o ch'essi medesimi conoscessero l'errore fatto che l'ebbero, andarono mendicando tardi e contraddittori compensi. Indirizzarono alcuni avvertimenti a' vescovi del granducato, coi quali tornando a confermar loro la libertà di stampare e far predicare, però richiedevano che ne dovessero infor-

mare il principe e averne il beneplacito prima di nominare i sacri oratori; come pure, rispetto all'amministrazione di beni ecclesiastici, dovessero aspettare cognizione e informazioni dai ministri del principe; e finalmente dovessero intendere la libertà concessa a' vescovi e a' fedeli di conferire colla santa sede, non pregiudicare alla forma del *regio exequatur*, di cui secondo le leggi e consuetudini toscane doveva essere munito ogni atto proveniente da forestiera podestà.

I vescovi, com'era naturale, in cambio di obbedire si rivolsero alla santa sede; la quale richiamossi non a torto, domandando la fedele esecuzione dei convegni stipulati. Laonde avendosi i ministri toscani maggiormente tirato addosso l'odio pubblico, apparivano altresì disleali e ingiusti colla corte di Roma. Appiccaronsi altre pratiche; e per levare gli scandoli, il papa condiscese che il principe fosse da' vescovi informato della elezione de' predicatori. Ma in questo medesimo tempo mandò sua lettera enciclica a' vescovi della Toscana; dove, fatto gran lodi della docilità e pietà di Leopoldo II, rivelava avergli questi promesso di stipulare per l'avvenire un trattato, pel quale fosse al reggimento e ragioni degli ecclesiastici provveduto secondo i maggiori desiderii della santa sede; e intanto, averlo fervidamente pregato a usare per ora, e per un certo tempo, indulgenza in parecchie cose e contentarsi della convenzione testè fatta e ratificata: la quale non dubitare che non sia per essere in ogni sua parte mandata ad esecuzione.

E come già si era in sulla via de' rigori e delle strettezze, con decreto del principe si conferivano al prefetto poteri esorbitanti: cioè incarcerare e confinare in alcuna isola del granducato per delitti contro allo stato e alla religione, senza altro richiamo e appello che al ministro delle cose interne: il quale

per altro non avrebbe sospesa l'esecuzione delle sentenze de' consigli di prefettura.

Era nel convento di San Marco un dotto e pio e mansueto uomo, il padre Vincenzo Marchese da Genova, occupato onorevolmente ad illustrare i dipinti degli artefici del suo ordine. A un tratto, gli è imposto di partire dalla Toscana, ch'ei già teneva come seconda patria; sotto la grave accusa di essere nemico della religione, del papa e del principe. Nè il testimonio innocentissimo di sua vita valse a chiarire la infamia di quelle calunnie, provenienti dallo stesso monisterio; dove il Marchese avea avversari implacabili che alla sua fama invidiavano. Per lo sdegno svegliato in ognuno, non solo dalla stima in che era avuto il buono e sapiente frate, ma ancora dal vedere il governo toscano farsi stromento di persecuzioni fratesche, quasi subito fu richiamato; ma ei con dignità ricusò di tornare dove al suo onore era stato fatto sì brutto oltraggio.

Da qualche tempo bisbigliavasi che in Toscana si facesse propagazione della fede de' protestanti sotto il nome di evangelici; e notavasi che nella chiesa degl'Inglese concorresse molta gioventù ad ascoltare la spiegazione della *Bibbia*. I ministri, entrati in sospetto, o tempestati da richiami de' chierici, allora prevalenti, facevano spiare questo e quello; e spillato che in una casa a Firenze si raccozzavano di notte a leggere e comentare la *Bibbia* tradotta dal Diodati, il conte Pietro Guicciardini, Cesare Magrini maestro di scritto, Angelo Guarducci giovine di banco, Fedele Betti cameriere, Carlo Solaini e Sabino Borsieri tabaccaia e Giuseppe Guerra sarto, mandarono soldati a imprigionarli; e datone contezza a' tribunali, questi sulla relazione del fisco, per due volte dichiararono non trovarsi materia di delitto. Non di meno, per sentenza del consi-

glio di prefettura, furono dannati a sei mesi di confino nella città di Volterra e nell'isola di Piombino. Veramente di questi rigori per opinioni religiose non s'erano mai provati in Toscana, e non a torto, dagli uomini savi si temeva che il rintuzzarle e perseguitarle fosse anzi un maggiormente dilatarle.

Ma il dì 29 maggio, la città di Firenze ebbe una battisofia. L'anno passato, mediante la interposizione del generale austriaco, era stato consentito che si celebrasse l'anniversario della giornata di Curtatone con sacrifici di espiazione per gli uccisi in battaglia. Nè alcuno inconveniente accadde. Chiestosi nel maggio del cinquantuno lo stesso permesso, fu nuovamente diniegato e mantenuto il divieto. Se non che, abbattendosi nel medesimo dì la solennità dell'Ascensione, per la quale era obbligo de' fedeli udir messa, deliberarono di andare in gran numero al tempio di Santa Croce, dove erano appese le tavole de' nomi de' Toscani morti nella guerra italiana. Il che avendo saputo o conghietturato quelli del governo, fecero che gendarmi nella sagrestia stessero appostati, e ordini pure di resistenza ricevessero gli Austriaci alloggiati nel convento. Fra tanto il tempio si empiva di popolo; chi per eccitamento di cartelli sparsi il dì innanzi e chi per vaghezza di vedere. Alcuni pietosi s'accostano alle tavole per appendervi, come negli anni precedenti, corone di fiori. V'ebbe chi si oppose, vestito da borghese; e parendo ingiuria la opposizione fatta senza segno di ufficiale pubblico, fu rintuzzata e s'accapigliarono. Universal grido rompe i mesti silenzi della moltitudine. Da più parti sbucano gendarmi colle punte degli archibusi voltate. Donne, fanciulli, vecchi, volendo fuggire, sono rispinti dalle armi sulla porta che dalla chiesa mette nel gran chiostro. Tutto è spavento, grida, scompiglio. I gendarmi, giunti alla soglia della porta opposta, trag-

gono, e le palle percuotono ne' muri delle case di contro. Un graduato più furibondo rotava la spada che gli fu rattenuta perchè innocente (imbelle popolo non offendesse. Finalmente gli Austriaci (più umani in quel giorno de' soldati nostri) fanno a poco a poco sgomberare il tempio: che il dì appresso fu dall'arcivescovo ribenedetto; e s'ebbe il brutto scandolo di veder tolte le tavole de' nomi degli uccisi a Curtatone; non vergognandosi di turbare la pace de' morti, quelli che avevano contristato la vista dei vivi.

E poichè di queste insolite rigorosità facevansi lamenti nei diari, furono quasi tutti proibiti. E in oltre, ordinatosi processo contro a' promovitori di quel concorso di popolo al tempio di Santa Croce, vennero esaminati quanti costituzionali di nome erano in Firenze, non eccettuati i marchesi Capponi e Ridolfi. Fu pure confinato per sei mesi il marchese Ferdinando Bartolommei, cui attribuivasi di avere speso danari e zelo; e parecchi altri ammoniti.

Seguitando la tesoreria pubblica ad essere esausta, non ostante l'accatto sopraddetto di trenta milioni di lire, se ne fece un altro di dodici milioni per trent'anni, col banchiere livornese Michelangelo Bastogi, cui per sicurtà furono assegnate le miniere del ferro dell'isola d'Elba e le fonderie di Follonica, Valpiana e Cecina: con poco onore dello stato, che per avere danari in prestanza da' particolari, aveva mestieri di dare in pegno i beni del pubblico. E nel tempo che si accumulavano debiti a debiti, facevasi vista di apparecchiare grandi parsimonie, le quali si riducevano a togliere d'ufficio alcuni che professavano opinioni libere; e a spogliare lo Studio di Pisa di cattedre non pur utili, anzi necessarie: come quelle d'istoria, di letteratura italiana e di agraria. Ma peggio fu lo

smembrarlo in due: cioè scienze legislative e teologiche da insegnare in Siena, il resto in Pisa. Nè per questa sconcezza di fare d'un celebre Studio, decoro della Toscana, due brani divisi, ricevette utilità alcuna, o leggerissima l'erario: ben chiarendosi il divisamento di non raccozzare molta gioventù in un luogo solo; come se tra Siena e Pisa fosse stata tale distanza che dove le cose d'Italia o d'Europa si fossero nuovamente scombiuate, non avessero potuto in poche ore trovarsi insieme.

Richiami pertanto e suppliche vennero al principe e ai suoi ministri, sì dalla parte di Pisa e sì da quella di Siena. I Pisani, rappresentati dal gonfaloniere, dall'arcivescovo e da' più ragguardevoli fra' cittadini e signori, dicevano: che il toglier loro lo Studio, era un privarli del maggior lustro; e più, un mettere nell'estrema miseria la gente bisognosa che dalla dimora di molti scolari di tutto lo stato traeva l'unico modo d'industria. Aggiungevano che, quando fosse per suprema ragion di risparmio allo stato, erano pronti a supplire del loro. I Sanesi altresì rappresentavano che non sapevano intendere come, per sollievo dell'erario, si togliesse uno Studio ch'essi con rendite proprie e di benefattori mantenevano; e anzi che avere scolari di fuori per una metà d'istruzione, preferivano di averli propri con intero ammaestramento. Non furono ascoltati nè gli uni nè gli altri; e la pessima deliberazione per vergogna di revocarla ebbe l'esecuzione.

Fra tanto la potenza clericale andava ognor più ingagliardendo. Dicevasi, il principe Leopoldo sovrappreso da scrupoli e perciò inclinatissimo ad accontentare il papa al quale s'era già con grandi promesse impegnato. E siccome lo stesso favore i papi non avevano presso i ministri di lui, adoperarono il meno fra loro considerato, per isgararli. Indettarono il marchese Ce-

sare Boccella, che era sopra la istruzione pubblica, coll'inuzzularlo ch'ei poteva divenir capo di nuovo reggimento veramente degno de' tempi: mostrassesi difensore col principe dei diritti del sacerdozio; spiccassesi dal governo non abbastanza religioso nè aperto de' colleghi; troverebbe difficoltà da prima, ma perseverando ne uscirebbe trionfante. Egli vano per natura, e allora riscaldato da potenti stimoli, gittossi a quel partito colorato di zelo religioso. Non più trattava gli affari in comune; conferiva colla corte di soppiatto; appiccava intelligenze nuove e straniere, e si diceva che fosse riescito a guadagnar la grazia del principe che di mal occhio guardava gli altri e pareva in lui solo confidare. Il pubblico, non potendo più in palese, bisbigliava in privato di questi scandoli continuati parecchi mesi, restando gli affari come abbandonati; dacchè nè i ministri del principe s'intendevano fra loro, nè il principe gli osservava più; e poco stette che non portassero il castigo di aver condotto le cose a sì mal termine, da essere facile il trascendere più oltre ch'essi non avrebbero voluto. E se non caddero, fu perchè in vano si cercarono nuovi consiglieri che pur fossero di qualche considerazione: imperocchè quantunque la cassazione dello statuto della nazione i più vedessero di buon animo o con indifferenza, non era ordine di persone che non si contristasse per la distruzione dei provvedimenti leopoldini, co' quali cinque generazioni eransi succedute. Nè i medesimi ministri si rimanevano dal divulgare quelle izze e pericoli a fin di commovere a pro loro la nazione; facendo specie che ricorressero a questo spedito uomini che lo avevano rintuzzato negli altri come illegitimo e poco men che sedizioso. Ed erano i Toscani condotti a desiderare i vecchi ministri, per tema che non ne sorgessero altri capitanati dal Boccella.

Però non era possibile che l'uno stesse più cogli altri; essendo giunti a tale che nè pure si parlavano, mentre non si tenevano di lacerarsi scambievolmente. Fu dato al primo licenza con intero stipendio e menzione onorevole. Questo apparve, e credettero i più. Ma per esattezza di storia voglio notare altra voce allora corsa (nè so quanto vera) che i ministri, vergognosi dopo le loro protestazioni di sottoscrivere la cassazione dello statuto di libertà, giocassero il Boccella con tutto quello spauracchio della distruzione delle leggi leopoldine, perchè il timore del male maggiore scemasse l'odio del minore, e quasi procacciasse loro merito di aver conservata la libertà vecchia, non potendo la nuova. Nè considerarono che, tolti collo statuto i freni, non era in poter loro nè d'altri, il vietare che non si corresse più oltre. E senza che dobbiamo parere adulatori, vogliamo riferire a merito del solo principe, tornato assoluto, che abominazioni d'un tempo già dimenticato, non si rinnovassero.

Nè giovò poco a rimettere in grazia di lui il cavalier Baldasseroni, l'aver corso pericolo della vita, sendo stato di pieno giorno in pubblica via assalito da uno sconosciuto ribaldo con ferro sottile, che non lo accarnò. Fu detto essere uno stipendiato della setta mazziniana, e parve da mandare un ordine di bando a tutti i fuorusciti napoletani e romani che da più mesi dimoravano in Toscana. Ma l'ordine che, per sospetto di qualcuno, offendeva una quantità di uomini onesti che non avevano mai dato a' ministri toscani cagione a dolersi di loro, ebbe lenta e parziale esecuzione; come sempre d'ogni provvedimento di rigore avviene in Toscana. Nel medesimo tempo, fu pubblicato un decreto del principe che per la cresciuta copia e ferrezza dei delitti, ristabiliva la pena capitale nelle cause di maestà, di religione, di omicidio, di furto violento e di fermento

o assalto con animo di uccidere; aggiungendosi, che per deliberarla, non fosse mestieri del voto unanime di tutto il collegio de' giudici, come umanamente richiedeva la legge passata, ma sì del maggior numero. Si accrescevano in oltre maggiormente i già troppi poteri de' prefetti, dandosi balia a' loro consigli di ordinare la prigione nelle fortezze per tre anni.

In que' giorni cominciava con gran solennità il pubblico giudizio pe' rivolgimenti del 1849. Quarantotto erano gli accusati; de' quali fuggitivi trentuno e de' presenti la maggior parte oscuri; e de' conosciuti vera importanza non aveva che F.-D. Guerrazzi, onde il popolo col solo nome di lui tutto il processo designava. Fra gl'imputati notavasi un Enrico Montazio; che per iscritture scandalose era stato nel marzo del 49 messo in prigione d'ordine del Guerrazzi; ritenuto di poi per essere inchiuso il suo nel processo degli altri; facendo specie vedere nel medesimo sgabello de' rei lo incarceratore e lo incarcerato. Ma ognuno diceva: essere imprudenza lasciar fare quel giudizio che avrebbe riaperto piaghe e rinnovati scandali. Già erano corsi quattro anni; calmate le ire di parte, scaduti di fama i governanti e contr'essi accumulatosi l'odio che nella caldezza degli avvenimenti e bollore delle passioni tirossi addosso il Guerrazzi; cui per contrario, cominciavano a scusare ancor quelli che quattro anni addietro avrebbero voluto appiccato: il che non tanto facevano per grazia di lui, quanto per onta a' ministri, o forse per un certo sentimento di giustizia che di colpe pur fatte in comune dovesse egli solo portar la pena. Ricorrevano pure alla mente le promesse di farlo partire; e più di uno avranno turbato rimorso e vergogna dell'essere state tradite. Aggiungevasi che gli era stato consentito di scrivere e mandare a stampa in un grosso volume la sua apologia dove, con

istile da gustare oggi, quanto meno forse provvide alla fama d'uom libero e schietto, altrettanto purgossi del carico di aver macchinato il rovesciamento della monarchia; e anzi indusse in molti la persuasione, ch'ei l'avesse sostenuta contro a' fautori di repubblica e cominciate pratiche per ristorarla. Era poi generale opinione, e degli stessi accusatori e de' giudici, che senza lui la Toscana sarebbe in assai maggiori e manco riparabili mali precipitata; da parere quindi, che s'ei pure s'era incolpato avanti, avea notabilmente meritato in ultimo, e civile equità richiedeva che il male col bene rimanesse saldato. Dicevasi che i ministri del principe si rendessero capaci della convenevolezza di troncare quel giudizio, ma il principe volesse assolutamente vederlo compito, nè potrei accertare se, come fu supposto, per consiglio di fuori, o per desiderio di provare la reità di coloro che l'avevano costretto a fuggire, e quindi potere far mostra di generosa clemenza, perdonandoli.

Però in Toscana non era possibile, come fu in Napoli, ordire processo, falsificando prove e testimonianze. Oltre che il principe e i magistrati erano onorati uomini, quando pur tali non fossero stati, non avrebbero per avventura trovato secondatori in paese, dove più dell'odio de' governanti fa paura la pubblica riprovazione. Ma lasciate intatte le forme della giustizia, tanto più doveva apparire la contraddizione de' giudicanti, da far dire a' malevoli che innanzi al giudizio avessero nell'animo divisata la sentenza. Si aggiunse più specialmente la poca abilità del fisco, sì nel congegnare il processo e sì nel formare l'atto d'accusazione. Mal conoscendo il suo paese, produsse una turba di testimoni, che tutti in favore del Guerrazzi testimoniarono, e alcuni ritrattarono le cose deposte per iscritto in segreto; dicendo, che il tempo e il raffreddamento delle passioni

gli avevano chiariti che si erano ingannati. Nel formare poi l'accusa non trovando vera materia di delitto pel Guerrazzi, dopo il cambiamento dell'8 febbraio, chiarendosi troppo la violenza popolare, non meno che gli sforzi di lui a impedire che la Toscana non si rendesse repubblicana congiungendosi con Roma, incolpolo di trame e conati precedenti. Al che l'accusato opponeva che per cose fatte innanzi all'assunzione al governo non poteva essere querelato, avendolo il principe con quella elezione perdonato; e, se nel tempo che era ministro di stato avea peccato, doveva essere per la civile costituzione, allora non peranco cassata, incolpato dal consiglio generale e giudicato dal senato. Del qual richiamo, chiesto ragione alla suprema corte di cassazione, questa negò di fargliela; non tanto per nimicizia, quanto per non mettere in grave impaccio il principe nel convocare consigli d'un reggimento che si voleva spento.

Cercossi per tanto dal fisco di ritirare l'accusa più verso le cose succedute dall'8 febbraio in poi; e ondeggiando fra il chiarire la incompetenza del tribunale e scemare la materia del delitto, fece un viluppo di sottigliezze di *delitto connesso e continuato*, da non rinvenirvi nè capo nè fine. Con più arte e senno si governò Niccolò Nervini, presidente della corte giudicante; de' più reputati per ingegno e scienza fra' toscani maestri, il quale avendo innanzi agli occhi l'esempio orribile del napoletano Navarro, si sforzò più che potè da quello discostarsi, conformandosi meglio alla natura del paese più civile; e tenne le adunanze con dignità, concesse sufficiente libertà agli accusati di scolparsi, ai testimoni di deporre, agli avvocati di difendere: e pareva tornato lo spettacolo de' parlamenti politici, prolungatosi nove mesi; correndovi molta gente, chi per vaghezza e chi per notare le cose dette.

Finalmente il fisco conchiuse, non ostante le discolpe, testimonianze e difese, tutti più o meno rei di stato, e il Guerrazzi meritevole della estrema pena che allora era l'ergastolo a vita, nessun conto facendo delle cause allevianti confessate da' suoi maggiori avversari e della nobile difesa fatta dall'avvocato Tommaso Corsi. Non che i causidici non potessero trovare in quel processo materia di offesa maestà; ma dovrebbero omai persuadersi i ministri pubblici che se il vero giudizio delle colpe, come ammoniva Cicerone, non è tanto pronunciato dai tribunali quanto dalla coscienza pubblica, non è da sperar mai che in questa trovi infamia il crimenlese; massime qualora non sia subitaneo il giudizio; quasi scusato da necessità di assicurare da presente pericolo lo stato.

I giudici, non accettando la istanza del fisco, condannarono il Guerrazzi a quindici anni di ergastolo, per lasciare al principe il merito della grazia che avrebbe mutato in esilio perpetuo la galera temporanea. Ancora per gli altri rei furono più benigni che non domandava l'accusatore pubblico. Il solo Leonardo Romanelli, egregiamente difeso dall'avvocato Adriano Mari, fu assolto; non so se per togliere apparenza d'odio alle altre condanne, o per la costui troppo manifesta innocenza e da tutti riconosciuta probità. Dopo alquanti giorni, venne la grazia regia che, tramutando ad ognuno nel bando l'ergastolo, troncò il giudizio.

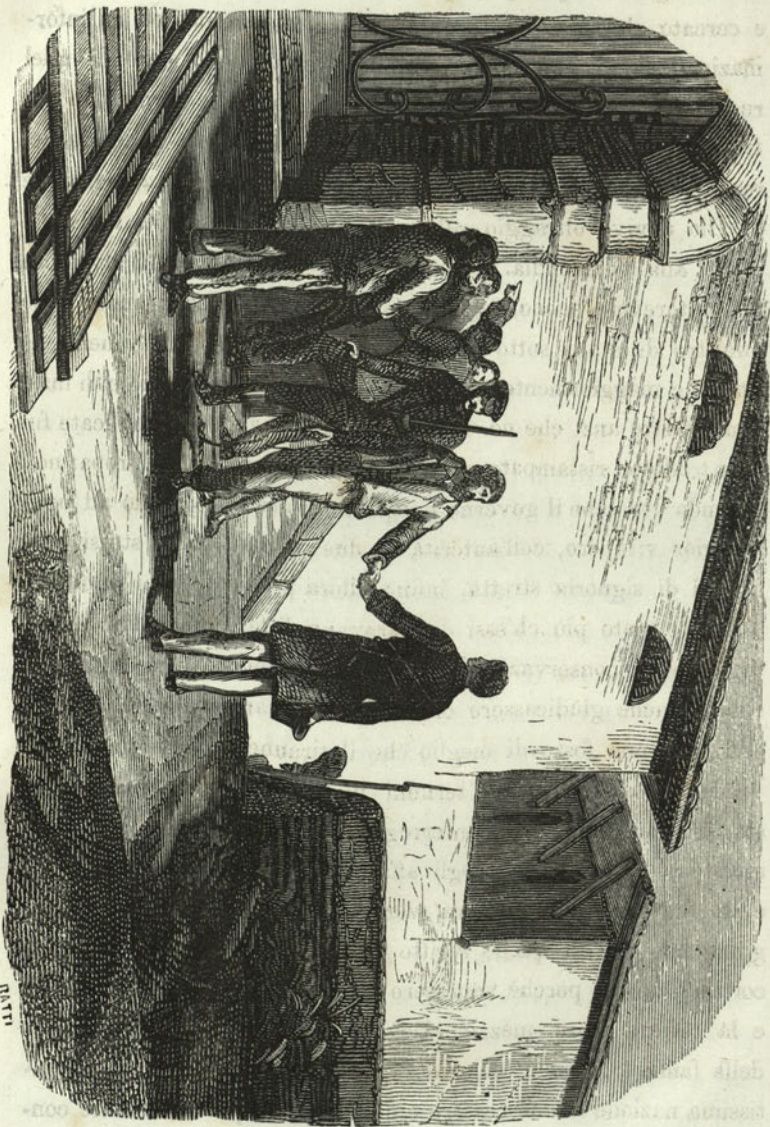
CAPITOLO V.

Rigori pel comitato democratico stanziato in Londra. — Altri processi e condanne nel regno di Napoli. — Lettere di G. Gladstone. — Dichiarazioni di lord Palmerston. — Crudeltà, miserie ed omicidi nello Stato romano. — Contese fra papalini e Francesi. — Pretensioni del generale Gemeau. — Sospetti e diffidenze fra la corte papale e i Francesi. — Amarezze in Piemonte. — Disordini di Genova e Nizza. — Discussione nel Parlamento piemontese sulla legge del matrimonio civile. — Tentennamento del re. — Cavour ritorna al ministero.

Continuarono negli anni cinquantuno e cinquantadue le cose a volgere favorevoli alle tirannidi, piccole e grandi. Le quali vie più imbaldanzite imitarono i licenziosi nel correre sguinzagliate ad ogni estremo. Grande pretesto allo incrudelire era il comitato de' democratici, da ogni parte d'Europa raccozzati a Londra i quali pretendevano di aver sempre nelle mani il destino dei popoli; fissi nella vecchia massima del tentare, sì propria de' fuorusciti, che quanto più ingannati da false relazioni tanto più audaci sono nello sperare. Nè altro ottenevano che accumulare materia sanguinosa di supplizi. Se non che in Italia la tribolazione nasceva per il nome del Mazzini. Ad ogni bando o cartello, o scritto ch'ei facesse o gli fosse attribuito, inquisizioni e incarcerazioni in ogni luogo si rinnovavano; come se una congiura universale avesse ordito. E d'ogni delitto o errore gli si riferiva la cagione. Se pestilenza o tremuoto o altro flagello naturale fosse venuto, opera del Mazzini o de' mazziniani sarebbesi detto. Saputosi che avesse formato un prestito popolare, con polizze da mandare in ogni luogo, a fin di venire a capo dell'impresa, non si potrebbe dire il rigore per cosa tanto in aria e senza alcuno effetto.

Per discendere a' particolari, la signoria napoletana chiedeva novelle vittime. Altri processi, altri giudizi di maestà s'apprestavano. Quarantasette persone erano dal carcere tratte dinanzi alla corte speciale per accusa di sedizione del dì 5 settembre. Ventiquattro di loro condannavansi a consumare gran parte della vita tra catene. Altro più tremendo processo cominciavasi pei casi del 15 maggio del quarantotto. Di autori o promotori di quella calamità nessuno trovavasi nel regno; e i rimasti avevano anzi in quel giorno e dopo perseverato nell'osservanza dello statuto. Ciò fu la loro colpa. E se col giudizio per l'unità italiana furono tolti primieramente di mira il Poerio e il Settembrini, con quello del 15 maggio i principali odii s'aguzzavano contro Antonio Scialoia, Pietro Leopardi, Silvio Spaventa e il marchese Dragonetti; avvolgendoli con altri molti di nome oscuro e da non dar ombra, per coprire meglio l'ira sotto forma di giudizio. Quindi, prima nella lista degli accusati figurava l'arcidiacono Luca Samuele Cagnazzi che per estrema vecchiaia e infermità non poteva moversi di casa, e faceva ridere al sentirlo accusato di avere con l'armi aiutato il popolo a ribellione. Ma sdegno e raccapriccio moveva che quel venerabile vecchio dovesse negli sgabelli de' rei sedere.

In que' medesimi giorni ebbe la corte di Napoli cagione di non piccola amarezza, venuta di fuori. G. Gladstone, rappresentante dello studio di Oxford nel Parlamento inglese, stato ministro del commercio quando soprintendeva al governo Roberto Peel, tenuto in grande considerazione non solo per la scienza di stato ma ancora per la somma moderazione e illibata morale, erasi per sue private faccende trattenuto in Napoli fra la fine del 50 e il cominciare del 51; e avendo assi-



Carlo Poerio e i suoi compagni al bagno di Nisida,
visitati da lord Gladstone.

stito al giudizio per gli accusati della setta dell'unità italiana, e cercato altresì di visitare le prigioni e acquistare un'informazione, il più che fosse possibile esatta, dello stato di quel reame, n'era partito sì inorridito e indignato che tornato in patria scrisse e pubblicò due lettere, svergognando con generosa fierezza le napoletane crudeltà. Chiamò quel governo « negazione di Dio e vivo oltraggio alla religione, alla umanità, alla civiltà, alla verecondia. » E perchè le sue rivelazioni avessero più autorevole suono, le intitolò a lord Aberdeen; ancor esso ministro di stato sotto la balia di Roberto Peel; non meno reputato e maggiormente avuto per uomo prudente, savio e di massime strette anzi che no. Dette lettere non appena pubblicate furono tradotte, ristampate, postillate, divulgate in tutta Europa; non parendo vero che il governo napoletano fosse fatto segno ad ogni maggior vitupero, coll'autorità di due uomini, dagli stessi partigiani di signoria stretta, infino allora predicati lumi di ottima politica: tanto più ch'essi dichiaravano di far quell'opera in servizio della conservazione degli ordini monarchici e legittimi; conciossiachè giudicassero che, a favoreggiare il malgenio delle sedizioni, non fosse di meglio che il tirannesco governare.

Nè la cosa rimase ne' termini di privata opera; ma acquistò solennità pubblica. Interrogato nel Parlamento lord Palmerston, qual ministro degli affari colle nazioni di fuori, se il detto da G. Gladstone era vero, rispose confermando e aggiungendo che di quello scritto avea mandato copie a tutte le corti d'Europa, perchè sapessero quel che succedeva in Napoli e la lettura fosse mezzo valevole a rimediare coll'ignominia della fama. Strano e doloroso spettacolo che ministri di potentissima nazione riconoscessero e dichiarassero pubblicamente conculatori d'ogni legge umana e divina i ministri di piccolo stato,

nè altro rimedio avessero che divulgarlo. Se pure oggi la pace del mondo non vuole che a frenare le ribellioni sia lecito ai maggiori potentati mandar soccorso di armi: non così a frenare le tirannidi. La corte di Napoli fece rispondere: G. Gladstone confutò la risposta. Gran contendere per dette lettere si fece ne' giornali, secondo le diverse parti; sembrando esagerato il detto di chi nè pure un terzo de' mali di quel reame aveva rivelato. Peggio fu che, in cambio di produrre alcuno alleviamento a' martoriati nelle prigioni, irritando il principe, lor sorte raggravò.

Crescevano pure nel romano Stato le miserie pubbliche. La più volte ricordata censura per gli stipendiati, avara e spietata, continuava a fare d'ogni erba fascio. Nella sola città di Roma annoveravansi più di settecento ufficiali, fra civili e militari, cassati o sospesi, o diminuiti di grado, o ammoniti. Nel tempo istesso, non si faceva che gittare nel pubblico, a nome del papa, carta monetaria da superare di gran lunga quella della repubblica; contro cui pur tanto aveva mormorato e mormorava chi ne seguiva l'esempio.

Contristò ogni ordine di persone oneste la sentenza mostruosa per ferocità e stranezza emanata contro lo intemerato e prode Calandrelli; sopra ogni altro in odio per essergli attribuito il principal merito della difesa di Roma. Cominciano dal condannarlo a morte, essendo stato deputato del Parlamento repubblicano; mentre agli altri deputati erasi imposto lo esilio. Poi sapendo che le colpe di maestà, se ben punite col supplizio, non infamano, gli aggiungono carico di furto e di armi vietate. Graziato della vita, fu tradotto in Ancona a scontar la pena dei malfattori.

E perchè nessuna calamità mancasse a un tempo, le compagnie de' ladroni continuavano ad assalire terre e ville. Quella capitanata dal Passatore entrò in Forlimpopoli nell'ora che i cittadini erano in teatro, fece serrare le porte, impose tributi, portò via quant'era di danaro pubblico; e se maggiori violenze non commise, fu perchè non volle. Monsignor Bedini, commissario straordinario delle quattro legazioni, pubblicò un editto, col quale metteva a prezzo la uccisione de' capi di dette bande e particolarmente quella del Passatore; dicendo di aver fatto quanto poteva per istirparle, e riferendo a colpa della inerzia de' cittadini il non essere riuscito. Il che maggiormente irritò; parendo che al danno aggiungevasse la beffa, perchè tutte le armi essendo state tolte a' cittadini, rendevasi per loro opera impossibile ogni difesa.

Frattanto, tornando ogni dì più severa la censura per gli scritti pubblici, tornò pure la stampa vietata a produrre scritture anonime che gli animi, già troppo inacerbiti, sempre più agitavano. E se bene non potevano fare movimenti, raffrenati da due eserciti forestieri, aiutavansi co' soliti modi indiretti e coperti, per offendere e nuocere a quelli del reggimento. Procacciarono che cessasse o grandemente sminuisse l'uso del fumare, a fin di togliere una importantissima parte di entrata alla tesoreria; giungendosi fino a formare sigari con entro polvere da scoppiare appena accesi. Il cardinale Antonelli, segretario di stato, bandì: che gli istigatori di detta violenza sarebbero stati severamente puniti. Non giovò. Meglio valse la voce de' più prudenti che tali atti offendendo alla altrui libertà, infamavano la parte cittadinesca; o più tosto la omai troppo abbarbicata usanza del fumare da cui la nostra gioventù non sapeva lungamente astenersi. Non di meno gli odii nutriti da

lunghe persecuzioni, scoppiavano ferocissimi. In Roma, un cotale Evangelisti, ufficiale pubblico de' più abborriti, nell'uscire di palazzo fu morto di pugnale. Altre proditorie uccisioni in altri luoghi dello stato si contavano.

Ma l'ira nascosta maggiormente s'aguzzava contro a' soldati francesi; e di tratto in tratto qualcuno periva di ferro. Si generale era l'ira contro que' frodolenti occupatori, che alla stessa milizia s'apprese; e sanguinose zuffe tra soldati francesi e romani appiccaronsi, colla peggio de' primi; mescolandosi il popolo a favore de' secondi. Onde il general Gemeau pubblicò furioso bando che, lodando la disciplina delle sue genti, minacciava asprissimi castighi a chiunque fosse stato trovato con arma in dosso o grosso bastone in mano. Poscia volle che tutta la milizia romana uscisse di Roma e alloggiasse a cinquanta miglia discosto. Il papa, i cardinali, i ministri di stato, che non s'erano mai tranquillati su quella difesa che facevano loro i Francesi, per lo timore di qualche subito rivolgimento, di mala voglia tolleravano di restare sprovveduti d'ogni altra arma propria. Oltrecchè pareva che ne andasse (e certamente n'andava) della loro dignità, a permettere che la milizia pontificia ricevesse quello sfregio da comandante forastiero. Ma sì fermo e risoluto apparve il generale francese che bisognò cedere. Nell'uscire i soldati, benchè fosse di notte, molto popolo si raccoglieva a vederli passare, salutarli, abbracciarli; facendo l'odio contro a' Francesi rinascere l'amore alle milizie papali.

Nè le pretensioni di Gemeau terminavano; richiedendo in oltre di potersi fortificare in quattro luoghi della città, tra' quali comprendeva il palazzo del Quirinale. Il papa rifiutò; e sarebbe nato grave dissidio se il generale francese non avesse creduto per lo migliore di non ostinarsi questa volta. Però con occhi

attenti e con vigilanza continua guardava il papa; temendo che per essere poco contento e tranquillo del sostegno gallo, non s'inducesse una volta o l'altra a fuggir di nuovo da Roma. Grave sospetto n'ebbe quando andò in villa di Castel Gandolfo e di qua al confine dello stato, per abboccarsi col re di Napoli. Nè mai lo lasciò, sotto specie di fargli onore; e se ne parlò nell'assemblea di Parigi. Dove i ministri della malnata repubblica, interrogati intorno a queste diffidenze ingiuriose della corte romana verso i suoi difensori o negavano, o s'avvolpacchiavano; e seguitavano a chiedere tesori per la continuazione di soldati in Roma: contro la quale quanto più romoreggiavano i popolari, tanto meglio i più del Parlamento la raffermaivano. Dicevasi da' moderati che la corte d'Inghilterra avesse scritto ai ministri d'Austria e di Francia replicate lettere, perchè avesse un termine la occupazione dello Stato romano e toscano. Se queste lettere fossero scritte, non so; certamente, nessuno effetto produssero.

In somma nello Stato romano le cose erano in tali termini che nessuno appariva contento. Non il popolo, per le tante e continue angherie e ingiustizie d'ogni generazione. Non la nobiltà, per la paura che da quella condizione disordinata di tirannide non dovesse prima o poi nascere qualche grande rovina per tutti. Non il clero in generale, sapendo di esser fatto segno all'odio che ogni di più acquistava la corte. Non i cardinali, per invidia e dispetto di vedere l'Antonelli cotanto sopra tutti preponderare; mentr'essi, per lo comando degli uffiziali austriaci, avevano dovuto rinunciare al governo delle province, viveri in Roma raumiliati, a fatica parlare al pontefice e non essere quasi mai ascoltati. Da ultimo nè pure l'Antonelli e gli altri del governo si contentavano, per le soverchie-

rie francesi e per non trovar modo ancora di liberarsi di quegli amici infidi. Se contento fosse Pio IX in quel suo beato riposo, non sapremo dire; come colui che era tenuto al buio di molte cose ingrato o forse, in quell'animo, nessuna o lieve impressione lasciavano. Questo è certo che, innanzi al suo ritorno a Roma, restavagli ancora una parte di pubblico devota e affezionata; che, non sapendo o non volendo dimenticare i benevoli principii del suo pontificato, speravano ch'ei colla presenza avrebbe posto un freno a tanto incrudelire di tirannide sbrigliata. Dopo al suo ritorno, colle speranze se ne andò ogni amore e desiderio di lui. E chi era stato messo in cielo con ogni maniera di adorazioni, bestemmavano o schernivano con tanta maggiore acerbità, quanto più un tempo l'avevano esaltato. Nè mai principe da più eccelsa gloria precipitò così subito in tanto abbassamento.

Dalla bassa e media Italia rivolgendo l'occhio ancora in detto anno alla Italia superiore, continuavasi nel regno lombardo-veneto ad aggravare la mano sopra tutti, per sospetto di pochi. Nel mese di marzo furono fatti incarceramenti che aumentarono nel luglio; minacciandosi asprissime pene, non pur ai chiariti rei, ma altresì a' privati e a' comuni che non avessero svelato i turbatori di quella che chiamavano quiete pubblica. Il nuovo balzello, decretato per tutto l'impero, altresì turbava; non sapendosi come e per quanto dovessero contribuire le province italiane. Aggiungevasi la molestia delle leve di nuovi soldati, più numerose dell'ordinario.

Un decreto dell'imperatore scioglieva d'ogni sudditanza austriaca tutti i fuorusciti per causa degli ultimi avvenimenti; dichiarando che, se bene per la loro contumacia fossero incorsi

nella pena già minacciata del sequestro de' loro beni, tuttavia per grazia intendeva considerarli da indi in poi sudditi d'altro paese, coll'obbligo che, se volessero tornar soggetti a lui, dovessero domandare il permesso. — Che nessuno domandò. Chi avrebbe detto che dopo quell'editto e passato appena un anno senza alcuna legge, senza forma d'alcun giudizio, nè pure sommario o soldatesco, per solo ordine del maresciallo Radetzky, fossero loro sequestrati tutti i beni, sotto pretesto di avere dal vicino Piemonte favoreggiata e partecipata una sommossa in Milano; facilmente soppressa, e dallo stesso Radetzky dichiarata opera degli agenti del Mazzini; col quale nessuna amicizia, anzi aperta inimicizia avevano la più parte di que' fuorusciti appartenenti alle più ricche e illustri case di Milano, quali erano gli Arese, i Litta, i Borromeo, i Casati e altre parecchie? Nè qui terminò lo spoglio. Ma furono dichiarati nulli tutti i loro contratti in fino dal 1847, qualora vi si fosse nascosto il disegno di sottrarli al futuro (e non prevedibile) sequestro; facendosi di ciò lo stesso Radetzky giudice. Che s'imperversasse a tal segno, non ci maravigliamo; ma il non essersi levato alcun potente a raffrenare, mostra quanto hanno ragione coloro che attribuiscono progresso civile a questo secolo.

Andato in quel tempo il giovine imperatore austriaco a Venezia, ricevette feste apparecchiate, nelle quali non mancarono voci di popolo lieto, per avere non a guari ricevuto il porto-franco che temevasi per sempre perduto. E, partito contento, volle dopo qualche mese visitare altresì la Lombardia, dove non trovò la stessa accoglienza; e temendo maggiormente di Milano o volesse mostrare di averla in disgrazia, vi entrò di giorno, vi si trattenne poco e la sera tornossene a Monza. Andarono a osse-

quiarlo il granduca di Toscana e il duca di Modena, come principi austriaci. La corte di Napoli e il papa mandarono oratori, e fino ne mandò il re di Sardegna, non senza mormorio della parte popolare che nè pure de' convenevoli, fatti par cagion di quiete, appariva tollerante. Era stata annunciata una gran rassegna militare; che non si fece, allegandosi impedimento di piogge, e da alcuni spargendosi che si sospettasse d'una macchinazione. Certamente, l'imperatore se ne partì in fretta con poca contentezza di essersi fatto vedere in Lombardia.

Nel solo Piemonte le cose passavano diversamente; non però senza amarezze: conciossiachè la parte pretesca non restasse di travagliarsi per suscitare scompigli e impacci, non solo adoperando suoi agenti mascherati, ma ancora prevalendosi delle stesse improntitudini de' più corrivi che in giornaletti di vari e strani titoli non risparmiavano persona o cosa. In Genova, sempre più d'ogni altra disposta a' garbugli, furono sparse voci di non lontano rimutamento in tirannia assoluta, sostenuto dalla milizia stanziata: onde soldati e cittadini si guardavano in cagnesco. Ingrossando sempre più le parti, fecersi assembramenti minacciosi di popolo armato di pietre; e usciti fuori a sbrancarlo drappelli di carabinieri e di bersaglieri, s'abbaruffarono, e da una parte e dall'altra v'ebbero feriti. Il tafferuglio finì, restando però semi di pericolosa ira.

Più grave subbuglio fu a Nizza. Era stato proposto in Parlamento una riforma doganale, per cui togliendosi i privilegi e appaiandosi maggiormente gl'interessi di tutti, venivano ai Nizzardi a cessare o scemare le franchigie del porto. Fecero quindi un'adunanza popolare, capitanata da Giulio Avigdor, il cui fratello era membro del Parlamento; e indirizzarono in nome del popolo di Nizza una fiera protesta al principe, minacciando ribellione

dove non fosse stata ascoltata. Poscia andarono al municipio, forzando quel consiglio a fare la stessa proposta, quantunque i più prudenti cercassero di temperarla. Per li quali atti la città commovevasi tutta. Essendo stato per comando del magistrato pubblico imprigionato l'Avigdor, il popolo si sollevò e trasse in folla alle porte del carcere, gridando con voci sediziose che lo voleva libero. Sovraggiunta la soldatesca, dissipò quell'assembramento e altri che in altri luoghi si fecero. Sospettosi che in que' tumulti soffiasse da una parte la fazione clericale o gesuitica, per far nascere disordini; e dall'altra, agenti francesi con fine di promuovere la separazione della contea di Nizza dalla Savoia e la congiunzione colla Francia.

Così l'anno 1852, presagito per un nuovo e più gagliardo riscuotimento di popoli, fu anzi suggello alla quasi universale oppressione. Tornossi (salvo i Piemontesi) allo stato di pria e peggio; aggiungendosi cupidigie di malnate vendette e semi nascosi di più rovinose discordie. Nè noi, correndo al fine con impazienza uguale al disgusto, narreremo ogni particolare, ma si le cose più notabili.

L'imperatore cassò per editto lo statuto di signoria limitata. Il simile poco dopo fece il granduca di Toscana. Il re di Napoli, assicurato del fatto, non curò questa forma. E se bene Vittorio Emanuele (con raro esempio) seguitasse a osservare il giuramento, pure il suo governo, se non voleva pericolare, cercò atteggiarsi a maggiore prudenza. Fece un trattato di commercio e di navigazione colla corte di Austria e insieme una convenzione di reprimere ai propri confini i colpevoli di contrabbando. Strepitavano ne' giornali e nelle assemblee i popolari: che questo era un riporre il Piemonte sotto la balia austriaca e, col

pretesto di contrabbando, farle esercitare persecuzioni e vendette per sospetti di maestà. Ma il Parlamento, anch'esso spinto da prudente necessità, senza più ratificò. Proposta la legge per raffrenare le offese a' sovrani e reggimenti forastieri, più vivo fu il dolersi di coloro che nella licenza del parlare a sproposito riponevano la libertà: e pure, ancor questa fu vinta. Mostrarono eziandio i ministri sardi risoluzione di tenere in freno i più animosi, coll'aver subito soppressi e castigati alcuni sollevamenti di popolo in Cagliari; fatti o istigati sotto pretesto di essere vietato il mascherarsi in carnevale.

Ricominciandosi l'annuale discussione degli affari del 1852, il re fece a' senatori e a' deputati della nazione un discorso molto semplice e franco; e tuttavia bastante a fare intendere, doversi da indi innanzi camminare più considerati. De' principi di fuori parlò con osservanza: accennò alla futura legge sul matrimonio civile da proporsi: raccomandò prudenza e moderazione nel discuterla, nè tacque che pratiche d'accordo colla santa sede aveva a tal fine cominciato. Conchiudeva: « Devoti alle istituzioni che, oggi compie il quarto anno, l'augusto mio padre creava, duriamo nella impresa, riposando in quella fede che abbiamo scambievolmente: io nel vostro spontaneo ed efficace aiuto; voi nella leale e ferma mia volontà. » — Applaudito e festeggiato, secondo il solito, s'accorse che i più non volevano mettere a repentaglio il bene acquistato per follia di pochi; che in fine mostravano di non sapere ciò che si volessero da un principe che reputavasi prodigio come, fra tanti avversari estranei e interni, seguitasse a reggersi in sufficiente libertà.

Questi avversari, fra loro strettamente congiunti con tenaci e pronte intelligenze, tornarono all'assalto in occasione della proposta della legge sul matrimonio civile; parendo loro che una sì difficile

e grave riforma dovesse levare gran tempesta, di cui conseguenza finale fosse l'annullamento della civile costituzione del regno. Forse era prudenza allora non proporla in Parlamento; ma eran pure da scusare i ministri sardi, ogni giorno garriti in pubblico, perchè indugiassero cotanto. E il più allungare avea sembianza d'inganno o di poca schiettezza. Ma in tal forma la proposero, da mostrare il grande impaccio a soddisfare a' desiderosi di libertà civile, senza inasprire troppo il clero. Il quale non per ciò s'addolci; mentre i vaghi di quella riforma la stimarono imperfetta e inefficace, pretendendo che fosse accettata piena separazione dell'atto civile dalla cerimonia religiosa, secondo che praticarono in Francia, nel Belgio e in altri cattolici paesi. I ministri del re proponevano che all'atto civile dovesse per obbligo succedere il religioso; e per la validità definitiva del matrimonio, si richiedesse che i capi dei municipii ne prendessero nota: in oltre, la facoltà di giudicare le cause impedienti o annullanti il matrimonio, fosse consentita alla podestà civile; che dovesse pure concedere o rifiutare la licenza per le nozze vietate.

Non si potrebbe dire quanto ne' giornali del clero si dicesse per mostrare che tutto questo era ridurre il matrimonio a vero concubinato; non essendo che il solo sacramento il quale possa veramente conferirgli legittima stabilità. Allegavano il Concilio di Trento, il testo degli Evangeli, l'autorità dei dottori della Chiesa e per suggello il vivo oracolo del pontefice. Tanto più violento era il querelarsi e richiamarsi de' clericali, quanto che, colla legge del matrimonio civile, sentivano di perdere gran parte di potenza e di profitto; non potendosi dire quanti matrimoni di sorpresa e infelici accadessero sotto la loro autorità. E pure nè meno con forma di reggimento libero si poteva, senza

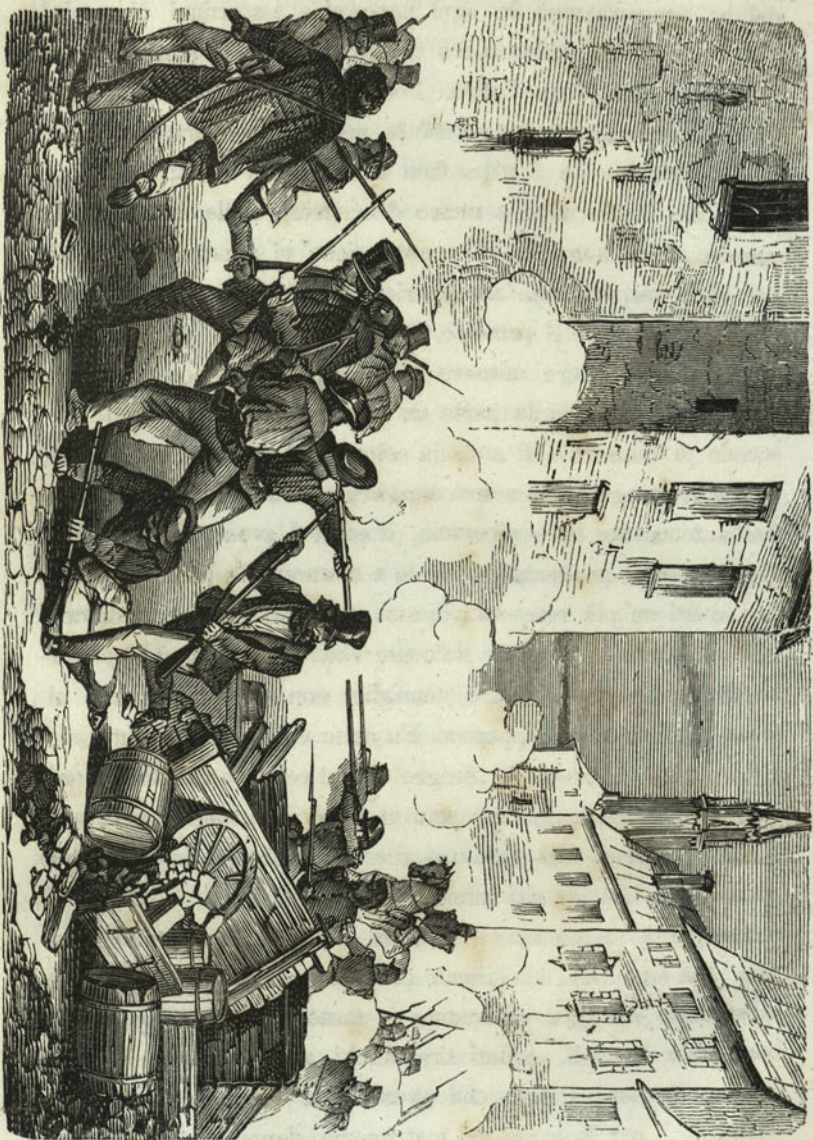
disturbo, rimediare. Sì ancora era possente il clero dove lungamente aveva signoreggiato principe e popolo.

Messa dunque in discussione la legge, da ogni parte del Consiglio de' deputati della nazione sursero oppugnatori; accusandola chi per troppo e chi per poco libera. Fu in più luoghi modificata, migliorata; da ultimo vinta. Nè mancarono alcuni di parte manco inclinata all'innovare che per sincera timidità di coscienza, o per crederla fomite di grandi perturbazioni, la dichiararono contraria alla religione cattolica. I quali benchè amanti de' civili ordini, pure per questo atto vennero in grande estimazione dalla fazione dei neri; che se ne valse per più dare addosso ai ministri che proposta l'avevano.

Ma più strano era, che gente accalita per mandare in pezzi la libera costituzione del regno, di continuo le ragioni e autorità di quella invocassero; ripetendo ognora che lo statuto, avendo dichiarato religione del regno la cattolica apostolica romana, qualunque cosa fatta contro questa, era manifesto violarlo. Nè si potea stimare cattolico perfetto chi l'oracolo infallibile del sommo pontefice non chinasse la fronte, e ciecamente non obbedisse.

Non valeva che gli altri continuassero ad allegare, la stessa riforma essere pure stata fatta nell'impero d'Austria, nei reami di Francia e di Napoli e in altri luoghi alla Sede romana fedelissimi. Tornavano a replicare i preti: «Avere il santo padre protestato contro a dette usurpazioni; che rinnovandosi, più presto crescevano di reità per lo scandolo maggiore, di quello che mai legittime e oneste addivenissero. Non si vide mai gente agitarsi tanto, come allora in Piemonte il clero, per questa legge del matrimonio civile.

Oltre allo incessante gridare e maledire e infamare i ministri



Colpo di Stato compiuto dal Principe Napoleone in Parigi il 2 dicembre 1851.

del re, procacciarono in ogni parrocchia soscrizioni di uomini e di donne che protestassero contro la legge. I parrochi dagli altari non parlavano d'altro. I vescovi d'accordo fecero replicato richiamo al senato, perchè la ereticale deliberazione rigettasse. Ultimamente il papa fece un monitorio al re; notandogli il pericolo in che si era messo d'incorrere nelle ecclesiastiche censure, se il suggello di approvazione vi poneva. Fu quello per vero un momento assai pericoloso alla libertà de' Piemontesi; conciossiachè il principe, tempestato più che mai da tante parti e con sì fiere minacce del papa, per un poco tentennò.

In quel tempo, nella parte de' conservatori erano venuti crescendo di numero e di audacia coloro che tenevano col clero, e che al restringere sempre più aspiravano. E si fu allora che, come nell'antecedente libro dicemmo, il conte Cavour, ministro delle finanze, stimò prudente partito lo accostarsi alla parte popolare, per avere ne' più temperati di essa quell'appoggio che andavano ogni dì perdendo dal lato de' conservatori. Ma il marchese d'Azeglio, presidente del regio consiglio, non così giudicava o almeno assai dubbioso appariva. Fu detto e da molti creduto, che il Cavour fosse mosso da disegno di mal celata ambizione; come colui che, sentendosi il più atto al governare, non tollerava di non esser primo. Già abbiamo riferito perchè ed in qual modo uscisse poi Cavour dal ministero.

Intanto il senato aveva rifiutato la legge del matrimonio civile. Più che mai i clericali adoperarono di far cadere quel reggimento da tutti malveduto e farne sorgere altro che, se bene non fosse di assoluti tiranneschi, almeno si formasse per allora di costituzionali che avendo nel Parlamento mostrato contrarietà per la legge del matrimonio, dovessero non più mai tornarla a proporre al re e ai Consigli. Primeggiando tra que-

sti il conte Balbo e il conte Revel, furono pregati dal principe di accozzare novello consiglio di ministri di stato più conforme ai tempi; e soprattutto che nol mettesse in guerra col papa e col sacerdozio.

Già non senza fondamento presagivasi notevole diminuzione di libertà; probabilmente una modificazione dello statuto e forse a poco a poco la totale estinzione. Sia lode all'onorato senno del conte Balbo; il quale, avendo provato difficoltà invincibile a formare un reggimento con sì fatte condizioni, andò al re e, antepoendo il bene pubblico al grado di ministro di stato, chiese a volerlo dispensare; e quindi, colla sincerità d'un vecchio servitore e affezionato alla gloriosa memoria di suo padre, supplicavalo in vece a invitare lo stesso conte di Cavour, che senza fallo riuscito sarebbe a creare non men prudente che gradito ministero.

La schiettezza delle parole e l'autorevole canizie di chi le pronunziava, valsero sì nell'animo del principe che il consiglio fu accettato; e al Cavour fu data la commissione. Egli, ripigliando l'amministrazione delle finanze e assumendo insieme la presidenza del real consiglio, lasciò negli altri uffici le medesime persone; da rafferma il sospetto, che tutto il suo agitarsi non era stato che per primeggiare nel governo. Massimo d'Azeglio, che a lui cedeva il luogo, tanto più dal magistrato usciva onorato quanto che n'era apparso manco cupido; crescendo a molti la sua deposizione, perchè, se bene il Cavour si reputasse allora di opinioni più libere, pure l'altro era tenuto di sentimenti più italiani.

Lasciamo per ora le cose d'Italia onde occuparci di quegli avvenimenti di fuori che avevano di lunga mano influito al loro andamento.

LIBRO TERZO.

AFFARI ESTERNI.

CAPITOLO I.

Prolosione. — BIOGRAFIA DI LUIGI NAPOLEONE. — Sua nascita. — Puerizia. — Studi. — Impressione delle giornate di luglio. — Luigi-Filippo gli rifiuta il permesso di ritornare in Francia. — Parte presa nella rivoluzione delle Romagne dai due figli dell'ex-re d'Olanda. — Lettera a Gregorio XVI. — Morte del fratello maggiore. — Sua fuga. — Passa dalla Francia per l'Inghilterra. — Rifiuta le nozze colla regina di Portogallo. — Si atteggia da pretendente. — Fa lega co' vecchi bonapartisti di Francia. — Tentativo di Strasburgo fallito. — È deportato in America. — Ritorna in Inghilterra. — Publica le sue *Idées napoléoniennes*, quasi programma del futuro impero. — Nuovo tentativo fatto da Luigi Bonaparte a Boulogne. — Cattivo esito. — Si copre di ridicolo. — È condotto prigioniero al forte di Ham. — Vita ch'ei mena in carcere. — Nuovi scritti. — Formula nel suo segreto nuovi progetti per lo avvenire. — Vuole amicarsi il popolo. — Domanda di poter visitare il padre morente a Firenze. — Gli è negato il permesso. — Fugge da Ham e si riduce in Inghilterra. — Rivoluzione di Francia del 48. — È mandato rappresentante del popolo all'assemblea. — Riesce a farsi proclamare presidente della repubblica. — Spedizione di Roma. — Politica di Napoleone presidente, preludiante la politica di Napoleone imperatore.

Ogniquilvolta la Francia mutò il proprio reggimento o fece quel che propriamente dicesi una rivoluzione politica, profondamente venne scossa anche l'Italia. È una legge di solidarietà preesistente nella natura di questi due popoli di comune stirpe e di carattere affine. La Francia parve predestinata a liberare

la consorella Italia ed influire sulla sua vita avvenire. Gli avvenimenti che formano argomento di questa storia lo hanno altamente provato. La caduta della repubblica francese e la restaurazione dell'impero napoleonico segnano un'epoca ben fatale per l'Italia. L'uomo che il nuovo impero assunse potrà essere o l'angelo o il demone per questa diseredata regina che pur fu madre al capostipite della sua dinastia. Studiarne i suoi primi moti e il carattere e la vita politica è dovere dello scrittore filosofo che dagli avvenimenti passati vuol trarre il vaticinio dell'avvenire.

Napoleone III nacque a Parigi il 10 aprile 1808, cioè nel bel mezzo agli splendori della corte imperiale, e nel 1811 fu battezzato avendo per padrini Napoleone e Maria Luigia. Egli era terzo figlio di Luigi, ma rimasto secondo per la morte del fratello primogenito. Sebbene per ordine di nascita egli venisse terzo nella successione, essendo il re di Roma naturalmente il primo, pure in quei primi anni gli si avrebbe potuto predire uno di que'tanti troni che la mano di Napoleone innalzava a suo piacimento. Ma vennero ben presto per Napoleone i giorni della sventura; e si pretende che il nipotino ne manifestasse il presentimento collo stringersegli ai ginocchi alla vigilia della di lui partenza per Waterloo, non volendo lasciarlo partire. Poco tempo dopo egli dovette prendere colla madre, la regina Ortensia, la via dell'esilio.

Sarebbe facile il raccogliere le maraviglie dell'infanzia d'un uomo salito in alta fortuna. Ci sono sempre molti, i quali amano di ricordarsi di tante cose che prima erano passate inosservate. A noi basti dire, che non è difficile il pensarsi in un nipote di Napoleone qualche po' di quella forza di volontà e di quella tenacità di carattere ch'era nello zio; che alla caduta di questi egli,

sebbene fanciullo avea abbastanza età per rimanere impressionato dalla sua grandezza; quindi ben dovevano la sua educazione, fatta sotto le reminiscenze di famiglia, del pari che la sua origine, influire d'assai sopra i suoi futuri destini.

Luigi Bonaparte studiò, in sua gioventù, ad Augusta prima e poscia ad Arenenberg sul lago di Costanza in Svizzera. Si dedicò particolarmente alla storia, alle matematiche e all'arte militare. Specialmente l'artiglieria gli fu prediletta, e fece la sua pratica sotto il generale Dufour negli esercizi annuali fatti dagli uffiziali del genio e d'artiglieria della Svizzera. Mentre assisteva a questi esercizi, egli seppe dello scoppio della rivoluzione del 1830 in Francia. Indarno avea sperato che questa rivoluzione gli aprisse le porte della Francia; e forse che il niego venutogli dalla parte di Luigi-Filippo gli sarà rimasto bene impresso nella memoria. Tuttavia non sarebbe stato per lui allora il momento di fare la parte di pretendente. Viveva ancora il figlio di Napoleone, dato ad educare ai nemici di suo padre, viveva il fratello maggiore che avrebbe avuto la precedenza su lui. D'altra parte la Francia d'allora, che avea accettato Luigi-Filippo, non pensava alla restaurazione della dinastia napoleonica.

Una rivoluzione in Francia però, ad onta che avesse ben presto assunto un carattere pacifico, non poteva a meno di scuotere il mondo. La Polonia e l'Italia, che più soffrirono dell'inqiua ripartizione fatta dell'Europa dai vincitori della Francia e di Napoleone, furono i paesi che ne risentirono meglio la scossa e si sollevarono. Luigi Napoleone e suo fratello forse per atteggiarsi da campioni della libertà vollero prender parte a tale protesta dei popoli contro il 1815. Il fatto è che, unendosi alla insurrezione delle Romagne, essi abbracciavano la causa na-

zionale italiana e la rivoluzione che protestava contro le restaurazioni e contro le usurpazioni del 1815. La gioventù è di natura sua generosa, e noi amiamo credere che i due fratelli sieno stati mossi a prender parte al movimento nazionale italiano, non già da smodata ambizione, ma con intendimento di liberare una grande e infelice nazione. Esiste una lettera la quale, comechè si attribuisca al fratello, si vuole da taluni fosse scritta da Luigi Napoleone, o per lo meno da lui dettata. Eccola: « M.... esporrà a Vostra Santità la verità sulla situazione delle cose nostre in questi paesi. Egli mi ha detto che V. S. fosse stata afflitta allo intendere che noi ci troviamo nel mezzo di coloro che si sono ribellati contro il potere temporale della corte di Roma. I Romagnoli soprattutto sono ebbri di libertà. Essi arrivano questa sera a Terni, ed io rendo loro giustizia dichiarando che tra le voci ch'essi continuamente innalzano non ve n'ha neppur una che attacchi il capo della religione, e ciò in grazia dei condottieri che sono dappertutto gli uomini i più stimati, e ovunque dimostrano il loro attaccamento alla religione con altrettanta di forza, con quanto hanno amore per l'indipendenza nel regno temporale.... *Si vuole, per quanto sembra, e d'un modo ben deciso, la separazione dei poteri temporale e spirituale.*

» Io dico la verità; io lo giuro, e supplico V. S. di credere che *non ho ambizione alcuna*....

» Io posso egualmente affermare che ho inteso dire da tutti i giovani anche i meno mederati, che se Gregorio rinuncia al potere temporale, essi lo adoreranno; che essi medesimi diverranno i più caldi sostenitori della vera religione, purificata da un gran papa e che ha per base il libro più liberale che vi sia, il divino Vangelo. »

Vedremo in seguito come Luigi Napoleone, diventato impe-

ratore, modificasse le proprie vedute in proposito alla temporale podestà dei papi.

Il sollevamento italiano ebbe una fine infelice. A malgrado del proclamato non-intervento, l'Austria intervenne a sostegno dell'alleato del suo dispotismo. La Francia non comparve in appresso ad Ancona per altro che per mettere una barriera all'Austria. Il fratello di Luigi Napoleone morì in conseguenza della spedizione delle Romagne: e Luigi stesso, aggravato da malattia, sarebbe forse perito, senza le cure affettuose della madre, che fra molti pericoli lo trasse a salvamento per la via di Parigi, dove non potè ottenergli la permanenza. Egli passò allora in Inghilterra, e di là di nuovo nella Svizzera. Messo in evidenza dalla sua spedizione italiana, Luigi Napoleone fu cercato dai capi della rivoluzione polacca, ai quali aveva fatto qualche promessa; senonchè da lì a non molto Varsavia cadde, e fu inteso il maresciallo Sebastiani pronunciare quelle storiche parole: « L'ordine regna a Varsavia. »

Ancora prima della morte del duca di Reichstadt, suo cugino, avvenuta inaspettatamente nel 1832, Napoleone Luigi (così cominciò a chiamarsi) assunse i modi d'un pretendente. Prima egli figurava come il procuratore del cugino; ed alla morte di questo si presentò in nome proprio. Da quel momento Napoleone Luigi diresse tutta la sua vita, tutte le sue azioni allo scopo di divenire imperatore de' Francesi e Napoleone III. L'oscurità di principe d'una dinastia scaduta gli venne in uggia. Si trattò di essere tutto o niente, di riuscire ad uno scopo a lungo meditato o perire. Anche gli atti politici dell'uomo vanno quindi giudicati dietro questa idea fissa, dietro questo movente; vanno scusati o lodati per questo, ad ogni modo spiegati, non mai giudicati con altre idee diverse da quelle che dominavano le sue azioni.

Napoleone Luigi era tanto alieno dall'accontentarsi d'una parte secondaria che rifiutò perfino di diventare marito della regina di Portogallo, rimasta vedova del duca di Leuchtemberg. Egli però, quantunque vedesse degli elementi di malcontento in Francia, e sebbene potesse supporre ancora vivo il nome di Napoleone, non poteva sperare di farsi valere come pretendente prima che nascesse un'occasione favorevole. I repubblicani non avrebbero riconosciuto il suo titolo di eredità, i legittimisti aveano il loro pretendente a cui non rinunciavano, il ceto medio liberale s'accontentava di essere al potere con Luigi-Filippo. Quelli che desideravano per la Francia nuove glorie, avrebbero forse veduto volentieri un Napoleonide alla testa della nazione e dell'esercito, ma l'erede del nome di Napoleone era ben certo che sarebbe stato anche l'erede delle sue virtù militari? Il nuovo Cesare avea forse lasciato dietro sè un Ottaviano; ma prima che questi fosse accettato dalle legioni, ci avrebbe voluto un'opportunità di mostrarsi ad esse.

Napoleone Luigi pensò a farla nascere questa opportunità, se non si presentava da sè: ma frattanto ei studiò di non lasciarsi dimenticare, e procurò di farsi ricordare alla Francia co' suoi studi e colle sue relazioni.

Cercò non solo l'amicizia de' vecchi bonapartisti e di qualcheduno fra i giovani che prestavano una specie di culto alla memoria dell'imperatore; ma fece in modo di procurarsi la conoscenza di qualche uomo distinto di tutti i partiti: i quali dovettero confessare la loro stima per l'uomo e per il principe, e gli pronosticarono anche luminosi destini. Inoltre continuò i suoi studi militari, specialmente d'artiglieria, di cui pubblicò un Manuale che fu lodato e gli valse un grado nell'esercito della Svizzera della quale era cittadino. Egli avea oramai guadagnato

una certa popolarità, ad onta del suo carattere freddo e cupo. Ei non si guadagnava a primo tratto la simpatia altrui; ma ebbe amici che gli si dimostravano attaccatissimi. La fede in questi e le illusioni che sogliono farsi tutti gli esuli, i quali giudicano il paese dal quale sono lontani dalle persone con cui convivono o si trovano in relazione, e fors'anco il bisogno di non lasciar scorrere troppo tempo senza mostrarsi a' suoi partigiani quale pretendente alla successione dell'imperatore, gli fecero precipitare il tentativo di Strasburgo nel 1836.

Lento nel concepire, audace e risoluto nell'eseguire quando ei crede venuto il momento di operare, Napoleone Luigi si gettò in quest'impresa, comunque preparata, con un'audacia che aveva della temerità. Aveva parecchi ufficiali d'intesa con lui; ma per un giovane par suo non poteva essere il caso dello sbarco fatto dallo zio dall'isola d'Elba in Francia. Il movimento fallì e venne soffocato nella stessa Strasburgo. I suoi complici furono processati e condannati: ma egli venne senz'altro deportato in America. Colà egli intendeva di occuparsi di studi su quel paese; ma la notizia avuta della madre morente lo trasse d'improvviso in Inghilterra e nella Svizzera per riceverne l'ultimo addio. Tornato ad Arenenberg, pensava di rimanervi; ma il governo di Luigi-Filippo, sospettoso d'una tale vicinanza, ne chiese alla Svizzera l'allontanamento, minacciando perfino colle armi. Napoleone, onde non procacciare imbarazzi alla repubblica che lo aveva ospitato, s'allontanò volontario e si recò in Inghilterra, ultimo e fino ad ora inviolato asilo di tutti i vinti, a qualunque partito appartengano.

La parte di pretendente era dalle stesse persecuzioni di Luigi-Filippo omai così chiaramente assegnata per Napoleone ch'egli, per coprire nuovi tentativi, dovette occuparsi di farlo di-

dimenticare, dandosi in Inghilterra a divertimenti strepitosi, quasi novello Alcibiade. I piaceri non gli facevano però dimenticare il suo scopo; essi non facevano che coprire l'esecuzione de' suoi disegni. Pubblicava nel frattempo nuovi lavori, fra i quali il libro sulle *Idées napoléoniennes* era un vero manifesto imperiale. Colle viste di giustificare, di spiegare, di svolgere le idee politiche dello zio, ei si presentava come l'apologista, il commentatore ed il continuatore di esse. Egli rammentava quanto lo zio aveva lasciato incompleto, quanto era stato dimenticato dai governi successivi, quanto era voluto dai nuovi tempi e quanto prudentemente ed agendo secondo le circostanze, si poteva fare ancora.

I severi giudicavano ch'egli avesse voluto condurre il mondo a ritroso, intendendo che gli ordini esistenti in Francia fossero un progresso rispetto alle idee napoleoniche. Però lo scrittore, ad onta che si presentasse come l'erede della politica dello zio, in nulla si mostrava contrario alle nuove libertà, e piuttosto lasciava trasparire molte idee di miglioramenti sociali, quali erano già richiesti da una scuola abbastanza numerosa, e si mostrava più tenero dell'onore della nazione e della importanza ch'essa dovea riacquistare in Europa. Così l'amor proprio nazionale si trovava lusingato, ed ogni poco che si accumulassero gli errori di Luigi-Filippo, Napoleone, ad onta del fallito tentativo di Strasburgo, gli andava divenendo un rivale pericoloso.

Luigi-Filippo avea veduto da che parte gli veniva il pericolo, e per questo avea educato la numerosa figliuolanza alle armi, procurando che i giovani principi si acquistassero delle affezioni nell'esercito e nell'armata. Di più, consigliato da Thiers, forse per distruggere il prestigio che esercitava sulle moltitudini il martire di Sant'Elena, inviò suo figlio, il principe di Join-

ville, a prenderne le spoglie, quasi volesse dire che adottava questa gloria della Francia. Forse il calcolo era abile, ma troppo ardito. Le reliquie dell'imperatore, che per molti erano un mito, ridestarono una febbre di ammirazione, e siccome i Francesi bene spesso si entusiastano per opposizione a quello che esiste, così il *bonapartismo* ne guadagnò assai in Francia; a tale che Napoleone credette di poter fare un nuovo tentativo, senza aspettare una circostanza più opportuna. Difatto, egli sbarcò questa volta a Boulogne, con tale apparato e con esito così infelice, ch'ei non si sarebbe salvato dal ridicolo, se ridicola esser potesse una prigione, ove uno si trova condannato per la vita intera.

Il forte di Ham, ove Napoleone Luigi venne carcerato, sarebbe stato la sepoltura del pretendente, se non gli avesse invece servito di scuola compiendo la sua educazione. Ad ogni modo il secondo tentativo, se valse a richiamarlo alla mente del popolo francese, gli nocque assai in quella della classe intelligente, la quale da quel momento lo giudicò di capacità assai limitata. Ma chi sa dire che ciò appunto non favorisse il finale trionfo del pretendente?

Quali saranno state le riflessioni del prigioniero di Ham durante gli anni parecchi ch'egli vi abitò, dal 1840 al 1846? Certo egli deve avere pensato allora più che mai, che per un pretendente è saggezza il sapere attendere. I suoi tentativi precipitati avevano valso a metterlo in vista al popolo francese; ma guai per lui se, fuggito al carcere una volta, avesse di nuovo tentato indarno la rivincita. Bisognava che la Francia fosse stanca del reggimento di Luigi-Filippo, prima che altri potesse aspirare al suo seggio.

Nel carcere di Ham Napoleone Luigi non perdette il suo tempo. Egli si occupò di tutte le quistioni che potevano inte-

ressare la Francia e metterlo in vista alle diverse classi della popolazione. Pubblicò delle considerazioni sulla rivoluzione inglese del 1688 e sulla francese del 1830; trattò la questione degli zuccheri, che in quei tempi era molto discussa, a motivo del contrasto d'interessi fra le colonie e la produzione indigena; fece sentire che si occupava costantemente dell'esercito francese colle sue *Riflessioni sul modo di fare le leve*, e colla sua *Storia delle armi da fuoco*. Fece allora degli studi su di un progetto per il canale di navigazione attraverso l'istmo di Nicaragua che dovea in appresso essere da lui favorito, nel senso di conservare alla razza latina quel grande passaggio fra i due oceani, come l'altro canale di Suez che avrebbe dovuto chiamare al Mediterraneo il grande movimento del traffico mondiale, e ridare alla Francia ed alla razza latina una preponderanza ch'esse aveano perduta, si può dire anche in casa propria. Era questo un innalzare fino d'allora quella bandiera della civiltà che doveva servire in appresso di fina arte politica per esercitare una influenza al di fuori; bandiera di cui la Francia sarebbe andata superba e che avrebbe giovato a cavarla dalle grettezze degl'interessi individuali che esercitavano un'azione corruttrice, ad onta della libertà che ne limitava i perniciosi effetti.

Riflessione ed istinto doveano far sentire fino d'allora al pretendente, che la dinastia napoleonica avrebbe dovuto appoggiarsi sulle classi popolari, e farsi quindi promettitrice di quelle miglierie sociali che la stessa libertà non è sufficiente a produrre, se l'educazione e la libera associazione non si adoperano d'accordo ad alzare alla dignità d'uomini e di cittadini quelli che stanno al basso e che portano ingiustamente la pena di tutte le colpe e di tutti gli errori sociali delle generazioni anteriori.

In un altro opuscolo sulla *Estinzione del pauperismo* mostrava il pretendente che avrebbe voluto e saputo occuparsi della sorte del popolo, e pensare ai provvedimenti sociali i più necessari.

La libertà che godeva la Francia dopo il 1830 era la libertà dei *possidenti*. Arricchitevi, avea sclamato il re borghese; ma non tutti potevano arricchire. La *libera concorrenza*, la quale poi non era tanto libera che non si sapesse eluderla con concessioni, con leghe di capitalisti, con intelligenze colpevoli fra gli uomini della banca e quelli del governo e quelli della stampa, la libera concorrenza era tutta a vantaggio del ricco, dell'intrigante, dello speculatore che avesse meno cuore degli altri. Nel mentre si facevano favolose e scandalose fortune, le quali generavano invidia ed odio nei sofferenti, era evidente che gli uni si arricchivano a spese degli altri, i pochi a quelle dei molti. Allora sorsero e si estesero colla massima prontezza delle dottrine sociali in cui, come di consueto, il vero ed il falso, le savie e pratiche vedute colle utopie seducenti, trovavansi in una mistura, che non era facile lo sceverarle per chi non fosse dotato di uno spirito di osservazione assai fino, di calma riflessione e non fosse libero dall'impero dei pregiudizi e delle passioni dei contemporanei.

Mentre Napoleone compieva nel carcere di Ham la sua educazione di uomo di stato, nuove idee venivano minando il sistema di Luigi-Filippo, il cui governo, negli ultimi anni, dopo l'umiliazione subita per gli affari dell'Egitto, era in mano di un uomo il quale aveva definito l'azione governamentale col dire eh'essa doveva essere *una resistenza*.

Negatogli di visitare il padre morente a Firenze, se non chiedesse per grazia la propria liberazione, Napoleone Luigi non volle umiliarsi a tal segno, e pensò invece ad una fuga che

gli riuscì molto bene, ed andò di nuovo in Inghilterra ad attendere gli avvenimenti. Questi non tardarono gran fatto a svilupparsi nella penisola italiana, accelerando di contraccolpo il movimento che doveva produrre la rivoluzione del febbraio in Francia, ed aprire con questo a Napoleone la via dell'impero.

Noi temiamo per certo che Napoleone non avrebbe conseguito il suo scopo senza il movimento italiano che gli preparò una occasione favorevole. Un terzo tentativo al modo di Strasburgo e di Boulogne avrebbe finito di rovinarlo, col togliergli fede presso il medesimo partito bonapartista. Nè, d'altra parte, chi tenne dietro al corso degli avvenimenti ed osservò l'effetto che produssero sugli spiriti in Francia, può negare che la rivoluzione francese del 1848 sia il prodotto del movimento italiano dall'assunzione di Pio IX nel giugno 1846 fino al febbraio 1848.

La rivoluzione del 24 febbraio sbarazzò a Napoleone gli ostacoli che avrebbe potuto incontrare per via. Prudentemente egli lasciò rompersi la foga repubblicana, prima di presentarsi quale uomo della rivoluzione, per infrenarla e condurla. Fu eletto replicatamente ed in più luoghi quale rappresentante del popolo, ma assai presto acconsentì di ritirarsi, per non procurare, nella sua qualità di principe, imbarazzi alla nascente repubblica. Lasciò che questa commettesse i primi errori, inevitabili in uno stato di violenza come quello; lasciò che il disordine dovesse essere infrenato dai repubblicani stessi e tra questi dai più sinceri; lasciò che i monarchici delle varie sette si facessero, sotto la protezione della spada di Cavaignac, un poco di coraggio, e poi con una quasi affettata timidità si lasciò presentare quale candidato alla presidenza della repubblica. Egli aveva per sè il nome di Napoleone, il quale aveva tuttora

grande valore nelle campagne avea per un gran numero le sue idee socialiste, l'esecuzione delle quali avrebbe potuto essere il compito del nipote, come per lo zio erano state le idee d'uguaglianza civile del 1789; avea poi per tutti i nemici della repubblica il suo titolo di principe, sperando specialmente i *legitimisti* di poter tornare per questa via ad una restaurazione, e gli *orleanisti* di tornare al potere con un principe del quale sarebbero stati i naturali consiglieri. Egli anzi con questi ultimi si fece piccino piccino e lasciò loro credere che avrebbero fatto essi. Costoro gli fecero da compari; ma più tardi restarono delusi. Quegli uomini di stato, i quali credevano di possedere il monopolio della sapienza politica, o che pensavano di trovare in lui un debole cervello, un uomo da nulla, al quale avrebbe bastato pagare i debiti come a Riccardo Cromwell, si trovarono ben presto disingannati.

Dacchè Napoleone venne eletto a presidente della repubblica a grande maggioranza di voti, conoscendo di avere un'assemblea antirepubblicana, lasciò ad essa l'incarico e l'odiosità di preparare la distruzione della repubblica. Lasciò all'assemblea l'iniziativa delle leggi restrittive, ad essa le declamazioni antirepubblicane e gli atti che menomassero il rispetto alle istituzioni. Per sè egli serbò gli atti più popolari, e lasciò intendere qualche volta che, se avesse dipeso da lui, egli sarebbe stato più liberale dei rappresentanti della Francia; a tal che poté a suo tempo presentarsi quale restauratore del suffragio universale e dei diritti del popolo!

Fino dalle prime il presidente si trovò dinanzi ad una grave difficoltà, la quale però servì anch'essa al suo scopo.

Il movimento italiano era stato soprattutto un movimento nazionale. La riveluzione di Parigi avea trovato eco nella

Germania e nella stessa Vienna, e ciò produsse l'insurrezione in tutte le province italiane per la guerra d'indipendenza guidata da re Carlo Alberto. Era evidente che se questa guerra non si vinceva col primo impeto della rivoluzione, e se gli altri governi dell'Italia non vi concorrevano sinceramente, sarebbe stata per insufficienza di forze perduta, quand' anche la si avesse meglio condotta. Il concorso degli altri principi mancò del tutto. Il re di Napoli volle adoperare l'esercito per abbattere la costituzione e riconquistare la Sicilia, la quale aveva troppa ragione di non prestargli nessuna fede. E Pio IX, il quale non intendeva nemmeno che cosa fosse costituzione, e che avea fino dalle prime congiurato contro il proprio governo costituzionale, disdisse anch'egli la guerra all'Austria; la quale trovò così nel momento del pericolo i suoi vecchi alleati.

La slealtà troppo manifesta di Pio IX, che corrispondeva segretamente col nemico ed il proditorio di lui abbandono dalla causa dell'indipendenza nazionale, gli alienarono gli animi dei sudditi, i quali di reazione in reazione, dopo la di lui vergognosa fuga e dopo la sua invocazione contro di essi degli aiuti stranieri, si condussero nella necessità di proclamare la repubblica. L'Austria, vincitrice a Novara, alleata col re di Napoli e con Pio IX e con tutti gli altri piccoli principi, stava per divenire di nuovo padrona dell'Italia, nel mentre si faceva debitrice alla Russia di sua salvezza in Ungheria.

Noi non abbiamo intenzione di discutere i motivi della spedizione ordinata dalla repubblica francese contro la repubblica romana; della quale diciamo soltanto, che *il modo ancor ci offende.*

Se si parla della repubblica francese, essa commise un atto che nessun Italiano potrebbe mai, nonchè giustificare, nemmeno

scusare. In nessun caso quella spedizione potrà dirsi fatta nell'interesse italiano. Si dovette paragonarla, per darle una giustificazione nell'interesse francese, alla spedizione d'Ancona fatta sotto Luigi-Filippo. Si andò a Civitavecchia ed a Roma, perchè l'Austria era a Bologna, ad Ancona, a Firenze, a Livorno. Se però la repubblica volea contrapporsi seriamente all'invasione dell'Austria, essa avea il mezzo pronto col soccorrere la pericolante Venezia.

L'Italia, in mezzo alla sua rovina, ne ricavava questo vantaggio, di cadere onoratamente e mostrare quanto vigliacca fosse la frase scagliata dal generale Lamoricière, il quale nell'assemblea francese aspirava ad un'importanza politica quando disse: *Les Italiens ne se battent pas*. Gl'Italiani si erano bene battuti e valorosamente per la Francia in tutte le guerre dell'impero; ma l'eroe dell'Africa non parve memore della storia della sua patria. Gl'Italiani dovevano dimostrare che, sebbene loro malgrado, sapevano battersi anche contro la Francia per salvare l'onore nazionale. La difesa di Roma ebbe la sua parte di vantaggio a dimostrare che oramai la *quistione italiana* sarebbe stata qualche cosa di serio e di permanente, che presto o tardi avrebbe domandato una soluzione, o sarebbe costata cara all'Europa stessa. Si dimostrò una volta di più che quello ch'è giusto e voluto da una nazione intera dev'essere.

In quanto al presidente, anche questa volta egli lasciava all'assemblea la parte più odiosa di quest'atto. Del resto era naturale ch'egli cominciasse a Roma la spedizione contro la repubblica francese. Questa, sebbene Thiers dicesse ch'era una *zattera* sulla quale tutti i partiti si tenevano raccolti per non annegarsi, compì in quel punto il proprio suicidio. Una repubblica, la quale combatte contro il proprio principio, rivolge le

armi contro sè stessa. Poteva fin d'allora esclamare Thiers : *L'empire est fait!*

Prima di procedere alla narrazione di quel colpo di stato che lo portò sul trono, chiuderò questo capitolo con alcune parole del visconte di La-Guerronière le quali tratteggiano maestrevolmente l'individuo. « Veggendolo, Luigi Napoleone, sembra un essere inerte, senza senso; ma il suo esteriore non è che la maschera di una vita interna ardente e possente; i suoi occhi sono spenti, ma profondi; la sua fronte è cupa, ma vasta; le sue labbra pallide e fine sembrano aprirsi solo quanto è necessario per lasciar passare l'espressione breve e precisa di una volontà ferma e riflessiva. La sua parola è indolente e lenta, ma sicura. In apparenza indifferente, ma per eccesso di confidenza in sè stesso. L'audacia è velata da timidità; la risolutezza dissimulata da dolcezza; l'inflessibilità compensata dalla bontà; la finezza nascosta da bonarietà: la vita sotto il marmo, il fuoco sotto le ceneri. Direbbesi che la sua natura morale sia in certo modo contenuta dalla fisica; pensa e non discute; decide e non delibera; opera e non s'agita; pronuncia e non ragiona. I suoi più grandi amici non lo comprendono. Ascolta tutti, parla poco e non cede mai. Con una parola taglia di corto le quistioni più controverse. Ciò spiega perchè un ministero parlamentare sarebbe impossibile sotto di esso. Un ministero parlamentare vorrebbe governare, ed egli non vuole abdicare. Con una volontà inflessibile, non usa forme aspre ed assolute. Domina senza umiliare. Si appassiona facilmente; non si lascia trascinare; calcola tutto, anche l'entusiasmo e l'audacia; il suo cuore è vassallo della sua testa. »

CAPITOLO II.

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE. — Discussioni nell'assemblea. — Il colpo di stato. — Decreti di Luigi Bonaparte. — Contegno dell'assemblea francese. — Proteste. — Giornalismo parigino. — Rivoluzione. — Guerra civile. — Votazione del popolo francese.

Portato dal voto della nazione al primo seggio della Francia, Luigi Napoleone si trovò in mezzo a tutte le difficoltà del momento. Il partito repubblicano a lui, principe, non poteva credere; il legitimista e l'orleanese lo accettavano come una transizione. Quindi la opposizione pronta e vigorosa del primo, e l'appoggio forte e confessato dei secondi. Ma certe velleità d'impeto manifestatesi nei suoi viaggi ai dipartimenti durante la proroga dell'assemblea, nell'autunno del 1850, gli scemarono l'appoggio di questi.

Si attendeva quindi con ansietà il messaggio che doveva riaprire il corso delle sedute di quella stagione, per conoscere la linea politica che intendeva seguire il presidente. Il messaggio era pacifico e strettamente attaccato alla costituzione. « La norma invariabile della mia vita politica, diceva Luigi Napoleone Bonaparte, sarà in tutte le circostanze di fare il mio dovere, null'altro che il mio dovere. Oggi è permesso a tutti, tranne che a me, di voler affrettare la revisione della nostra legge fondamentale. Se la costituzione ha in sè vizi e pericoli, voi siete liberi di mostrarli agli occhi della nazione. Io solo, legato dal mio giuramento, mi chiudo negli stretti limiti segnati da quella.

» I consigli generali emisero in gran numero il voto della revisione della costituzione. Quel voto non si rivolge che al potere legislativo. Quanto a me, eletto dal popolo e che non debbo il mio potere che a lui, mi conformerò sempre ai suoi voleri legalmente manifestati.

» La incertezza dell'avvenire dà luogo, lo so, a molte apprensioni, risvegliando molte speranze. Deh! sappiamo tutti, quanti noi siamo, far sacrificio alla patria di quelle speranze e non vogliamo occuparci che degli interessi di lei.

» Se in questa sessione avrete a votare la revisione della costituzione, una costituente verrà a rifare le nostre leggi fondamentali ed a regolare le sorti del potere esecutivo. Se voi non la voterete, il popolo, nel 1852, manifesterà solennemente l'espressione della sua volontà.

» Ma quali elleno possano essere le soluzioni dell'avvenire, intendiamoci affinchè non avvenga che la passione, la sorpresa o la violenza sian quelle che decidano della sorte di una grande nazione; ispiriamo al popolo l'amore del riposo, facendo con calma le nostre deliberazioni: ispiriamogli la religione del diritto, non devianone mai; e allora, credetelo, il pericolo d'istituzioni create in giorni d'incertezza e di diffidenza sarà compensato dal progresso dei buoni costumi politici.

» Quello che soprattutto mi sta a cuore non è, siatene convinti, sapere chi governerà la Francia nel 1852, ma sì impiegare il tempo di cui dispongo in guisa che la transizione, qualunque ella sia, avvenga senza agitazione, senza tumulti.

» Lo scopo più nobile e più degno di una grande anima non è investigare, allorchè si è al potere, con quali espedienti perpetuarvisi, ma vegliare senza posa ai mezzi di consolidare, in pro di tutti, i principii di autorità e di morale che non temono le passioni degli uomini e la instabilità delle leggi.

» Io vi ho lealmente aperto il mio cuore, voi rispondete alla mia schiettezza con la vostra fiducia, alle mie buone intenzioni col vostro concorso, e Dio farà il resto. »

Malgrado la sincerità di cui fe' pompa, Luigi Napoleone Bonaparte si astenne dal dire una sola parola sulla dimissione del generale Neumayer per avere impedito a' soldati di gridare: *Viva Napoleone! Viva l'imperatore!* nelle riviste di Satory; non parlò dei gravi dissidi col generale Changarnier, dissidi atti a minacciare la tranquillità della Francia. Il *nolo imperare* che si richiedeva da esso, vi era bensì, ma con evidenti restrizioni mentali. La maggioranza dell'assemblea lo comprese.

Frattanto sempre più manifestavasi la necessità di rivedere una costituzione che risentiva tutti i difetti del tempo e degli uomini da cui veniva redatta. Ma se tutti i partiti erano d'accordo nel riconoscere tali difetti, non lo erano nel modo di porvi riparo. Chi voleva una revisione totale, sperando derivarne da questa la caduta della repubblica; chi la voleva parziale; chi voleva prima ristabilito il suffragio universale ch'era stato ristretto colla legge del 31 maggio 1851, e si adattava poscia al rivedimento intero.

In mezzo a questa lotta un avvenimento, di nessuna importanza intrinseca, fece scoppiare in tutta la sua forza la contrarietà dell'assemblea contro il presidente. Il rappresentante Mauguin venne arrestato per debiti, in forza di un decreto del tribunale, e l'assemblea pronunciò non solo la sua scarcerazione, ma volle farla eseguire essa medesima. Questa lesione della sfera del potere esecutivo produsse naturalmente una grande irritazione, e fino d'allora la tranquillità della Francia si trovò minacciata dalle conseguenze di questo conflitto.

A quest'attacco della maggioranza dell'assemblea risponde il presidente colla dimissione del generale Changarnier, il beniamino di quella, che si trovava investito del comando dell'esercito di Parigi e della guardia nazionale della Senna e che si erigeva a terzo potere nello stato. Il presidente della repubblica esercitava, in questa dimissione, un suo diritto incontestato; l'assemblea pronunciava una censura al ministero. La lotta era impegnata. La domanda fatta di un aumento di dotazione venne respinta da una maggioranza di centodue voti su seicentonovanta votanti. Gli amici di Luigi Napoleone volevano allora che chiedesse al popolo francese il milione ed ottocentomila franchi rifiutati dall'assemblea: che chiedesse alla Francia l'elemosina per fare l'elemosina alla Francia. Ciò non fu fatto. Ma l'assemblea che, se non per deferenza a chi chiedeva il danaro, doveva accordarlo per rispetto al potere di cui era investito, voleva spingere all'estremo le conseguenze della sua avversione contro il presidente.

Il rappresentante Tocqueville incaricato del rapporto della commissione formata a studiare la proposta della revisione della costituzione disimpegnossi saviamente del proprio incarico. Il suo lavoro, coscienzioso e conciliativo, fu il frutto di sagaci osservazioni sui risultati di una costituzione affrettata sotto l'ansia di pericoli anarchici e sotto l'urto di teorie sovvertitrici; di una costituzione che, concepita come transizione tra l'ordine e la rivoluzione permanente, aveva creato un dualismo antagonista di cui si videro più volte gli amari frutti.

Quattrocentoquarantasei rappresentanti votarono pella revisione, e duecentosessant'otto contro; quindi venne respinta a tenore di un articolo della costituzione che esigeva in questo

caso tre quarti dei voti. La sinistra trionfava, e la maggioranza dell'assemblea continuava nella sua guerra coll'Eliseo, dando un nuovo voto di biasimo al ministero relativamente alle petizioni chiedenti la revisione. Il ministro Faucher aveva infatti sollecitato la nazione con troppa imprudenza a dichiararsi in favore della rieleggibilità di Luigi Napoleone Bonaparte ed aveva cercato tutti i mezzi, anche biasimevoli, per ottenere lo scopo, mettendo in contraddizione il presidente con sè medesimo. Dopo il voto l'assemblea approvava il bilancio per la spedizione di Roma, eleggeva una commissione di permanenza presieduta da Dupin e si prorogava. La montagna pubblicava il suo rapporto intitolato *Resoconto al popolo francese*, nel quale trovansi gli stessi fatti mille volte ripetuti, le recriminazioni e giudizi, ma anche alcune verità pur troppo incontestabili.

Durante le ultime vacanze dell'assemblea nazionale, la situazione della Francia non cessava di allarmare i timidi cittadini e l'Europa intera. Il partito socialista minacciava ogni dì nei giornali, nei circoli, nelle società segrete la tranquillità del paese, e la gran parola di convenzione, era la primavera del 1852. In quell'epoca tutti i poteri legalmente siedenti andavano in forza della costituzione a cessare ad un tratto dalle loro funzioni. Per alcune ore la Francia sarebbe dunque rimasta senza governo legale, aperta ai dilaniamenti dei faziosi. Gli eliseisti traevano origine da questo per predicare la rielezione di Bonaparte; lo spettro rosso di Romieu era l'arma più potente colla quale cercavano di iniziarsi nelle coscienze.

I repubblicani rifiutando le paure dei bonapartisti, si univano per chiedere l'abrogazione della legge del 31 maggio e gli al-

tri diritti guarentiti dalla costituzione. I realisti pensavano seriamente alla elezione del nuovo presidente pel 1852. Dai partigiani della casa d'Orléans si tentava la candidatura del principe di Joinville; i legittimisti sostenevano quella del generale Changarnier, e mentre i loro giornali si esaurivano in vane lotte di parole, i soli che agissero erano il presidente e i democratici. La commissione di permanenza non dava quasi segno di vita, mentre la propaganda rivoluzionaria faceva il giro della Francia.

Alla metà d'ottobre gravi torbidi scoppiavano nei dipartimenti dello Cher, della Nièvre e dell'Ardèche che venivano però energicamente repressi; e in esito ad essi si bandiva in quelle regioni lo stato d'assedio.

Avvicinandosi sempre più il momento dell'apertura della nuova sessione, Bonaparte che avea potuto accorgersi essere vani i suoi sforzi per affezionarsi la maggioranza monarchica, pensò di fare una grande concessione alla democrazia coll'abolire la legge del 31 maggio che restringeva il suffragio universale. Faucher, abile e distinto ministro, non poteva sottoporsi ad una condizione che avrebbe troppo vivamente ferito il suo carattere politico, come quegli che si era mostrato ardente difensore di quella misura nel 1850, e avea dichiarato, assumendo il portafoglio, di attenersi ad essa come al vessillo regolatore di tutti i suoi atti. Lunghe furono le trattative; ma infine, la volontà del presidente essendo inflessibile, Faucher si ritirò.

Il tempo trascorso dalla caduta di questo gabinetto alla formazione di un nuovo fu straordinariamente agitato. I partiti vedevano che si trattava qualche cosa di decisivo. Parve che la frazione di cui era capo Girardin si riavvicinasse a Luigi Napoleone. Billault, antico costituente e repubblicano puro, avea

intavolato pratiche per formare un gabinetto; ben cinquanta combinazioni ministeriali spacciavansi nelle colonne dei giornali, alla borsa e nei circoli politici, ma pare che niuno si accordasse col presidente sul patto della rielezione che sembrava essere la cosa principale, anzi il perno su cui tutto aggiravasi.

Finalmente il *Moniteur* parlò. Un ministero senza colore, composto d'uomini puramente amministrativi, succedeva al gabinetto Faucher.

Thorigny, nuovo ministro dell'interno, non era conosciuto che per un buon patriota.

Allora l'aspettazione pubblica si rivolse al messaggio. Che avrebbe esso recato? Se il programma politico del governo è cosa grave in ogni paese, quanto più non lo doveva essere fra cotanta incertezza, fra siffatto commovimento di spiriti e di partiti!

In tale stato di cose il giorno 4 novembre alle ore due e mezzo si aprì la seduta dell'assemblea nazionale. Il numero dei rappresentanti che assistevano a quella era considerevole, e nei dintorni del palazzo legislativo regnava la massima tranquillità. Un distaccamento della prima legione della guardia nazionale ed un battaglione del 58.^o di linea facevano il servizio del palazzo. I nuovi ministri erano ai loro seggi, meno Blondel che si trovava assente da Parigi. Dupin, che l'indomani fu rieletto presidente dell'assemblea, come pure Daru, Benoist d'Azy e il generale Bedeau, vicepresidenti, sedevano al banco della presidenza.

Thorigny, ministro dell'interno, sale la tribuna e dice: « Signori ho l'onore di presentare all'assemblea il messaggio del presidente della repubblica, e chiedo di poterle dar lettura di

questo documento. » Da tutte le parti s'alza il grido: *leggete! leggete!*

Thorigny lesse la lunga relazione dell'operato del presidente che a noi non importa di riprodurre avendo nessuna affinità colla nostra storia patria, e conchiuse col seguente riassunto:

« Avete udita la fedele esposizione della condizione del paese; ell'offre pel passato risultanze soddisfacenti; nullameno, uno stato di generale disagio tende ogni giorno ad accrescersi. Da per tutto il lavoro si rallenta, la miseria cresce, gl'interessi si spaventano, e le speranze antisociali si esaltano a misura che i poteri pubblici indeboliti si appressano al loro termine.

» In tal condizione di cose, prima cura del governo debb'essere di ricercare i mezzi d'allontanare i pericoli e d'assicurare le migliori probabilità di salvezza. Già, nel mio ultimo messaggio, le mie parole a questo proposito, me ne rammento con orgoglio, furono favorevolmente accolte dall'assemblea. Io vi diceva:

« L'incertezza dell'avvenire fa sorgere molte apprensioni, ridestando molte speranze. Sappiamo tutti fare alla patria il sacrificio di tali speranze, e non ci occupiamo se non de' suoi interessi. Se, in questa tornata, stanziate la revisione della costituzione, una costituente verrà a rifare le nostre leggi fondamentali ed a regolare la sorte del potere esecutivo. Se non la stanziate, il popolo, nel 1852, manifesterà solennemente l'espressione della nuova sua volontà. Ma, quali possano essere le soluzioni dell'avvenire, intendiamoci, affinchè la passione, la sorpresa o la violenza non abbiano a decider mai della sorte d'una grande nazione.

» Oggidì le quistioni sono le medesime, ed il mio dovere non

ha cangiato. Egli è quello di mantener l'ordine inflessibilmente, di far sparire ogni causa d'agitazione, affinchè le risoluzioni, le quali decideranno della nostra sorte, siano concepite nella calma e stanziate senza contrasto.

» Codeste risoluzioni non possono derivare se non da un atto decisivo nella sovranità nazionale, poich'esse hanno tutte per base l'elezione popolare. Or bene! io chiesi a me stesso se convenisse, a fronte del delirio delle passioni, della confusione delle dottrine, della divisione dei partiti, quando tutto si collega per togliere alla morale, alla giustizia, all'autorità, l'ultimo loro prestigio; se convenisse, dico, lasciare scrollato, imperfetto, il solo principio che, in mezzo al generale soqquadro, la Provvidenza abbia conservato a fine d'unirci.

» Quando il suffragio universale rialzò l'edifizio sociale, per ciò appunto ch'ei sostituiva un diritto ad un fatto rivoluzionario, è egli saggio restringerne più a lungo la base?

» In fine ho interrogato me stesso se, quando poteri nuovi verranno a presiedere ai destini del paese, non fosse un porre anticipatamente in compromesso la stabilità loro, il lasciare un pretesto di discutere la loro origine e di sconoscere la loro legittimità.

» Il dubbio non era possibile; e, senza volermi discostare menomamente dalla politica d'ordine che ho sempre seguita, mi vidi obbligato, benchè a malincuore, a seperarmi da un ministero che aveva tutta la mia fiducia e la mia stima, per isceglierne un altro composto egualmente d'uomini onorevoli, noti pe' loro sentimenti conservatori, ma che volessero ammettere la necessità di ristabilire il suffragio universale sulla base più larga possibile.

» Vi sarà dunque presentato un progetto di legge che resti-

tuisce al principio tutta la sua pienezza, conservando della legge del 31 maggio ciò che libera il suffragio universale da elementi impuri e ne rende l'applicazione più morale e più regolare.

» Tale progetto nulla ha dunque che possa offendere quest'assemblea; poichè, se reputo utile chiederle oggidì la revocazione della legge del 31 maggio, non intendo rinnegare l'approvazione che diedi allora all'iniziativa presa dal ministero che domandò a' capi della maggioranza, di cui quella legge era opera, l'onore di presentarla. Riconosco anzi gli effetti salutari ch'ella produsse.

» Rammentando le congiunture, nelle quali essa fu presentata, si confesserà ch'essa era un atto politico molto più che una legge elettorale, un vero provvedimento di salvezza pubblica; ed ogni qual volta la maggioranza mi proporrà mezzi gagliardi per salvare il paese, ella può fare assegnamento sul mio concorso leale e disinteressato. Ma i provvedimenti di salvezza pubblica non hanno se non un termine limitato.

» La legge del 31 maggio, nella sua applicazione ha, non fosse altro, oltrepassato lo scopo che si aveva in mira di raggiungere. Nessuno prevedeva la soppressione di tre milioni d'elettori, due terzi de' quali sono tranquilli abitanti delle campagne. Che ne risultò? Che tale immensa esclusione servi di pretesto al partito anarchico, il quale copre abbominevoli disegni con l'apparenza d'un diritto rapito e da riconquistare. Troppo inferiore in numero per impadronirsi della società col voto, esso spera, col favore della commozione generale ed allo spirar de' poteri, far sorgere in parecchi siti della Francia ad un tempo, turbolenze che sarebbero senza dubbio represses, ma che ci getterebbero in nuove complicazioni.

» Oltre a questi pericoli, la legge del 31 maggio, come legge

elettorale, presenta gravi inconvenienti. Io non ho mai cessato di credere che verrebbe giorno in cui sarebbe del dover mio proporre l'abrogazione.

» Difettosa, in effetto, quand'ella è applicata all'elezione di un'assemblea, lo è molto più quando si tratta della nomina del presidente, poichè se una residenza di tre anni nel comune potè sembrare una malleveria di discernimento imposta agli elettori per conoscere gli uomini che debbono rappresentarli, una residenza tanto lunga non potrebb'essere necessaria per apprezzare il candidato destinato a governare la Francia.

» Un'altra obbiezione grave è questa: La costituzione esige, per la validità dell'elezione del presidente da parte del popolo, due milioni almeno di suffragi; e, s'egli non ottiene questo numero, il diritto d'eleggerlo è conferito all'assemblea. La costituzione aveva dunque determinato che in dieci milioni di votanti, iscritti allora sulle liste, il quinto bastasse per fare valida l'elezione.

» Oggi, essendo il numero degli elettori ridotto a sette milioni, esigerne due è invertire la proposizione, vale a dire chiedere quasi il terzo, invece del quinto, e così, in una certa contingenza, togliere l'elezione al popolo per darla all'assemblea. Questo è dunque cangiare positivamente le condizioni di eleggibilità del presidente della repubblica.

» Finalmente, rivolgo l'attenzione vostra ad un'altra ragione forse decisiva.

» Il ripristinamento del suffragio universale sulla principale sua base dà una probabilità di più per conseguire il rivedimento della costituzione.

» Non avete dimenticato perchè, nell'ultima tornata, gli avversari di tal rivedimento si rifiutassero di stanziarlo.

» Ei si fondano su quest'argomento che sapevano rendere specioso: La costituzione, dicevano, opera di un'assemblea, originata dal suffragio universale, non può essere modificata da una assemblea sorta dal suffragio ristretto. Sia egli questo un motivo reale od un pretesto, è bene allontanarlo, e poter dire a coloro che vogliono legare il paese ad una costituzione immutabile: Ecco il suffragio universale ripristinato; la maggioranza dell'assemblea, sostenuta da due milioni di petenti, dal maggior numero de' consigli generali, chiede la revisione del patto fondamentale. Avete voi minor fiducia di noi nella manifestazione della volontà popolare? La quistione si epiloga dunque così, per tutti coloro che bramano lo scioglimento pacifico delle presenti difficoltà.

» La legge del 31 maggio ha le sue imperfezioni; ma foss'ella perfetta, non dovrebbero egualmente abrogarla, s'ella dee impedire la revisione della costituzione, questo voto manifesto del paese?

» Si obietta, il so, che, da parte mia, queste proposizioni sono ispirate dall'interesse personale. Il mio contegno da tre anni dee confutare siffatta obiezione. Il bene del paese, il ripeto, sarà sempre la sola norma del mio contegno. Credo mio debito proporre tutt'i mezzi di conciliazione e fare ogni sforzo per condurre una soluzione pacifica, regolare, legale, qualunque possa essere l'esito.

» Laonde, signori, la proposta che vi fo non è nè uno spediente di partito, nè un computo egoista, nè una risoluzione subitanea; ell'è la risultanza di meditazioni gravi e d'un convincimento profondo. Non pretendo che questo provvedimento faccia sparire tutte le difficoltà della situazione; ma, ad ogni giorno, l'opera sua.

» Oggidi ripristinare il suffragio universale è togliere alla guerra civile la sua bandiera, all'opposizione l'ultimo suo argomento. Con ciò si procaccerà alla Francia la possibilità di darsi istituzioni che assicurino il suo riposo; con ciò si renderà a' poteri futuri quella forza morale che non sussiste, se non in quanto ella derivi da un principio consacrato e da un'autorità incontrastabile. »

Dopo la lettura del messaggio presidenziale, una lunga agitazione apparve nei banchi dell'assemblea. La maggioranza apertamente ostile; la sinistra, quantunque la conclusione dei fatti vedesse a suo favore, sdegnata per le espressioni che la ferivano; il potere esecutivo non poteva contare che sul non valido appoggio d'un breve numero d'eliseisti.

Frattanto tutto facea prevedere una crisi, ma però non sospettavasi che essa fosse tanta vicina; anzi la sera stessa che precedette il 2 dicembre le sale dell'Eliseo erano rallegrate da una festa che si prolungò fino alle ore due dopo la mezzanotte.

Il presidente colla sua fronte impassibile, col suo sguardo severo e scrutatore si mostrava insolitamente allegro e vivace. Nessun segno precursore della tempesta conturbò le gioie della serata; gl'invitati si dividevano sicuri dell'indomani, senza sospetti, senza apprensioni.

In quella sera si trovava all'Eliseo il Vieyra, nuovo capo dello stato-maggiore della guardia nazionale, la cui nomina aveva provocato la rinuncia del generale Perrot, comandante in capo e la destinazione del generale Lawoestine a sostituirlo. Il presidente gli fece un segno, ed accarezzandogli la barba, dissegli con indifferenza: « Non vi turbate per ciò che ve-

drete succedere. Faccio oggi un colpo di stato. Non parlatene. Discorrete un istante colle dame in sala, indi andatevene a casa. Però collocate una guardia alla vostra porta. Ma sopra tutto non radunate la guardia nazionale. » Il Vieyra non se lo fece dire invano.

Sorgeva intanto l'alba del giorno 2 dicembre; anniversario dell'incoronazione dell'imperatore Napoleone e della vittoria d'Austerlitz. Nel mattino di questo giorno tutte le truppe si trovarono sotto le armi occupando le posizioni principali od attendendo gli ordini nelle loro caserme, ed i seguenti manifesti si trovarono affissi su tutti gli angoli delle vie di Parigi:

IN NOME DEL POPOLO FRANCESE

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Decreta:

1.º L'assemblea nazionale è disciolta. 2.º Il suffragio universale è ristabilito. La legge del 31 maggio è abrogata. 3.º Il popolo francese è convocato ne' suoi comizi a cominciare dal 14 dicembre fino al 21 dicembre. 4.º Lo stato d'assedio è decretato nell'estensione della prima divisione militare. 5.º Il consiglio di stato è disciolto. 6.º Il ministro dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dall'Eliseo, il 2 dicembre 1851.

L. N. BONAPARTE.

PROCLAMA

DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ALL'ESERCITO.

Soldati!

Siate superbi della vostra missione; voi salverete la patria, perocchè io confido sopra di voi, non per violare le leggi, ma

per far rispettare la prima legge del paese: la sovranità nazionale di cui sono il legittimo rappresentante.

Da lungo tempo voi soffrivate al par di me degli ostacoli che si attraversavano al bene ch'io voleva fare e alle dimostrazioni della vostra simpatia in mio favore. Questi ostacoli sono spezzati.

L'assemblea si provò di attentare all'autorità che io tengo dall'intera nazione; essa ha cessato di esistere.

Io fo leale appello al popolo ed all'esercito, e dico loro: O datemi i mezzi d'assicurare la vostra prosperità, o scegliete un altro in mio luogo.

Nel 1830 come nel 1848 foste trattati da vinti. Dopo avere provato più volte il vostro eroico disinteresse, si sdegnò di consultare le vostre simpatie ed i vostri voti; eppure voi siete il fiore della nazione. Oggi, in questo momento solenne, io voglio che l'esercito faccia sentire la sua voce.

Votate adunque liberamente come cittadini; ma come soldati non dimenticate che l'obbedienza passiva agli ordini del capo del governo è il rigoroso dovere dell'esercito, dal generale fino al gregario.

Spetta a me, responsabile delle mie azioni innanzi al popolo ad alla posterità, il prendere le determinazioni che mi sembrano indispensabili pel bene pubblico.

Quanto a voi, rimanete fermi nelle norme della disciplina e dell'onore. Colla vostra attitudine imponente, aiutate il paese a manifestare la propria volontà con calma e riflessione.

Siate pronti a reprimere ogni tentativo contro il libero esercizio della sovranità del popolo.

Soldati, io non vi parlo delle rimembranze che il mio nome ridesta. Esse sono scolpite nei nostri cuori. Noi siamo uniti da

legami indissolubili. La vostra storia è la mia. Vi è fra noi, nel passato, comunanza di gloria e di sventura.

Vi sarà nell'avvenire comunanza di sentimenti e di risoluzioni pel riposo e per la grandezza della Francia.

Dall'Eliseo, il 2 dicembre 1851.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE.

PROCLAMA

DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA.

Al popolo.

Francesi! L'attuale condizione di cose non può durare più a lungo. Ogni giorno che passa aggrava i pericoli del paese. L'assemblea che doveva essere il più fermo appoggio dell'ordine, è divenuta centro di cospirazione. Il patriotismo di trecento de'suoi membri non potè arrestare le sue fatali tendenze. Invece di fare leggi nell'interesse generale, essa fabbrica armi per la guerra civile; attenta al potere che io tengo direttamente dal popolo, provoca tutte le prave passioni, compromette il riposo della Francia.

Io l'ho disciolta e costituisco il popolo intero giudice fra lei e me. La costituzione, voi lo sapete, era stata fatta al fine d'indebolire anticipatamente il potere che voi intendevate di affidarmi; sei milioni di suffragi furono una solenne protesta contro di essa; tuttavia io la osservai fedelmente.

Le provocazioni, le calunnie, gli oltraggi mi trovarono impassibile. Ma ora che il patto fondamentale non è più rispettato da coloro stessi che lo invocano incessantemente e che quegli uomini, i quali hanno già perduto due monarchie, vogliono legarmi le mani per rovesciare la repubblica, è mio dovere di sventare i loro perfidi progetti, di mantenere la repub-

blica e di salvare il paese, invocando il giudizio solenne del solo sovrano che si riconosca in Francia, il popolo.

Io fo dunque leale appello alla nazione intera, e vi dico: Se voi volete continuare in questo stato di malessere che ci degrada e compromette il nostro avvenire, scegliete altri in luogo mio, perchè io rifiuto un potere inetto a fare il bene, e che mi rende mallevadore di atti ch'io non posso impedire e m'incatena al timone quando io vedo la nave sprofondarsi nell'abisso.

Se al contrario voi avete ancora fiducia in me, accordatemi i mezzi di adempiere la grande missione che io tengo da voi. Questa missione consiste nel chiuder l'era delle rivoluzioni col soddisfare ai legittimi bisogni del popolo e proteggerlo contro le passioni sovversive. Questa missione consiste soprattutto nel fondare istituzioni che sopravvivano agli uomini, che sian finalmente istituzioni sulle quali si possa edificare qualche cosa di durevole.

Convinto che l'instabilità del potere, che la preponderanza di una sola assemblea sono cause permanenti di turbolenza e di discordia, io sottopongo ai vostri suffragi le basi fondamentali di una costituzione che le assemblee svolgeranno più tardi:

- 1.º Un capo responsabile nominato per dieci anni;
- 2.º Ministri dipendenti dal solo potere esecutivo;
- 3.º Un consiglio di stato, composto di uomini i più ragguardevoli, che prepari le leggi e ne sostenga la discussione in presenza del corpo legislativo;
- 4.º Un corpo legislativo che discuta e voti le leggi, nominato dal suffragio universale senza squittinio di lista che ne falsa l'elezione;
- 5.º Una seconda assemblea composta di tutte le specialità del paese, potere ponderatore, custode del patto fondamentale e delle pubbliche libertà.

Il sistema creato dal primo console sul principio di questo secolo diede alla Francia il riposo e la prosperità, e gliele garantirà ancora: tale è la mia profonda convinzione: se tale è pure la vostra, dichiaratelo co' vostri suffragi.

Se all'incontro voi preferite un governo senza forza, monarchico o repubblicano, che ritenga l'impronta di un passato, non saprei quale, o di un avvenire chimerico, allora rispondete pure negativamente.

Così dunque, per la prima volta dopo il 1804, voi voterete con cognizione di causa, sapendo ben per chi e per cosa.

Se io non otterrò la maggioranza dei vostri suffragi, allora farò radunare una nuova assemblea alla quale rimetterò il mandato che ho ricevuto da voi.

Ma se voi credete che la causa di cui il mio nome è simbolo; se voi credete cioè che la Francia rigenerata dalla rivoluzione del 1789 ed organizzata dall'imperatore, sia sempre la causa vostra, proclamatelo consacrando i poteri che io vi chieggo.

Allora la Francia e l'Europa saranno preservate dall'anarchia, gli ostacoli si spianeranno, cesseranno le rivalità, perchè nel decreto del popolo tutti rispetteranno il decreto della Provvidenza.

Fatto al palazzo dell'Eliseo, il 2 dicembre 1851.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE.

Il colpo di stato era eseguito, ed il tratto più straordinario di questo grande atto si fu la calma apparente del popolo nel leggere i proclami e nell'osservare gli apparecchi fatti per assicurare la riuscita dell'impresa. In qualche parte i proclami furono lacerati o insozzati, ma la cosa non fu generale. I luoghi

circostanti all'assemblea nazionale ed all'Eliseo erano stati muniti di truppe per tempo, ma dinanzi alle file stavasi raccolta una grande moltitudine, e molti esclamavano: *Ha fatto bene*; le grida però furono minori di quello che sogliono essere nelle dimostrazioni politiche.

Verso le sei del mattino alcuni agenti della forza pubblica si sono presentati contemporaneamente sopra i diversi punti del palazzo Borbone occupati dai questori dell'assemblea. Baze e Le Flô furono arrestati. Il presidente dell'assemblea ed il terzo questore Panat non furono soggetto di ricerche.

Verso le undici e mezzo circa cento rappresentanti s'erano riuniti nella sala delle conferenze. Un comandante di gendarmeria mobile venne a significar loro di dover sgomberare immediatamente tutte le dipendenze del palazzo.

Mentre che il comandante si recava nel piazzale che precede l'ingresso dal lato del ponte, alcuni rappresentanti penetrarono nella sala delle sedute; giunte all'istante le truppe, la sala tornò libera.

Altri rappresentanti impediti in forza delle consegne di entrare nel recinto del palazzo, si recarono presso Daru, uno dei vicepresidenti dell'assemblea.

Quivi determinarono di fare un atto energico intimando alla truppa di lasciarli passare. L'ufficiale ordinò ai soldati di caricarli alla baionetta, ed i rappresentanti Tailhouet, Etienne e Chegarny rimasero leggermente feriti.

Ritornati dal Daru in numero di centocinquanta, di là si diressero verso la podesteria (*mairie*) del decimo circondario, ove costituirono una specie di parlamento improvvisato, ma poco tempo appresso furono accerchiati e fatti prigionieri da un battaglione di cacciatori di Vincennes. La porta della podeste-

ria fu chiusa; alcune guardie nazionali occuparono il posto. Si formò un assembramento di dugentocinquanta in trecento persone all'angolo della via de' Saints-Pères, dirimpetto alla podesteria. In mezzo alla folla si distinguevano alcuni deputati. Si presentarono ad una finestra della podesteria Di Vatismenil, Berryer, Tamisier, Di Kerdrel, ed il primo annunziò che la frazione dell'assemblea, in nome della quale ei parlava, aveva promulgato il suffragio universale.

Berryer spiegò la sua ciarpa, e disse: « L'assemblea è adunata qui in numero sufficiente per deliberare; essa vuol conseguire una conciliazione generale. Ha decretato il decadimento del presidente della repubblica; il generale Oudinot è nominato comandante delle forze militari di Parigi e Tamisier capo di stato-maggiore generale. » (Tamisier, eletto nel Giura, apparteneva alla montagna). Queste varie comunicazioni furono interrotte ed accompagnate dalle grida di *Viva la repubblica!* *Viva l'assemblea!* ma queste ultime erano a gran pezza più rare; le più frequenti erano quelle di *Viva la repubblica!*

Un ufficiale si recò allora a chiudere la finestra. A poco a poco la strada fu occupata dalle milizie e, verso le ore tre, i rappresentanti furono condotti, fra due file di soldati, gli uni al palazzo del consiglio di stato, gli altri alla caserma d'Orsay.

Ecco il decreto cui alludeva Berryer, pronunciato da quel parlamento e la susseguente protesta:

REPUBBLICA FRANCESE.

ASSEMBLEA NAZIONALE.

Riunione straordinaria tenuta alla podesteria del decimo circondario, li 2 dicembre 1851.

Visto l'articolo 63 della costituzione portante:

Il presidente della repubblica, i ministri, ecc., sono responsabili ciascuno, in ciò che li concerne, di tutti gli atti del governo. Ogni misura per la quale il presidente della repubblica scioglie l'assemblea nazionale, la proroga o mette ostacolo all'esercizio del di lei mandato è un crimine di alto tradimento: per questo solo fatto il presidente è decaduto dalle sue funzioni; i cittadini sono obbligati di rifiutargli obbedienza.

L'assemblea nazionale essendo impedita dalla violenza di compiere il suo mandato,

Decreta:

Luigi Napoleone Bonaparte è decaduto dalle sue funzioni di presidente della repubblica; i cittadini devono rifiutargli obbedienza.

Il potere esecutivo passa di pieno diritto all'assemblea nazionale.

I giudici della suprema corte di giustizia devono riunirsi immediatamente per giudicare il presidente ed i suoi complici, sotto pena, se si astenessero, di essere tacciati di tradimento.

In conseguenza è ingiunto a tutti gl'impiegati e depositari della forza e dell'autorità pubblica di obbedire ad ogni ricerca fatta in nome dell'assemblea sotto pena, se si astenessero, di essere tacciati di alto tradimento.

Fatto e decretato in pubblica seduta il 2 dicembre 1851.

Firmati { BENOIST D'AZY, *Presidente*,
VITET, *Vicepresidente*,
CHEPOT e MOULIN, *Segretari*.

PROTESTA.

Visto l'articolo 68 della costituzione:

Considerando che, violando i suoi giuramenti e la costitu-

zione, Luigi Napoleone sciolse l'assemblea ed impiegò la forza pubblica per consumare questo attentato;

I membri dell'assemblea sottosegnati, dopo avere constatata la violenza usata per ordine del presidente alla riunione legale dell'assemblea, la sospensione delle sue sedute e l'arresto di molti de' suoi membri;

Dichiarano:

Che l'articolo 68 della costituzione impone a ciascun cittadino il dovere che gl'incombe.

In conseguenza, il presidente è dichiarato decaduto dalle sue funzioni; la suprema corte di giustizia è convocata; si vieta ad ogni cittadino di obbedire agli ordini del potere decaduto sotto pena di essere ritenuto suo complice.

I consigli generali sono convocati e si uniranno immediatamente; essi nomineranno dal loro seno una commissione incaricata di provvedere all'amministrazione del dipartimento e di corrispondere all'assemblea nel luogo ch'essa avrà scelto per riunirsi.

Ogni ricevitore generale o percettore, o detentore qualunque di pubblico patrimonio che si privasse di tutto o di una parte dei fondi che sono nelle sue casse per altro ordine che quello emanato da un potere regolare costituito dall'assemblea, sarà responsabile colle sue proprie sostanze ed al bisogno punito come reo di complicità.

Fatto e decretato ai 2 dicembre 1851.

ODILON BARROT, DE-TOCQUEVILLE, GUST. DE-BEAUMONT, DUFAYRE, BIXIO, REMUSAT, PASSY, PISCATORY, DE-BROGLIE, SAINTE BEUVE, DE-MONTEBELLO, ecc.

Fra i rappresentanti arrestati che formavano parte di questa

riunione vuolsi notare particolarmente il generale Oudinot, il generale Lauriston, Berryer, Piscatory, Chapot, Di Talhouet, Vittore Lefranc, ecc. In un altro luogo il prefetto di polizia fece arrestare molti altri rappresentanti della montagna che si erano raccolti sotto la presidenza di Cremieux.

La detenzione di tutti questi deputati nella caserma d'Orsay non era che provvisoria e necessitata dalla loro riunione e dalle risoluzioni che avevano preso contro il presidente della repubblica. Il giorno dopo quasi tutti vennero rimessi in libertà.

Il generale Changarnier era stato arrestato fino dalle quattro del mattino, e la stessa misura venne presa contro Thiers, Charras, Lamoricière, Roger (du Nord), Cavaignac, Bedeau, Baune, Greppo, Miot, Nadaud e Valentin. Il generale Lamoricière si arrese alla forza pubblica ridendo, e dicendo che si attendeva questa sorte. Il generale Bedeau, ch'era a letto, si alzò, indossò l'uniforme di generale e le insegne di rappresentante e disse che non cedeva che alla forza. Il generale Changarnier presentava due pistole al commissario Leras, incaricato di arrestarlo. Questi precipitandosi sopra di lui: « Che fate, generale, esclamò, niuno vuole attentare alla vostra vita; perchè dunque difenderla? » Allora Changarnier con tutta tranquillità si mise a disposizione del commissario.

Allorchè a Thiers venne intimato l'arresto, egli era occupato nel suo gabinetto, lavorando nel volume dodicesimo della sua *Storia del consolato e dell'impero*. « Lasciatemi finire il periodo, diss'egli al commissario venuto per arrestarlo. » Dopo due minuti, si alzò, dicendo: « Sono ai vostri comandi. Posso abbracciare mia moglie? » No, rispose seriamente il commissario. Però l'intervento dell'ufficiale, presente a quella scena, fece sì che Thiers potesse congedarsi dalla moglie.

Tutte le vie che mettono al palazzo dell'assemblea erano guardate da truppe. Una linea d'infanteria si estendeva dalla spianata d'Orsay fino al ponte della Concordia; la cavalleria occupava la piazza della Concordia fino al Rond-Point, la spianata di Billy ed il ponte. Era pure occupata militarmente l'abitazione di Dupin, il quale aveva invitato i rappresentanti a riunirsi da lui, nonchè quella del Daru.

Eseguite tali disposizioni, Luigi Napoleone Bonaparte accompagnato da numeroso stato-maggiore, uscì a cavallo dall'Eliseo nazionale. Venne ricevuto con acclamazioni dal popolo e dalle truppe stazionate nel sobborgo Sant'Onorato. Di là si portò sulla piazza della Concordia, ove passò in rivista le truppe ch'erano schierate in ordine di battaglia e che lo hanno salutato colle grida di *Viva Napoleone!* Quindi attraversando il giardino delle Tuileries per recarsi a visitare lo stato-maggiore dell'esercito di Parigi, portossi, passando pel Ponte-Nazionale, sulla riva sinistra della Senna. A quattro ore passò la rivista della divisione di cavalleria che stazionava ai Campi-Elisi, e fu accolto colla stessa simpatia. Anche il prefetto di polizia, accompagnato da un capo-battaglione, corse la linea dei bastioni.

Fino dalle ore otto furono mandate truppe nelle tipografie che stampavano i giornali per sospenderne la tiratura. Il *National*, l'*Ordre*, il *Charivari*, l'*Opinion Publique*, la *Republique*, l'*Avènement du Peuple* furono sospesi del tutto. Il *Constitutionnel*, la *Patrie*, il *Journal des Débats*, il *Siècle*, l'*Assemblée Nationale*, la *Presse* ed il *Pays* vennero autorizzati a continuare le loro pubblicazioni, ed alcuni di questi fecero comparire un supplemento nei dipartimenti. I gerenti del *Siècle*,

della *Presse* e del *Pays* si radunarono per avvisare a quello che fosse da farsi. Si proponeva di pubblicare una protesta, ma siccome i giornali non potevano pubblicarsi senza prima assoggettare i loro numeri all'autorità militare, determinarono di protestare col silenzio. L'*Assemblée Nationale* si è sottomessa e comparve alla luce pubblicando soltanto gli atti ufficiali. Gli altri che si pubblicarono oltre la *Patrie* ed il *Constitutionnel* furono: il *Moniteur Parisien*, il *Journal des Débats*, l'*Univers*, il *Journal des faits*, la *Gazette de France*, la *Gazette des Tribunaux* e *Le Droit*.

I tribunali correzionali non tennero che brevissima udienza. Quasi tutti gli affari vennero aggiornati. A due ore il palazzo di giustizia era vuoto e le udienze del tutto terminate.

In questo giorno il presidente assisteva al gran pranzo diplomatico, dato da Turgot, ministro degli affari esteri, al corpo diplomatico.

La sera del 2 i teatri erano aperti. Al Francese s'applaudiva molto allegramente alle *Demoiselles de Saint-Cyr*. Al teatro Italiano, una folla elegante era spettatrice dell'esordire del tenore Guasco nell'*Ernani*. L'*Opéra Comique* non mancava di avere numerosi spettatori. I teatri secondari ebbero anch'essi il solito pubblico.

Fra i rappresentanti che nel giorno 2 fecero adesione al presidente della repubblica si citano: Beaumont (della Somme), Di Rancè, Ferdinando Barrot, Luciano Murat, Vast-Vimeux (generale), Antonio Bonaparte, Pietro Bonaparte, Di Grammont (generale), D'Hautpoul (generale), Berger, Gavini, Laborde (colonnello), Bataille, Della Moskowa, Baraguay-d'Hilliers, Godelle, Eschassériaux, Di Casabianca, Fortoul, Dariste, Mimerel, Fould, Bérard, Vaïsse, Dumas, Vieillard, Di

Greslan, A. Giraud, Leverrier, Ségur D'Aguessean, Di Salis, Abbatucci padre, Abbatucci figlio, ecc.

Nello stesso giorno 2, alle ore tre pomeridiane, un commissario di polizia, assistito da parecchi agenti e seguito da un picchetto di trenta uomini della guardia repubblicana comandata da un luogotenente, si presentò alla corte di cassazione, e chiese di essere introdotto nella sala ove si trovavano adunati i membri della corte suprema. La corte suprema, avvertita della presenza di quel magistrato, lo fece introdurre e l'invitò a dire qual fosse l'oggetto della sua missione. Egli rispose che non c'era più corte suprema e che teneva ordine espresso di sciogliere l'adunanza. La corte si è immediatamente separata. Dicesi che ciò avvenisse nel momento in cui quella stava per pronunciare il decadimento di Luigi Napoleone.

Da sessanta in ottanta rappresentanti democratici dovevano riunirsi nella notte nel sobborgo Sant'Antonio per istendere un appello al popolo, ma furono arrestati. Altri di essi dovevano radunarsi al medesimo scopo sotto la presidenza di Vittore Hugo, e infatti all'alba del 3 alcuni proclami affissi sui muri furono staccati dagli agenti di polizia.

Il numero delle truppe stanziato in Parigi si faceva ascendere a centomila uomini, diecimila dei quali circondavano il palazzo dell'Eliseo. I Campi-Elisi erano continuamente percorsi da numerosi squadroni; la truppa di linea e l'artiglieria concentrate vicino al palazzo.

Lo stato d'assedio venne proclamato in tutta l'estensione della prima divisione militare, che è composta di sei suddivisioni comprendenti undici dipartimenti, cioè: 1.^a suddivisione, Senna; 2.^a Seine-et-Oise e Oise; 3.^a Loiret, Loir-et-Cher ed Eure-et-

Loir; 4.^a Seine-et-Marne; 5.^a Senna inferiore ed Eure; 6.^a Yonne ed Aube.

Nella notte gli arresti continuarono. Quasi cinquecento persone vennero catturate; fra esse annoveravansi molti uomini appartenenti alle opinioni legittimiste, orleaniste e socialiste. Fra i socialisti si citavano Minor Lecomte, marito della vedova Pepin, Genilitz e Wasbender. Larochejaquelein venne arrestato in seguito ad una protesta ch'egli stese contro gli avvenimenti che si succedevano. Del resto la notte passò profondamente tranquilla.

Si disse che le voci sparse sul modo inurbano con cui furono dalle truppe eseguiti i severi ordini che vennero emanati dessero origine ai deplorabili avvenimenti dei giorni successivi.

Giusta la parola d'ordine data in alcune riunioni parziali, le sezioni democratiche dovevano riunirsi nella mattina del 3 alle sette nel sobborgo Sant'Antonio. Informato di questi disegni, il prefetto di polizia ha prescritto i provvedimenti più pronti ed energici per isventarne l'esecuzione. Ma i sergenti di città non rinvennero però l'adunanza indicata.

Nelle prime ore del mattino i sobborghi erano tranquilli, le botteghe aperte al solito. La popolazione si accalcava sopra vari punti per leggere i proclami del presidente della repubblica e del governo. Intanto le botteghe dei mercanti da vino dei sobborghi si erano insensibilmente riempite. Il prefetto di polizia seppe ben presto che vi si deliberava. Verso le dieci alcuni gruppi si formarono in parecchi luoghi del sobborgo Sant'Antonio ed in alcune vie adiacenti. Vi si vedevano parecchi rappresentanti ed alcuni uomini armati di fucili da caccia e di pugnali. Indi si sono veduti affiggere appelli alle armi, scritti a mano, gli uni in rosso, gli altri in grosse lettere nere,

e firmati da Michel (di Bourges), Medier di Montjau, Emmauele Arago, Schoelcher, Baudin, Deflotte e altri membri della montagna. Quasi nel tempo istesso un certo numero d'individui, la maggior parte armati, percorrevano i *boulevards* proferendo grida altissime, mentre altri, spiccatasi da quei medesimi gruppi, cercavano, col leggere ad alta voce un proclama dei rappresentanti riuniti nel decimo circondario, di radunare la folla intorno ad essi e di provocare alte grida. Quelle bande compatte e di un atteggiamento ostile, sono state dissipate dai sergenti di città.

In quel momento istesso, alle undici, alcuni gruppi d'uomini in *blouse* partirono dal sobborgo Sant'Antonio e dalla via del Tempio, prendendo diverse direzioni.

Alla loro testa procedevano alcuni rappresentanti della montagna. La banda condotta dal rappresentante Baudin costruì una barricata all'angolo della via di Santa Margherita. Un battaglione della linea essendosi avanzato, un colpo di fuoco partì da quella; i soldati risposero vigorosamente, e il capo della barricata, Baudin, cadde morto, colpito da una palla di fucile nella fronte.

In altra parte il rappresentante Madier di Montjau fu colto da un colpo di fuoco della truppa, difendendo una barricata eretta all'angolo del *boulevard* Beaumarchais. Schoelcher è stato ferito in uno scontro coi soldati. Gl'insorti avevano il disegno di recarsi alle carceri Mazas, ma le disposizioni prese da quella parte fecero fallire l'esecuzione. Finalmente, a mezzogiorno, tutta la parte dei *boulevards*, dal Château-d'Eau fino alla Bastiglia, fu sgomberata ed occupata da reggimenti di corazzieri, di cacciatori e di linea. La brigata del generale Marcellus occupò la piazza della Bastiglia con dodici pezzi di cannone. Le case

all'angolo delle vie ove gl'insorti avevano trovato un rifugio nelle giornate di giugno del 1848, e daddove poterono uccidere sette generali e l'arcivescovo di Parigi, sono state occupate innanzi tutto dalla cantina al granaio. Tre obici furono appostati all'ingresso nel sobborgo Sant'Antonio, pronti a far fuoco.

A fronte degli ordini rigorosi dati dall'autorità superiore e fedelmente eseguiti, e della inalterabile disposizione della truppa, gl'insorti si ritrassero in fondo al sobborgo, donde furono respinti in pochi istanti dalla brigata del generale Courtigis che li strinse davvicino. Parecchi arresti furono operati. Consigli di guerra furono costituiti in permanenza per istatuire sulla sorte degl'individui presi dalla truppa.

Alcuni gruppi di studenti percorsero il quartiere Latino vociferando. Alcuni di essi facevano appello alle armi. Una compagnia di cacciatori di Vincennes li disperse e rese la calma abituale in quel quartiere. La brigata del generale Samboul occupò la piazza del Panthéon e le vie adiacenti.

Verso le quattro pomeridiane, due tentativi di barricate sono stati fatti in vicinanza della tipografia nazionale. Era evidente l'intenzione d'impadronirsi di quello stabilimento. Saint-Georges, direttore della tipografia, temendo di vedersi accerchiare, fece uscir tostamente una parte delle truppe di gendarmeria mobile poste a sua disposizione. Quella sortita energica, in cui i soldati, accolti a fucilate, risposero con una scarica, ebbe per risultamento di lasciare nelle mani della truppa due furgoni che servivano alle barricate e che furono condotti nel cortile della stamperia. Alla stessa ora un tentativo di barricata si faceva nella via San Martino, all'angolo della via nazionale. Essa fu presa e tolta via con rapidità e risolutezza, e senza trar colpo. Un tentativo d'insurrezione si è fatto nel chiostro Saint-Meurry, ma è stato immantinente e compiutamente represso.

Verso le cinque vennero erette barricate nella via Rambuteau. Il generale Magnan diresse sull'istante sopra quel punto alcune truppe, coll'ordine d'impadronirsene tosto. Il 9.^o di cacciatori a piedi e un battaglione della gendarmeria mobile, essendo stati spediti per distruggere quelle barricate, le trovarono senza difensori, perchè questi non aspettarono la truppa.

Verso le otto una mano d'insorti volle saccheggiare il magazzino d'armi di Lepage, posto in via Richelieu di fronte al teatro Francese; le persone che passavano si sono opposte all'esecuzione di quel disegno; e mentre gl'insorti erano a parlamento fra loro, un pelotone di fanteria, partito dalla caserma del Carrousel, è giunto a passo di corsa e disperse lo assembramento. La folla, ritirandosi tumultuosamente nelle gallerie del palazzo nazionale, gettò lo spavento fra le numerose persone che vi si trovavano a passeggiare, ed alcuni magazzini furono chiusi. Alle otto non eravi più segno di barricata dalla Senna alla piazza San Martino.

Oltre a questi fatti, che furono i principali di quella giornata, ne raccorremo altri speciali, che serviranno a gettare una luce maggiore sopra questa cronaca luttuosa.

Alle sei e mezzo, l'attenzione fu attratta da una decina di carrozze, scortate da lancieri e piene di prigionieri che venivano condotti a Vincennes. Alle sette, i borghigiani seppero di nuovi arresti eseguiti alla notte. Fra gli arrestati si annoveravano Recurt, Philippe, Lebastard ed altri trenta circa dei capi della democrazia de' sobborghi. Alle otto venne affisso un appello alle armi, sottoscritto da Michel (di Bourges). Alle otto e mezzo venne affisso un terzo proclama di deputati della montagna nel sobborgo Sant'Antonio e nel *boulevard* dalla Ba-

stiglia alla porta San Dionigi, che conchiudeva, come quello dei deputati della destra, pel decadimento del presidente. Tale protesta accrebbe l'emozione. Alle nove i borghigiani, comandati da parecchi deputati *rossi*, marciarono verso il posto della via di Montreuil, situato nel cuore di quel popoloso quartiere, e lo disarmarono. Incoraggiati da questo primo tentativo, eressero una barricata non lunge di là, mediante calessi, materassi, tavole, sedie, ecc.

Alle ore nove e mezzo, un battaglione del 19.^o di linea marciò verso la barricata, e il commissario di polizia, cinto della sua ciarpa, fece le tre intimazioni d'uso. I deputati vi risposero coll'animare gli operai all'insurrezione; allora parecchi individui armati di fucili dal posto di Montreuil spararono sulla truppa, uccisero un soldato e ne ferirono un altro nel braccio. Le prime file del battaglione risposero con una scarica, la quale colpì parecchi rappresentanti. Una donna fu ferita gravemente in questo scontro. Fu pure ferito un operaio; ma ei potè scappare. Gli altri fuggirono del pari, gridando *Viva la repubblica!* Alle dieci, una pattuglia di guardie repubblicane a cavallo, che percorreva il sobborgo Sant'Antonio, fu ricevuta a sassate. Le guardie caricarono gli aggressori, i quali presero la fuga dopo aver ricevuto qualche leggier ferimento.

Dalle sei del mattino fino alle dieci, la polizia lacerò continuamente i tre proclami accennati, cioè quello dei deputati scritto alla podesteria, quello della montagna e quello di Michel (di Bourges). Ad un'ora giunsero altri rappresentanti nel sobborgo Sant'Antonio; essi esortarono i padroni a chiudere le officine, ove alcuni operai lavoravano ancora; invitarono i borghigiani ad energica resistenza contro il presidente, e sparsero un quarto proclama, nel quale essi protestavano con ardenti parole contro

la violazione della costituzione. Dalle due in poi, fu intercetta la gran via del sobborgo Sant'Antonio in tutta la sua estensione. Verso le quattro, i *boulevards* erano intercettati militarmente dalla Bastiglia fino al teatro del Ginnasio. Il colonnello Vieyra (della guardia nazionale) percorse con una debole scorta tutta la linea dei *boulevards*, prima ch'essa fosse occupata dalle truppe: qui le grida di *Viva la repubblica!* echeggiarono al suo passaggio. Verso un'ora, parecchi reggimenti furono chiamati a votare; il loro suffragio fu pienamente favorevole al presidente. Quasi nello stesso tempo, gli alunni di legge e quelli di medicina, si radunarono nella Scuola di diritto per tentare una manifestazione; parecchie compagnie di guardie municipali la repressero immediatamente e arrestarono parecchi giovani che ne facevano parte.

Al cader della notte, le truppe d'insorti, respinte dal sobborgo Sant'Antonio, si rifuggirono nelle strade, che da trent'anni furono il teatro delle guerre civili che insanguinarono la capitale della Francia. Col mezzo di assi asportate da parecchie case e di carrozze rovesciate, si eressero barricate nelle strade Beaubourg, Transnonain e Anonaire.

Distaccamenti della divisione del palazzo municipale, capitani dal generale Levasseur e condotti da un commissario di polizia, hanno distrutto quattro barricate senza grande sforzo. Parecchi insorti furono uccisi, e circa cinquanta, tra capi di sezione delle società segrete ed uomini in *blouse*, furono arrestati, mentre fuggivano e condotti alla *Conciergerie*.

Numerosi adunamenti si formarono nella sera in vari siti della linea dei *boulevards* e una grande agitazione si faceva osservare in que' gruppi composti in massima parte di persone civilmente vestite.

Le vicinanze del *Café de Paris* e la parte inferiore della via Montmartre erano segnatamente ingombre da una fitta folla di gente che mandava grida ostili. Dall'alto della gradinata del *Café Tortoni* si fece più volte la lettura del proclama dal Benoist d'Azy che promulgava il decadimento di Luigi Napoleone. Tuttavia, verso le undici ore di sera quegli adunamenti che da sè stessi eransi in parte dissipati, furono interamente dispersi dalla milizia.

A fine di preparare gli animi ad una sollevazione, una decina d'insorti portarono in processione, cantando, due cadaveri illuminati da torcie nei dintorni delle vie Grènetat, Beaubourg e Transnonain. Eglino si raccolsero in breve attorno una torma di circa ottocento persone. Verso le dieci, giungevano al canto della via de' Granvilliers; allorchè due commissari di polizia, seguiti da alcuni sergenti municipali, si sono ad essi presentati, e s'impadronirono dei due cadaveri che furono immediatamente trasportati alla Morgue. Coloro che avevano preso a rappresentare quella catastrofe erano capi di sezione. Essi evitavano di scontrarsi colle truppe e andavano intorno ripetendo canzoni rivoluzionarie.

Altri commissari di polizia, secondati dagli agenti comunali, fecero nei dintorni di Chateau d'Eau numerosi arresti. S'impadronirono specialmente di alcuni individui che avevano saccheggiato una bottega d'armaiuolo.

Un vasto piano d'insurrezione sembrava abbracciare in gran parte la città. In molti quartieri sorgevano barricate, che venivano distrutte dalle truppe per vederne sorgere delle nuove poco dopo. Furono appostate nei quartieri, frequentati nella giornata dagli insorti, parecchie brigate di sergenti municipali, e le truppe in parte rientrarono nelle caserme a prendervi riposo. Però molti

fuochi di bivacco risplendettero per lunghe ore. La notte passò senza fatti notevoli; l'agitazione del giorno appariva nell'insolito numero di persone che percorrevano le vie e nelle canzoni rivoluzionarie che turbavano il silenzio di quelle ore.

Nella mattina di questo giorno il ministero era stato definitivamente composto di Morny, interno; A. Fould, finanze; Rohuer, giustizia; Magne, lavori pubblici; Saint-Arnaud, guerra; Ducos marina; Turgot, esteri; Lefèvre-Duruffé, agricoltura e commercio; Fortoul, istruzione pubblica e culti.

Il presidente Luigi Napoleone nel suo decreto del 2 dicembre avea determinato di quaiè specie fosse il voto universale che invocava per farsi mantenere nell'attuale suo potere. Per giudicare la moralità dell'atto, egli si appoggiava a vari decreti dell'era repubblicana. Quello del 24 *frimaire* anno VIII, firmato dai tre consoli, Bonaparte, Siéyès e Cambacérès. Quello del 20 *floréal* anno X del consiglio di stato, determina di sottoporre al voto del popolo la nomina di Napoleone Bonaparte quale console a vita e la facoltà di scegliere il successore. Finalmente il senatoconsulto del 28 *floréal* anno X (18 maggio 1804) proclamò Napoleone imperatore dei Francesi. In queste diverse circostanze si trovò facilissima la via di procedere col mezzo di plebisciti, deposti presso la municipalità e presso i notai, dove i cittadini recavansi a dare la loro firma.

A questo proposito la *Patrie* del 3 portava un articolo d'immenso valore nel momento attuale, perchè svelava il pensiero intimo di quella nuova organizzazione politica che Luigi Napoleone Bonaparte, in virtù della sua plenipotenza, intendeva di far subire alla Francia.

Quello scritto, che s'avvolgeva del titolo specioso di revisione della costituzione, dichiarava sul bel principio la sua avversione

pel sistema parlamentare, qual è inteso ed applicato in Inghilterra.

« Le assemblee, diceva egli, non rimasero mai completamente nella lettera della costituzione, collaboratrici sincere, leali, disinteressate del potere centrale. Ma la Francia la quale vuole che i suoi capi abbiano un potere effettivo, serio, efficace, se la prese perciò nelle sue rivoluzioni con essi. Invano le carte del 1814 e del 1830 avevano posto per base essenziale la responsabilità dei ministri. Carlo X e Luigi-Filippo sono morti in esilio, mentre Polignac e Guizot ritornarono tranquillamente in patria. Affinchè il capo del governo possa avere un sistema e farlo agire, debbe averne i mezzi necessari. I suoi ministri debbono dipendere assolutamente da lui, essere sciolti da ogni responsabilità politica verso le camere e trovarsi completamente coperti da quella del presidente. Secondo le finzioni costituzionali, un ministro, che arrivi al potere, non ha altra cura che di garantirsi una maggioranza nell'assemblea. Bisogna che distribuisca influenze e impieghi spesse volte agli stessi nemici. Può egli contare sopra un partito ministeriale così interessato? Dall'altra parte, responsabile verso l'assemblea, il ministro debbe avere un personale amministrativo che meriti la confidenza di essa. L'esperienza ha insegnato ai funzionari che la loro fortuna e loro caduta sono legate colla fortuna o la caduta del ministro; come ponno dunque avere un attaccamento verso il capo dello stato?

» Tali sono le condizioni del potere parlamentario in Francia.

» A nostro giudizio, continuava l'organo dell'Eliseo, sia pure *il governo repubblicano o monarchico* in Francia, l'ordine e la sicurezza dello stato dipendono dalle basi poste da Napoleone nel 1802 e nel 1804; vogliamo un *sistema rappresentativo* francese e non un sistema *parlamentario* inglese.

» L'idea delle istituzioni napoleoniche quale è mai, fuorchè la separazione de' poteri?

» Nel sistema dell'imperatore, il governo propone la legge. Un consiglio di stato, composto di capacità legislative le più eminenti, discute il progetto e lo presenta al corpo legislativo. Questi lo accetta o lo rifiuta, o lo ritorna al governo, dopo una discussione contraddittoria co' delegati del consiglio di stato.

» Il senato, ch'è incaricato d'invigilare alla conservazione delle istituzioni e che solo ha diritto di consultare il popolo sovrano per la revisione della costituzione, il senato esamina alla sua volta il progetto di legge, sotto il punto di vista costituzionale, e ne propone al capo del governo la promulgazione o la non promulgazione.

» Finalmente, questi promulga e fa eseguire la legge da' suoi ministri che dipendono da lui unicamente, che non vanno mai al corpo legislativo e che ponno amministrare il paese al di fuori da ogn'influenza parlamentare.

» Il corpo legislativo possiede il voto dell'imposta, e questo è il punto essenziale: privato però dell'iniziativa parlamentare, è privato dell'iniziativa di destare nel paese le passioni. Le lotte della tribuna non possono più condurre crisi ministeriali; i ministri non sono più costretti di essere contemporaneamente grandi oratori e grandi amministratori.

» Ritorniamo dunque, termina la *Patrie*, a questo sistema nazionale, opera del grand'uomo, e ricordiamoci che, a fronte dell'onnipotenza parlamentare, ogni potere è destinato a cadere, sia pur rassegnato come Luigi XVI, o abbia l'ostinazione di Carlo X, o la furberia di Luigi-Filippo.»

La notte passò senza notevoli avvenimenti. Alla mattina del 4

la rivoluzione aveva un aspetto più minaccioso e formidabile. Le bande armate d'insorti percorrevano i bastioni cantando e incurandosi vicendevolmente a vincere o a morire. Soltanto alle ore otto fu dato principio all'azione. Alla porta San Dionigi era stata alzata una barricata di altezza colossale, simile a quella che nello stesso luogo veniva eretta la notte del 23 febbraio. Quivi i cacciatori cominciarono un vivo fuoco di moschetteria contro gli insorti che si difendevano tenacemente; fu necessaria l'azione dei cannoni; due scariche a mitraglia sparsero la morte e lo spavento tra i difensori della barricata. Allora tre battaglioni d'infanteria si avventarono l'uno dopo l'altro colla baionetta in canna; quanti incontrarono posero a fil di spada; giunti alla barricata vi si aggropparono guidati da tal furore che li rendeva ciechi al pericolo, e superatala, non ristarono dal perseguitare i fuggenti che abbandonavano le armi. I zap-patori davano opera alla demolizione; poche ore dopo un'altra barricata sorgeva nel luogo medesimo.

Questa fu la più terribile e sanguinosa delle giornate. Dalle dieci antimeridiane fino alle sei del pomeriggio tuonò il cannone continuamente, e Parigi stette tutto quel tempo sotto l'impero del terrore. I punti strategici erano guardati di buon'ora con lo stesso apparato di forze del giorno innanzi. Tutti i posti raddoppiati; ai ministeri, all'assemblea ed alla Tuileries, ove dieci pezzi di cannone con munizioni stavano sempre appostati nel cortile dal febbraio in poi.

I *clubs* si erano dichiarati in permanenza e raccomandavano al popolo, come ultima speranza, l'insurrezione. Però ad onta degli eccitamenti d'ogni genere, dei cadaveri che si continuavano a trasportare intorno per la città, dei proclami incendiari e di mille esortazioni, la maggior parte degli operai non si
non cessava, i combattenti riposavano.

mosse e lasciò fare. Giovanetti dai sedici ai diciotto anni prestarono valida opera ai combattimenti, nei quali si osservarono molti borghesi galantemente vestiti e, in proporzione, in numero maggiore degli uomini in *blouse*.

L'insurrezione aveva preso a mezzogiorno uno sviluppo formidabile, essendo scoppiata su tutti i punti della città. Si era sparsa voce che i deputati democratici di Nantes, Rouen, Amiens, Lione accorrevano in aiuto alla democrazia della capitale; che Caussidière, Luigi Blanc, Ledru-Rollin erano alle porte delle barriere; che due reggimenti si erano pronunciati in loro favore; che la guardia nazionale prendeva parte col popolo contra il presidente; e tosto, come per incanto, le barricate si erigevano da per tutto, nelle vie Trasonain, Rambuteau, Beaubourg, Aumaire, Saint-Merry, alla porta San Dionigi ed altre. La truppa rispondeva da per tutto agl'insorti con inflessibile risolutezza; però questi non sostenevano il fuoco che quanto bastava per esaurire le forze dell'esercito e deludere il suo coraggio. Non appena una barricata veniva abbattuta sopra un punto, si erigeva sopra un altro con incredibile celerità. Carrozze, tavole, sedie, materassi, tutto serviva all'uopo. Quando passava un *omnibus* il popolo ne staccava i cavalli che restituiva, e rovesciava il carro il quale veniva accordato di buon animo dal cocchiere.

Era evidente che l'insurrezione dovea essere diretta da abili capi che animavano il coraggio delle turbe giovanili. Vuolsi che lo stesso podestà del 10.^o circondario incoraggiasse gl'insorti a prendere le armi e resistere a Luigi Napoleone.

Frattanto i consigli di guerra in permanenza condannavano alla fucilazione ogni individuo preso con armi alla mano. Ma l'ira dei soldati preveniva le decisioni della legge. D'ambo le

parti vennero commesse atroci crudeltà, e questa guerra fraticida ricorda i più spaventosi momenti delle rivoluzioni trascorse.

Gli ufficiali superiori, od anche i semplici ufficiali che avessero avuto l'imprudenza di andar soli per le strade venivano insultati ed anche uccisi. In vari sobborghi della città fu suonato a raccolta dagli insorti, i quali scongiuravano la guardia nazionale ad unirsi loro per rendere decisiva l'insurrezione. Le guardie nazionali non aderenti a questo invito, si presentavano a dare le armi, e sulle case disarmate si scriveva: *Armi consegnate*. Nei dintorni delle varie barriere i soldati si fortificavano nelle case, e ne occupavano tutti i piani, per non essere esposti senza difesa alle stragi eventuali di cui le fatali epoche d'insurrezione ci offersero tanti esempi.

Alle quattro lo sforzo principale si concentrò all'ultima barricata della porta San Dionigi; anche questa volta lo scontro fu grave e sanguinosa la vittoria, terribile la strage. Quivi furono in un punto fucilati o trafitti cinquanta insorti: la barricata era coperta di cadaveri e le stesse truppe aveano perduti molti uomini. Il cannone non cessò fino alle cinque di fulminare nella via Reully, ove trovasi una caserma nella quale gli insorti speravano di rinvenire armi; laonde un energico tentativo per impadronirsene, ma furono distrutti dalla mitraglia.

Una banda si diresse verso la tipografia della *Patrie* nella via del Croissant, ed il distaccamento stabilito nel cortile della stamperia Lange-Levy, trovandosi impotente a tenere indietro la calca, domandò un rinforzo. Tosto un grosso corpo di guardie municipali e repubblicane giunse in suo aiuto e, caricato l'assembramento a baionetta in canna, lo disperse per ogni verso.

Alle cinque succedeva una specie di tacito armistizio. Il cannone cessava, i combattenti riposavano.

Si era fatta una straordinaria quantità d'arresti. Venne per altro accordata la libertà a quei rappresentanti che erano ancora al carcere Mazas o al Mont-Valerien, e furono condotti a casa in carrozza.

Il presidente spedì soccorsi e conforti ai soldati feriti. Un gran numero di curiosi occupava lo spazio fra la Maddelena, la via Reale ed il Passaggio dell'Opera. Vi si trovavano pure alcuni rappresentanti, come i Gase, Denjoy, Chauffour, Peupin ed altri. Molti pagarono colla vita la loro leggerezza; sulla strada Montmartre, per esempio, trovavasi un gruppo di dieci persone, delle quali nove caddero mortalmente colpite ed una sola si salvò per accidente.

Sul *boulevard des Italiens* dalle case circostanti partì ad un dato punto una scarica di fucili contro le truppe, le quali spianarono le armi in tutte le direzioni, e uccisero parecchi curiosi che stavano riuniti a piccoli gruppi.

Gl'individui, che si trovavano in quelle case, furono più o meno colpiti dalle fucilate della truppa. I soldati, per ordine dei loro capi, penetrarono di viva forza in parecchie abitazioni, e segnatamente nel *Café de Paris*, nella *Maison d'or*, nel *Café Tortoni*, nella locanda di Castiglia, nella casa della *Petite Jeanette* e nel caffè del *Grand-Balcon*. Quivi trovarono fucili, la cui culatta era ancora calda.

Gl'individui trovati in quegli stabilimenti furono arrestati. Due operai sarti, sospetti di avere tirato dalla casa del sarto Dussantoy, via Lepelletier, furono parimenti arrestati e sarebbero stati fucilati senza l'interposizione del generale Lafontaine.

Il circolo del commercio che occupa la grande ringhiera del primo piano di quella stessa casa e che si compone dei più

notabili dell'esercito, dell'industria e dell'amministrazione, di proprietari e di negozianti, poco mancò che non fosse vittima per vicinanza col detto sarto. Le palle di fucile del 1.^o lancieri sventuratamente colpirono due membri di quel circolo: il generale Billard e il Duvergier. Il primo è stato ferito all'occhio destro da una scheggia e il secondo più gravemente alla coscia sinistra.

Vari colpi di fuoco furono tirati egualmente sopra alcuni soldati del 72.^o di linea che, dopo la presa della barricata della porta San Dionigi, occupava militarmente il *boulevard Bonne-Nouvelle*. Quei colpi di fuoco partirono da parecchie case, ed in ispecie da una casa di prospetto al circolo dell'Unione, dalla casa del circolo degli Stranieri, dalla casa Tolbecque, dall'antico palazzo Montebello e da altre due, seguendo la stessa linea.

Il colonnello ed il tenente-colonnello di quel reggimento furono pericolosamente feriti. Un capitano aiutante-maggiore rimase ucciso ed alcuni soldati uccisi o feriti. Un fuoco di bersaglieri, appoggiato da un obice, fu tosto diretto contro le case ond'erano partiti i colpi di fuoco tirati sulla truppa.

Le facciate ne furono in parte distrutte. Poi vari distaccamenti penetrarono nell'interno, e passarono per le armi tutti gl'individui che vi si trovavano. Sulla scala dell'antico palazzo Montebello, sei individui in *blouse*, presi dietro alcuni tappeti che avevano ammucciate per ismorzare le palle dei fucili delle truppe, furono fucilati. Parecchie altre miserande ed orribili scene accaddero nei dintorni del teatro delle Varietà, e la truppa ebbe dovunque la vittoria.

Per tutta la giornata le botteghe e i magazzini rimasero ermeticamente chiusi sulla linea dei *boulevards*, che stettero

sempre militarmente occupati dalla brigata del generale Reybell e da quella del generale Marulaz.

Vari individui si recarono alla cappella Brea per suonare a stormo e chiamare all'armi, ma questo disegno non è loro riuscito.

Frattanto si erano fatto correre voci che non aveano certo il benchè minimo fondamento di verità, ma che furono credute con ardore: si diceva che il generale Magnan avesse offerta la sua dimissione e che Luigi Napoleone si preparasse alla fuga, deciso di ripararsi nel Belgio.

Queste voci improvvidamente sparse riaccessero verso le nove ore il fuoco della rivoluzione; ventisette cadaveri furono stesi sulla paglia sotto un arco di bottega vuoto, e a canto di essi acceso un lume onde la vista di quei morti eccitasse gli spiriti dei passanti per quella parte. Il combattimento durò qualche ora; si eressero nuove barricate sui *boulevards* San Martino e del Tempio, ed in tutto lo spazio, incominciando dalla strada Rambuteau fino ai *boulevards*; ma furono difese nella sera con poca energia, per difetto di armi.

Le truppe soffersero poco, ma l'ufficialità ebbe sensibili perdite. Due distaccamenti di soldati, non essendosi riconosciuti nell'oscurità, fecero fuoco l'uno contra l'altro; nè s'accorsero del loro errore se non dopo che le palle reciproche ebbero feriti parecchi d'ambo le parti.

L'esercito ebbe il vantaggio della giornata, non ancora la completa vittoria; ed i fuochi di bivacco si accesero verso mezzanotte.

Circa a quest'ora venne affissa la seguente ordinanza:

« Ogni individuo, qualunque ne sia la qualità, che sarà trovato in una riunione o associazione intesa ad organizzare una

resistenza qualunque al governo o a paralizzarne l'azione, sarà considerato come complice dell'insurrezione. Per conseguenza, egli verrà immediatamente arrestato e consegnato ai consigli di guerra, che sono in permanenza. »

Alle due ore il presidente era comparso fra i soldati ed accolto colle grida di: *Viva Luigi Napoleone! Viva l'imperatore!*

Nella susseguente mattina egli voleva uscire di nuovo a cavallo, ma i generali ed i ministri vi si opposero con molto calore. Il generale Magnan per distornelo esclamò: « Se una palla vi colpisce, che sarebbe di noi che ci sacrificiamo per la vostra causa? »

Il voto palese del plebiscito avea destato molto disgusto nella popolazione. Bonaparté lo seppe e vi riparò.

Nella sera del 4 il *Moniteur* pubblicava il seguente decreto:

« Considerando che il modo di elezione promulgato dal decreto del 2 dicembre era stato adottato in altre circostanze, come atto a guarentire la sincerità dell'elezione;

» Ma considerando che lo scopo essenziale del decreto del 2 dicembre è quello di ottenere la libera e sincera espressione della volontà del popolo,

» Decreta:

» Art. 1.^o Gli articoli, 2, 3 e 4 del decreto del 3 dicembre sono modificati come segue:

Art. 2. L'elezione si farà col mezzo del suffragio universale.

Sono chiamati a votare tutt'i Francesi dall'età d'anni 21, in possesso dei loro diritti civili e politici.

Art. 3. Essi devono far constare, sia della loro inserzione sulle liste elettorali, compilate in virtù della legge del 15 marzo

1849, sia dall'adempimento delle condizioni richieste da quella legge dalla formazione delle liste in poi.

Art. 4. Lo squittinio sarà aperto nei giorni 20 e 21 dicembre, nel capoluogo d'ogni comune, dalle ore otto del mattino fino alle quattro di sera.

Il suffragio seguirà:

Allo squittinio secreto,

Per *sì* o per *no*,
col mezzo d'un bullettino manoscritto o stampato. »

Con una simile ordinanza il presidente della repubblica decretava che le liste dei voti dei soldati venissero abbruciate appena seguitane la verificaione.

Nella mattina del giorno 5 la truppa bivaccava sulla linea dei *boulevards*, dalla Maddalena sino alla Bastiglia. In gran numero le case circostanti erano ancora illuminate, affine di prevenire qualunque eventuale sorpresa. La città era profondamente tranquilla; nessuno percorreva le vie, tutto pareva immerso nel sonno della morte; solo dietro qualche barricata rimasta in piedi, gli ultimi campioni della rivoluzione, pallidi e scorati, attendevano l'ora che si appressava per fare il conato della disperazione.

Le esequie del rappresentante Baudin, morto sulla barricata, rinfiammarono in alcuni insorti l'ira del giorno innanzi. Vennero erette altre barricate nel quartiere San Dionigi; ma i soldati, volendo finirla, le assaltarono con decisiva energia. Espugnate successivamente, furono subito distrutte. Una di esse, comandata dal rappresentante Gastone Dussonbs, fu presa alla baionetta. Il Dussonbs restò ucciso nella lotta con otto compagni. Quattordici furono presi colle armi in mano e fucilati.

Un'altra barricata era difesa da venti giovani studenti, sui diciotto anni o poco più; presa con molta facilità, per mancanza di armi da parte degli insorti, questi furono tutti irremissibilmente trafitti o fucilati. Un tentativo fu fatto contro al palazzo di giustizia, ove i tribunali tenevano le loro udienze. Il corso della giustizia venne interrotto; ma gl'insorti furono vigorosamente respinti da una compagnia della guardia repubblicana. Un colpo di mano fu tentato nella via Pagevin, per minacciare la banca e la posta delle lettere. Quel tentativo venne represso. Un assalto fu tentato contro la podesteria dell'11.^o circondario; esso pure venne respinto.

I rappresentanti della montagna si riunirono verso il tramonto, parte alla Cappella San Dionigi, parte a Belleville insieme ad alcuni capi di sezione. Essi pervennero a far affiggere nelle comuni lontane dalla capitale qualcuno dei loro proclami, e promossero qualche movimento che venne facilmente represso.

La esaltazione dei soldati era sì grande che ne fu veduto uno slanciarsi colla baionetta addosso ad un individuo dal quale era stato appellato semplicemente cittadino. Un ufficiale che rifiutò d'obbedire fu degradato dagli stessi soldati.

Alle undici antimeridiane la brigata del generale Forey, con alla testa una compagnia della guardia nazionale della terza legione e composta di cacciatori di Vincennes, di batterie d'artiglieria, del 36.^o e del 56.^o di linea, percorse tutto il giro dei *boulevards*, e prese posizione del quartiere di Bercy e del Giardino delle Piante. Il generale Forey marciava alla testa. Il più grande silenzio regnò ovunque durante il passaggio di queste truppe, mentre una folla considerevole si accalcava per osservare il contegno di que' reggimenti. Gli operai intanto si recavano ad offrire alle podesterie di rimettere essi medesimi

i macigni del selciato che servirono alla costruzione delle barricate.

Duecento individui, arrestati alle barricate, sono stati condotti sotto scorta alle carceri Mazas. Gli arresti continuarono anche in questo giorno. Parecchi altri arrestati furono chiusi provvisoriamente ne' sotterranei della Tuileries. Essi furono poi consegnati a' consigli di guerra. Nel pomeriggio, alcuni individui, la maggior parte dei quali erano vestiti da guardie nazionali, tentarono di fare una barricata nel quartiere degl'Invalidi. Essi furono arrestati o posti in fuga da una compagnia di fanteria. La guardia nazionale prese e demolì una barricata, eretta presso la barriera de' Martiri. Le pattuglie della divisione del generale Samboul, dell'11.^o e del 12.^o circondario, sono state rischiarate per tutta la notte da buon numero di fiaccole, portate da operai che avevano offerti i loro servigi al generale.

Il generale Carrelet, seguito da uno squadrone di lancieri e da una compagnia di gendarmeria mobile, percorse i *boulevards* esterni ed i comuni *extra-muros* fino alla barriera di Ménilmontant.

Finalmente alle ore sei e mezzo di sera, il ministro dell'interno dirigeva ai prefetti il seguente dispaccio telegrafico:

» Date gli ordini più severi affinchè siano arrestati i capi montagnardi e socialisti che cercassero di fuggire dalla Francia dopo la loro disfatta a Parigi. »

Il ministro della guerra diresse ai comandanti delle divisioni militari il seguente dispaccio:

« In Parigi fu oramai domata l'insurrezione. La stessa energia avrà gli stessi effetti anche nelle province.

» Quelle bande che portano con sè il saccheggio e l'incendio si mettano fuori della legge. Con esse non si parlamenti, le si attacchi e disperda.

» Chiunque resiste dev'essere fucilato in nome della società in legittima difesa. »

I generali che presero parte attiva in queste giornate, e si associarono quindi immediatamente alla politica di Luigi Napoleone, furono: quelli di divisione: Carrelet, Levasseur, Renault, Korte; que' di brigata: Reybell, Delac, Di Bourgon, Di Cottie, Canrobert, Herbillon, Marulas, Courtigis, Samboul, Ripart, Forey ed Hubert comandante dell'artiglieria.

Molti altri si recarono all'Eliseo ed offerseero i loro servigi al presidente della repubblica, e sono: i marescialli Excelmans e Girolamo Bonaparte; i generali Di Flahaut, D'Artouard, Schramm, D'Hautpoul, Baraguay-d'Hilliers, Di Bourjolly, Del'Etang, Morris, Vast-Vimeux, Daumas, Delarue, Ornano, Prevail, Parchappe, Bougenel, Lebreton, Piat, Rebillot, Tournemine, Di Résigny, Saint-Simon ed altri.

Il danno sofferto dall'esercito risultò, da rapporti ufficiali, di venticinque morti, fra i quali un ufficiale e centottantaquattro feriti, dei quali diciassette ufficiali. In que' giorni era stanziato in Parigi un esercito di centomila uomini, di cui più della metà prese parte al combattimento.

Nel popolo, il danno fu smisuratamente maggiore. I giornali fanno ascendere fino a tremila il numero delle vittime, delle quali gran parte era di curiosi e di persone innocue, tratte dalla loro imprudenza sul teatro della lotta. La guardia nazionale conservò un'attitudine indecisa.

Selciati smossi, case forate, vetri di finestre infranti, e sulle botteghe le caratteristiche parole: *Armi consegnate*; ecco il lugubre aspetto di Parigi al tramonto del giorno 5. Molte case dalle quali uscivano colpi contro i soldati erano così danneggiate che si dovettero riparare in fretta perchè non rovinassero. La

casa di Sallandrouze, già commissario del governo francese all'esposizione di Londra, situata sul *boulevard* Montmartre che ha un largo terrazzo ove si rifugiò una banda d'insorti, pareva una cittadella stata presa d'assalto: non si vedevano più imposte di porte e di finestre. I soldati tiravano con tale furore che il palazzo Rothschild, situato nella strada Lafitte, a trecento passi dal teatro dell'*Opéra-Comique*, portava tracce dei colpi. Quattro palle furono incastrate nel muro sopra le finestre della cancelleria del consolato generale austriaco, che trovasi nel palazzo Rothschild.

Nella notte del 5 il prefetto di polizia indirizzò la seguente circolare ai commissari di polizia:

Signor Commissario di Polizia.

La sommossa è repressa. I nostri nemici sono omai impotenti a rialzare le barricate.

Tuttavia l'incitamento alla rivolta continua. Ardenti demagoghi vanno negli assembramenti per provocarvi l'agitazione e spargervi false notizie. Gli ex-rappresentanti montagnardi mettono a profitto gli ultimi avanzi del loro antico prestigio per trarsi il popolo addietro. Locande private, caffè, case sospette divengono il ricettacolo di cospiratori e d'insorti. Vi si nascondono armi, munizioni da guerra, scritti sediziosi. È mestieri togliere tutte queste cause d'agitazione, attuando un grande sistema di perquisizioni e di arresti: è questo il solo mezzo di rendere alla città la pace e la quiete che un pugno di faziosi cerca di toglierle.

Voi faceste tutti il vostro dovere, sotto a' miei occhi, con tanto zelo e coraggio ch'io non dubito che, a compiere questa nuova ed importante missione, troviate in voi stessi la vigilanza e l'energia che le congiunture richiedono.

Dopo il giorno 5 non successe nulla di serio a Parigi. La circolazione delle vetture, vietata nelle giornate antecedenti, era stata permessa con ordinanza del prefetto di polizia. Immensa folla di persone invase le strade, per osservare i danni trascorsi. I negozi del Palazzo-Nazionale si riapsero, del pari che i giardini delle Tuileries e tutti i pubblici passeggi.

Si videro parecchie famiglie immerse nel pianto cercare i cadaveri dei loro cari, perduti nel combattimento, per rendere ad essi gli ultimi dolorosi uffici; ma ciò venne loro negato. Si udirono gemiti di orfani e di vedove misti al grido di vittoria; poi tutto si assopì per dar luogo al corso ordinario degli avvenimenti.

Posteriori decreti di Luigi Napoleone stabilirono: Il servizio d'una truppa che combattè in un punto qualunque del territorio per ristabilir l'ordine, doversi considerare come servizio di campagna; doversi l'antica chiesa di Santa Genoveffa restituire al culto; essere il governo deciso a comprimere ogni tentativo di rivolta, prima che la nazione si sia pronunciata; ecc.

Il voler raccontare minutamente la storia di centinaia di tristi avvenimenti, oltrechè non ecciterebbe nel lettore che il sentimento del ribrezzo, sarebbe opera quasi perduta oggidì, perchè, in tempi a noi sì vicini, troppo svisata dai partiti. Limiterommi solo ad osservare che, se scoppiarono torbidi in quasi tutti i dipartimenti, in nessun luogo presero carattere talmente serio da far temere una guerra civile. Tutti furono fatti isolati, bande armate che scorrevano il territorio portando il disordine ed il terrore, ma del tutto indisciplinate, senza concerti tra esse ed agenti per proprio impulso. Uomini feroci, ma incapaci, erano ovunque alla loro testa; onde in nessun luogo ressero all'urto delle milizie, per quanto piccolo fosse il numero di queste a loro confronto.

Gli uomini onorati di tutte le opinioni politiche fecero causa comune col governo, e lo aiutarono a sperdere le reclute dell'anarchia e del comunismo. La Francia comprese che l'atto ardito del 2 dicembre non era più quistione di preponderanza personale, ma sì bene di salute pubblica; comprese che opporsi al presidente sarebbe stato delitto di lesa nazione, e la sua caduta avrebbe ricondotto il terrore e la guerra civile. Questa idea suprema fece tacere tutte le recriminazioni, e i veri patrioti si unirono dappertutto a' soldati onde difendere co' loro petti la causa dell'ordine.

Orribili fatti succedettero in molte parti ed esempi di virtù maravigliosa. A Digne, nelle Basse Alpi, che fu uno de' più afflitti, per tre giorni interi i servi di quel prefetto, abbenchè di continuo minacciati di morte dagli insorti se non svelavano il nascondiglio di quello, non tradirono il segreto e salvarono il funzionario. Altrove, l'erede di un gran nome, il conte di Colbert, fu veduto a cavallo colla spada alla mano, colla gendarmeria, caricare una banda a fine di liberare suo padre, vecchio infermo, dalle loro mani e dannato a morte: esso potè stringere tra le sue braccia l'infelice genitore.

Nel cantone di Crest gl'insorti facevano marciare in prima linea parecchi curati ed uomini onorevoli, esponendoli così alle prime scariche della truppa. Nella piccola città d'Aups un'altra banda saccheggiò interamente per due volte tutte le abitazioni, ed ove non trovava di che sbramarsi, conduceva sulla piazza gl'inquilini per fucilarli. Un furente uccise la madre per sospetto che avesse partecipato all'autorità un tentativo d'insurrezione. Arrestato, disse, che gli correva obbligo di ucciderla, per essere egli affiliato a società segreta che lo impone in questo caso.